

vioottoli

"Alzati e cammina" (Atti 3,6)

Semestrale di formazione comunitaria

Anno VIII - n° 1/2005

Il Maestro ha detto:

*"Molti stanno intorno al pozzo,
ma non c'è nessuno che vi discenda"
(Vangelo di Tommaso, loghion 74)*

Gesù ha detto:

*"Chi è vicino a me è vicino al fuoco!
Chi è lontano da me è lontano dal Regno"
(Vangelo di Tommaso, loghion 82)*

I discepoli gli dissero:

"Il Regno quando verrà?".

*Gesù rispose: "Non è scrutando
che lo vedremo venire... Non diremo:
eccolo là o eccolo qua. Il Regno del Padre mio
è diffuso su tutta la terra e gli uomini non lo vedono"
(Vangelo di Tommaso, loghion 113)*

Viottoli

Anno VIII, n° 1/2005 (prog. n°15)

Autorizzazione del Tribunale di Pinerolo
n° 5 del 9-10-1998

Direttore responsabile: Gianluigi Martini

Periodico di informazione inviato a soci, simpatizzanti
e sostenitori dell'Associazione Viottoli, proprietaria
della pubblicazione

Presidente: Paolo Sales

Vicepresidente: Fiorentina Charrier

Segretaria: Carla Galetto

Economo-cassiere: Franco Galetto

Consiglieri: Maria Franca Bonanni - Luisa Grangetto
Domenico Ghirardotti - Amabile Picotto - Franco Picotto
Bartolomeo Sales - Sara Spinardi

In redazione hanno lavorato

Franco Barbero - Luisa Bruno

Fiorentina Charrier - Carla Galetto

Domenico Ghirardotti - Francesco Giusti

Luisa Grangetto - Beppe Pavan

Luca Prola - Memo Sales - Paolo Sales

Grafica e impaginazione

Paolo Sales

Spedizione e gestione pubblicazioni

Anna Forestiero - Amabile Picotto - Franca Raviolo

Redazione

Corso Torino, 288 - 10064 Pinerolo (TO)

tel. 0121322339 - 0121500820 - fax 01214431148

info@viottoli.it - www.viottoli.it

Contribuzioni e quote associative

c/c n. 39060108 intestato a

Associazione Viottoli - Corso Torino, 288

10064 Pinerolo (TO)

Stampa

Comunecazione s.n.c.

Str. S. Michele, 83 - 12042 Bra (CN)

tel. 017244654 - 017244655

In questo numero...

Redazionale pag. 1

Letture bibliche pag. 2

Pastori senza girotondi e senza scorciatoie (Gv 10, 1-10) 2

Fecondi e feconde davanti a Dio (Salmo 127) 5

Vieni e seguimi (Mt 9, 9-13) 6

Verso Gerusalemme (Salmo 84) 8

Isaia 58 9

Compiere la giustizia (Michea 6, 8) 10

Lentamente... come Tommaso (Gv 20, 19-31) 11

Non abbiate paura (Mt 10, 26-33) 13

Il Regno del piccolo gregge (Lc 12, 32-48) 14

Guardare il cielo o la terra? (At 1, 1-11) 16

Gesù sa imparare (Mt 6 - 15 - 22) 17

Lazzaro, vieni fuori! (Gv 11) 21

Volti di Dio 23

Un vento impetuoso (At 2, 1-11) 24

Il più piccolo è il più grande (Mc 9 - 10 e Lc 9) 25

Dio ci ama (Lc 15) 27

...e quello che hai preparato, di chi sarà? (Lc 12, 13-21) 28

Quando fuggiamo da Dio (Giona 2) 29

Omosessuale e credente... (Lc 11 - 17 - 19) 30

Sentieri d'amore e case sulla roccia (Rut 1, 16-17 e Mt 7, 24-27) 33

L'autorevolezza delle donne nella comunità (Gv 4) 36

La resurrezione: un dono per tutti noi (Gv 20) 37

Venticelli e cicloni (Gv 1 - 4 - 5 - 6 - 9 - 11 - 13) 38

Venite a me, voi tutti... (Mt 11, 25-30) 44

Teologia, politica, cultura pag. 46

Niente Concilio senza conciliarità 46

Anche le armi finanziano la gmg 49

Ognuno è innocente... 50

Promesse e debiti 53

Liquidità e solitudine... 58

Laicità a giorni alterni 62

Famiglie e "matrimonio gay" 64

Il conflitto tra scienza e religione 66

Prendere un morente per mano 69

Pregiere personali e comunitarie pag. 70

Segnalazioni e recensioni pag. 77

Viottoli viene inviato a tutti i soci e a chiunque ne faccia richiesta inviando, se possibile, un contributo.

Quote associative: € 25,00 socio ordinario; € 50,00 socio sostenitore; oppure contributi liberi (pur non divenendo soci, riceverete comunque regolarmente *Viottoli* a casa vostra per un anno). La collana "*Quaderni di Viottoli*" viene inviata gratuitamente ai soci e a coloro che, pur non essendo soci, sostengono *Viottoli* con un contributo di € 25,00 annui.

Gli idoli passano... Dio resta

Sempre di più molti e molte di noi si sono abituati a guardare in grande, ponendo particolare attenzione ai "problemi del mondo". Questa ottica planetaria resta essenziale. Eppure, ci pare che non si possa oggi prescindere, almeno da parte nostra, da una riconsiderazione di ciò che sta avvenendo anche nella realtà del cattolicesimo ufficiale.

I fatti sono sotto gli occhi di tutti: propaganda astensionistica ai referendum, attacco alla laicità dello Stato, eliminazione delle voci dissenzienti, elaborazione del compendio al catechismo, retorica dei valori e della famiglia, persecuzione degli omosessuali, ribadimento di tutte le chiusure teologiche e disciplinari.

Ci sembrano, in quest'ottica, possibili e opportune alcune riflessioni.

Siamo in presenza di un cattolicesimo ufficiale che, nella sua parabola discendente e nella sua "prepotenza" culturale, più che come chiesa si sta organizzando come partito reazionario delle illibertà.

La gerarchia cattolica, tanto in Italia quanto in Spagna, tanto in Africa quanto negli Stati Uniti, aldilà della retorica pacifista e delle dichiarazioni populiste, si organizza sempre più come un vero e proprio attore politico diretto, come partito che cerca e costruisce alleanze con un vasto fronte reazionario. Dagli atei clericali ai "signori delle multinazionali", un crescente numero di fautori della società diseguale, patriarcale e illiberale si riconosce nei "valori" e nelle battaglie della gerarchia cattolica. Anche la citazione delle Scritture spesso diventa un mettere Dio come copertura delle scelte politiche di oppressione. Se interessa mobilitare istituzioni e persone per impedire l'espansione dei diritti nella società civile e il senso critico nella comunità ecclesiale, tutto fa brodo, anche incentivare alla non partecipazione al voto, come indiretta legittimazione dell'indifferenza.

Resta la constatazione che la classe politica italiana, alla quale il messaggio di questa chiesa è largamente estraneo, è profondamente clericale. Si noti: non fanno nemmeno più scalpore il clericalismo di Rutelli o l'opportunismo dei nuovi chierichetti Casini – Pera – Ferrara. Fa piuttosto pensare il fatto che esista, nella chiesa come nella società, una grave e persistente eclisse della laicità,

come fondamentale cultura di democrazia. La sinistra italiana nel suo complesso non "supera l'esame" e non persegue con coerenza una politica laica. Non sa imparare né da Zapatero né dalla propria storia e continua troppo spesso a "incensare" le strutture cattoliche ufficiali, vere elaboratrici ed erogatrici di una concezione di società in cui la dogmatica e la morale cattolico-vaticana vogliono l'egemonia.

La laicità comporta una radicale rottura non con il cristianesimo, ma con la mascherata (nemmeno troppo!) "cristianità". Chi si era illuso che ormai la gerarchia cattolica non fosse più influente nella vita sociale e politica del nostro Paese dovrà, a nostro avviso, ricredersi. La chiesa gerarchica, di fatto, riesce ancora a manipolare grandi masse, sia con il suo linguaggio populista sia con le sue potenti alleanze ideologiche ed economiche.

Per coprire queste grandi manovre e seppellire in pace gli ultimi resti del Concilio, della ricerca e del Vangelo della liberazione, si procede, tra l'altro, all'immediata beatificazione di Karol Wojtyła. Beatificare a tempi di primato papa Wojtyła è un'operazione di immagine e di mercato. L'idolatria ha tanti negozi, tanto mercato in tutto il mondo. Molte parrocchie e un po' tutte le istituzioni cattoliche ufficiali si sono ancor più trasformate in luoghi di propaganda, in agenzie di pubblicità, in vere e proprie "botteghe". Nei santuari gli idoletti mariani e wojtyliani vengono esposti e venduti insieme e tutto fa denaro, turismo, attrazione. In quest'ottica è "santo" chi è funzionale all'istituzione ecclesiastica, chi ne promuove il prodotto ideologico ed economico, chi costruisce "opere", chiese, istituti, privilegi, e chi riesce a fare immagine, spettacolo, movimento di masse verso i "santuari" del devozionalismo e del denaro.

Eppure, mentre l'istituzione chiesa acquista potere e fa la corte ai poteri e da essi è corteggiata, ogni giorno di più perde autorevolezza. A nostro avviso, bisogna scegliere: ancora una volta tra catechismo e Vangelo, scegliamo il Vangelo.

Tra papolatria e obbedienza a Dio solo, ci impegneremo per non accettare nessuna divinità all'infuori di Dio. E' consolante sapere che gli idoli passano e solo Dio resta. Gli idoli e i faraoni schiacciano, Dio libera.

La redazione

Pinerolo, 10 luglio 2005

Letture bibliche

Pastori... senza girotondi e senza scorciatoie

«In verità, in verità vi dico che chi non entra per la porta nell'ovile delle pecore, ma vi sale da un'altra parte, è un ladro e un brigante. Ma colui che entra per la porta è il pastore delle pecore. A lui apre il portinaio, e le pecore ascoltano la sua voce, ed egli chiama le proprie pecore per nome e le conduce fuori. Quando ha messo fuori tutte le sue pecore, va davanti a loro, e le pecore lo seguono, perché conoscono la sua voce. Ma un estraneo non lo seguiranno; anzi, fuggiranno via da lui perché non conoscono la voce degli estranei». Questa similitudine disse loro Gesù; ma essi non capirono quali fossero le cose che diceva loro. Perciò Gesù di nuovo disse loro: «In verità, in verità vi dico: io sono la porta delle pecore. Tutti quelli che sono venuti prima di me, sono stati ladri e briganti; ma le pecore non li hanno ascoltati. Io sono la porta; se uno entra per me, sarà salvato, entrerà e uscirà, e troverà pastura. Il ladro non viene se non per rubare, ammazzare e distruggere; io son venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza» (Giovanni 10,1-10).

Oggi parlare di pastori, in questa società elettronica e mediatica, sembra un riferimento ad uno scenario bucolico, agreste di altri tempi. Se poi uniamo "pastore e gregge", il discorso non diventa solo estraneo per la maggioranza di noi, ma addirittura ambiguo: ci sono troppe persone che vogliono contornarsi di pecore docili ed obbedienti, che sognano una società di "pecoroni" allineati e acritici da governare e manipolare a loro piacere.

Anche certo ritornante parlare di "docili pecore", di "sacri pastori" e di figli devoti della chiesa è un linguaggio caro a chi sogna una comunità ecclesiale tutta ben ordinata e obbediente agli ordini della gerarchia.

Il simbolo della cura amorevole

Per non cadere in queste gravi ambiguità occorre ricordare che l'immagine del pastore e del gregge avevano ben altro significato, ben altra risonanza negli scritti biblici. Il contesto in cui i primi lettori delle Scritture vivevano, presentava spesso davanti ai loro occhi il passaggio di un gregge amorevolmente guidato

da un pastore. Il pastore era il simbolo della cura: egli conosceva le sue pecore ad una ad una, i loro bisogni, le loro fragilità, il loro "temperamento", il loro passo veloce o zoppicante.

Il pastore affidabile conosceva i pericoli dei sentieri, le insidie del cammino, i percorsi scoscesi e i dirupi; sapeva dove si trovavano le sorgenti d'acqua e dove c'erano zone aride e brulle oppure erbose. Anche la notte il suo cuore e i suoi occhi erano attenti al minimo rumore sospetto. A volte il pastore si era caricato sulle spalle la pecora zoppicante o ferita...

Un buon pastore aveva, dunque, un bel corredo di qualità, ma soprattutto era un uomo dedito al suo gregge. Lo amava, lo guidava saggiamente verso i pascoli sani e nutrienti e, all'occorrenza, sapeva difenderlo.

Il contesto comunitario

Quando l'ultimo redattore del Vangelo di Giovanni (95 - 100 dopo Cristo) traccia questa bella icona del nazareno, non ha tanto la preoccupazione di riportarci un "discorso" di Gesù. Egli piuttosto ripropone una densa "meditazione" che nella sua comunità era maturata nel tempo: Gesù era stato davvero un pastore buono, amorevole, che si era preso cura delle pecore deboli.

La comunità di Giovanni pensava a Gesù con questo immaginario affettivo davvero efficace. Siccome già all'interno della comunità c'erano alcuni che cominciarono a farla da padroni, a voler prevalere e "ambivano il primo posto" (3a lettera di Giovanni) dimenticando l'esempio del maestro che si era fatto "servo" di tutti, Giovanni colloca in grande evidenza due passi stupendi. Il primo è la lavanda dei piedi (Giovanni 13) e il secondo è la parabola del buon pastore. Si tratta di due pagine di forte sapore polemico e di genuina correzione fraterna.

Come riportare la comunità e principalmente coloro che in essa svolgono un ministero sulla strada del Vangelo? Come contrastare l'infezione mondana che sta corrompendo la comunità e trasformando il servizio in

potere? Come svelare la possibilità, sempre presente in chi esercita una funzione autorevole, di pervertire il suo ministero cadendo nella tentazione del potere e del primeggiare?

Davanti a questi interrogativi, il nostro redattore del Vangelo (che noi chiamiamo Giovanni) individua una risposta, una strada: ripropone a tutta la comunità e a se stesso l'immagine di Gesù buon pastore. Amore, servizio, coerenza sembrano i colori di questa "icona". Questa, e non altra, è la strada che Dio ci indica attraverso la testimonianza di Gesù.

Per Giovanni occorre sempre rifarsi a quel maestro che ha lavato i piedi, a quel pastore amoroso che le folle della Palestina e il gruppo dei discepoli e delle discepole avevano conosciuto ed sperimentato, a quel profeta che annunciava e testimoniava l'amore di Dio verso le Sue creature con gesti e parole di cura.

La lezione resta attuale

Eccome! Questo insegnamento non ha perso vigore e validità oggi per noi, tanto nella chiesa quanto nella società.

Se nella letteratura classica i re venivano chiamati "pastori dei popoli", le Scritture enunciano i lineamenti spirituali delle "guide", degli anziani e dei diaconi delle comunità con i tratti del "buon pastore" oppure dei pastori mercenari e infedeli.

Prenderci cura, anziché cercare il nostro potere, è la direzione che la Bibbia indica per ciascuno di noi all'interno della nostra esperienza di fede, come uomini e come donne.

Ma quanto potrebbero riflettere in questa direzione tutti coloro che hanno responsabilità politiche, culturali, educative. L'autorità è davvero preziosa quando si prefigge di prendersi cura. Oggi siamo immersi in uno scenario in cui, senza generalizzare, si vedono molte autorità politiche occuparsi dei propri interessi personali o di famiglia, pascersi di vanità e di potere. Molti mercenari siedono in alto. Il "caso Italia" non è l'unico. Ciascuno/a di noi può nella sua vita quotidiana domandarsi come genitore, insegnante, educatore, professionista, operaio, impiegato, amico/a... se davvero vive le relazioni come luogo d'amore, come spazio e pratica di cura reciproca. Questo è un cammino in cui si entra lentamente, faticosamente ma anche gioiosamente, liberandoci dalla disattenzione e dallo spirito mercenario.

Conduce fuori, spinge fuori, cammina davanti

Non voglio dimenticare i versetti 3 e 4 di cui ho fornito in questo sottotitolo la traduzione letterale del testo greco. Il buon pastore conduce fuori le pecore, le spinge all'aperto e cammina davanti a loro... Ecco come penso

e sogno, a partire da questa bella immagine "pastorale" di Gesù, il compito di chi svolge un ministero, un servizio di animazione nella comunità cristiana.

Come suscita fiducia in Dio questo accompagnare le persone verso la vita adulta, verso l'assunzione delle proprie responsabilità, verso la capacità di decidere autonomamente al cospetto di Dio rompendo infantili e mortificanti dipendenze...

In una chiesa in cui spesso, come succede in questi anni, le gerarchie tengono le persone "dentro" i propri recinti istituzionali e, anziché "spingerle" a vivere una fede matura e libera nel mondo, le rinchiudono dentro "ovili ecclesiastici" sempre più rigidi e stretti, questo orizzonte è estremamente rilevante. Spesso, lo ricordo con dolore, ci tocca constatare la presenza di una "chiesa della paura", una chiesa che tira indietro... anziché camminare avanti fiduciosamente. Anzi, questa chiesa gerarchica corre sempre ad acciuffare chi, stanco di certa aria avvizzita, del recinto chiuso e delle risposte preconfezionate, si inoltra "fuori" dello spazio autorizzato... in cerca delle "verdi erbe" del Vangelo. A molti questa "chiesa dei no", questa chiesa che tira indietro e proibisce le boccate d'aria pura, è diventata una casa malsana dalla quale è addirittura necessario uscire.

Chi, come me, pensa invece che in questa chiesa - che amo appassionatamente nonostante tutto - sia bello e fecondo rimanere, cerca di aprire porte e finestre, di far saltare qualche catena perché la casa sia più accogliente, più spaziosa, più amante delle voci della strada, più vicina al Vangelo di Gesù, alla sua pratica di buon pastore.

Se oggi come chiesa non ci decidiamo ad aprire le nostre finestre a nuove voci, al grido della strada, al soffio "sconvolgente" del vento di Dio... rischiamo di imprigionare molte persone dentro una fitta rete di leggi e leggine che poco o nulla hanno in comune con il Vangelo di Gesù.

Il buon Pastore

O Dio,
che hai regalato al mondo e alle chiese tanti buoni pastori, tante donne e tanti uomini che vivono la loro funzione come servizio di amore, noi Ti ringraziamo per la testimonianza che ci hai dato mediante Gesù, il buon pastore. Ma, soprattutto, noi ci rivolgiamo a Te sapendo che le Scritture fanno di Te non solo il pastore buono ed amorevole, ma l'unico pastore a cui possiamo affidare le nostre esistenze. Così ti preghiamo:

Il Signore è il mio pastore:
non manco di nulla;
su pascoli erbosi mi fa riposare
ad acque tranquille mi conduce.

Mi rinfranca, mi guida per il giusto cammino,
per amore del suo nome.
Se dovessi camminare in una valle oscura,
non temerei alcun male, perché tu sei con me.
Il tuo bastone e il tuo vincastro
mi danno sicurezza.
Davanti a me tu prepari una mensa
sotto gli occhi dei miei nemici;
cospargi di olio il mio capo.
Il mio calice trabocca.
Felicità e grazia mi saranno compagne
tutti i giorni della mia vita,
e abiterò nella casa del Signore
per lunghissimi anni (Salmo 23).

Il girotondo pericoloso

La “lezione” del Vangelo non ha per nulla perso di attualità. Nelle settimane scorse abbiamo assistito allo spettacolo di una chiesa che “faceva girotondo” attorno al papa e poi al suo cadavere. L’evento ha costituito la fotografia di una realtà ecclesiale quotidiana. Il popolo di Dio, anziché essere costantemente orientato a Dio, troppo spesso viene invitato a “girare attorno” ai “sacri pastori”, attorno al conclave, attorno ai documenti ufficiali. E’ una constatazione amara, ma quando i pastori attirano l’attenzione su di sé in modo mondano e trionfante, diventano persone che si mettono di mezzo e rischiano di impedire il cammino della conversione. Il compito dei ministri nella chiesa va profondamente ripensato.

Una semplificazione illusoria

Spesso nella chiesa di base, anche per un comprensibile rifiuto della soffocante dimensione gerarchica, si trascura una riflessione articolata sui ministeri e sulla necessità di una presenza ministeriale qualitativamente significativa per la vita della comunità. Non basta azzerare la dimensione gerarchica per far crescere quella ministeriale.

Ripropongo qui ciò che tanti anni fa scrissi in particolare riferimento alle comunità cristiane di base: “Nel cammino di Gesù, anche nella costruzione della comunità cristiana, è sufficiente negare padri, maestri e guide? Bastano queste cancellazioni per strutturare positivamente una esperienza comunitaria? A me sembra che oggi il vero problema consista proprio nella fatica di intrecciare l’istanza radicale di nessun padre, nessun maestro, nessun capo come potere, con questo reale bisogno di ministeri, di uomini e di donne che assumano autorevolmente ed umilmente dei compiti. Non tanto la cancellazione dei padri... ma quali padri, quali madri? *Una negazione non fa creazione,*

un’allergia non fa teologia, un’anarchia non fa democrazia. Oggi in politica, in cultura, nelle chiese non è sufficiente spazzare via i vecchi padri per trovarsi fratelli e sorelle. Nel disorientamento c’è gran bisogno di padri e madri, maestri e guide come punti di riferimento e di confronto per crescere ed andare oltre. Spesso la mancanza di padri e maestri per un certo tempo della propria vita non ha lasciato altro che vuoto. Spesso è più facile limitarsi a desacralizzare il ministero che non assumersi il compito di reinventarlo.

La paura di ricadere nel vizio gerarchico (sempre in agguato!) tante volte ha bloccato una riflessione e una strutturazione ministeriale e così molte comunità si sono disgregate.

Le semplici cancellazioni danno l’illusione della novità, ma costituiscono una *scorciatoia* e rappresentano la rinuncia a fare i conti con la realtà. Paradossalmente, per essere fedeli al sentiero di Gesù, non potremmo dire che c’è bisogno di gente che si prepari anche alla “maternità-paternità”, che diventi “maestra”, che sappia accogliere, accompagnare, far crescere, generare speranza, costruire dei ponti, collegare delle energie e dei doni...? C’è tanto bisogno di case paterne e materne da cui uscire, entrare, andare e venire... Padri e maestre hanno il compito di facilitatori di identificazione, senza mai cessare di viverli semplicemente come fratelli e sorelle.

Dio, con il Suo aiuto e la Sua Parola, può far esistere padri senza paternalismo, madri senza matriarcato, maestri e maestre senza magistero, guide senza dirigismo, animatori e animatrici senza rubare l’anima a nessuno.

Un cammino all’insegna della conversione. Se non si sperimentano ministeri diversi, non resta che rassegnarsi al potere gerarchico. Qui sta una delle sfide dell’evangelo di Gesù!”.

Franco Barbero

Io sono cresciuta in una cultura cattolica che mi ha insegnato che Gesù è Dio. Io vedevo Gesù lontano da me, dalla mia vita, dalle mie possibilità.

Era irraggiungibile.

Mi ero staccata dalla chiesa perché non mi dava conforto, i suoi dogmi non li capivo e non li accettavo. Da quando ho capito che Gesù non è Dio ma che, seguendo la sua strada, si arriva a Dio, lo sento più vicino e so che, con molto impegno, posso farcela anch’io.

Vilma Blanc

Fecondi e feconde davanti a Dio, anche senza figli/e

*Se il Signore non costruisce la casa,
invano vi faticano i costruttori.
Se il Signore non custodisce la città,
invano veglia il custode.
Invano vi alzate di buon mattino,
tardi andate a riposare
e mangiate pane di sudore:
il Signore ne darà ai suoi amici nel sonno.
Ecco, dono del Signore sono i figli,
è sua grazia il frutto del grembo.
Come frecce in mano a un eroe
sono i figli della giovinezza.
Beato l'uomo che ne ha piena la faretra:
non resterà confuso quando verrà a trattare
alla porta con i propri nemici (Salmo 127).*

Bello e grande è il messaggio che questo salmo trasmette a tutte quelle persone che amano i propri figli e che cercano intensamente di essere dei buoni genitori e di trasmettere quei valori di amore, di amicizia e rispetto in cui profondamente si crede.

Anche nelle nostre vite, mia e della mia compagna, l'idea di avere un bambino da crescere è un pensiero presente e dolce e preghiamo di poter concretizzare presto il desiderio di essere mamma e mamma.

Ma questo stesso salmo letto in maniera diversa o superficiale può provocare anche grande dolore.

La natura ha dato alle donne il grande dono di essere madre, ha dato un grembo capace di accogliere e sviluppare una nuova vita. Fin da bambine siamo tutte state formate all'idea della maternità. La natura ha fatto sì che questo momento della vita di una donna fosse anche evidente con questa grande pancia che cresce e che giunge alla vista degli altri prima ancora che arrivi la persona in sé.

Nel momento stesso in cui abbiamo introiettato l'idea della maternità arriva con essa l'idea della grande gioia e del grande peso che nella vita di una donna questo provoca. Appena uno si sposa arriva subito la domanda: "A quando il primo figlio?" e tutta la vita viene vissuta incosciamente nell'idea di dover prima o poi assolvere a questo compito. Molte di noi hanno dovuto raggiungere con fatica e con dolore la consapevolezza che *non è la gravidanza che rende fecondi ma la propria vita e il proprio modo di relazionarsi agli altri*. Il percorso è stato difficile per tutte quelle donne che non hanno ricevuto il dono di una gravidanza e anche per quelle che hanno capito che *la maternità in sé non ti fa diventare un essere fecondo*.

Molte si sono dovute reinventare e cogliersi non solo come ventre ma come persona capace di amare, *crescere ed essere feconda al di là della maternità biologica*.

Spesso ci dimentichiamo di guardare l'altro e non ci

poniamo interrogativi su che cosa significhi rivoluzionare la propria impalcatura psicologica e cogliersi e crescere come individui indipendenti dalla propria genitorialità.

Poi ci sono le donne che per volontà non vogliono avere figli, spesso arrabbiate per il loro dover difendere di continuo questa scelta. Difendersi dalle loro stesse madri che non riescono a capire come si faccia a non desiderare un figlio nella vita.

Ed infine ci sono gli omosessuali, uomini e donne insieme in questo destino di ipocrisie, che non potendo, questa è l'accusa che ci viene rivolta, "naturalmente procreare" perdono il diritto anche ad essere coppia ed essere soggetti che amano, capaci di formare una famiglia e vivere in serenità la loro vita affettiva e psicologica.

Poco importa che da sempre gli omosessuali hanno avuto figli in modi diversi e li hanno cresciuti e amati. Sul filo di questi ragionamenti per tanto tempo troppe donne e troppi uomini si sono resi sterili negandosi, perché troppo grande era la loro diversità.

Io sono una lesbica ma anche una donna, una amica, una figlia, una madre, una compagna; se si guardasse a me, analizzando solo un aspetto, si perderebbero di vista tutti gli altri e il mio essere risulterebbe parziale e frantumato.

Il mio nome è Donatella, un nome accompagnato dal sorriso di Dio e scelto da mia madre, la stessa madre che ha fatto di tutto per abortirmi e che adesso è felice e mi chiama "coccolina".

Solo da pochi anni è riuscita con molte lacrime e tanta fatica ad accettare il suo ruolo di mamma.

Donata a me e donata a mia madre.

Quello che meraviglia è che Dio fornisce ad ognuna di noi la possibilità di essere feconde, di essere grembo che accoglie, di essere natura che germoglia e fiore che sboccia. A ciascuna nella sua diversità, con i carismi e i doni che la nostra Sorgente di Vita Madre e Padre ci ha voluto regalare.

Il compito più arduo è quello di accogliere e far crescere il nostro amore verso gli altri, verso i nostri compagni e compagne di vita, verso i nostri fratelli e le nostre sorelle. Allora qualsiasi sia il nostro percorso riprendiamo le chiavi delle nostre vite e troviamo la combinazione della gioia della nostra anima; incidiamoci nel cuore, leghiamoci ai polsi e poniamoci tra gli occhi il primo precetto che Dio ci ha voluto dare: sii felice, amati e accettati come individuo in tutta la tua pienezza in modo da poter amare anche gli altri.

Solo in quest'ottica possiamo rileggere il salmo e scoprire che i figli sono UNO degli innumerevoli doni che Dio ci ha voluto fare.

Donatella M.

Vieni e seguimi

Andando via di là, Gesù vide un uomo, seduto al banco delle imposte, chiamato Matteo, e gli disse: «Seguimi». Ed egli si alzò e lo seguì. Mentre Gesù sedeva a mensa in casa, sopraggiunsero molti pubblicani e peccatori e si misero a tavola con lui e con i discepoli. Vedendo ciò, i farisei dicevano ai suoi discepoli: «Perché il vostro maestro mangia insieme ai pubblicani e ai peccatori?». Gesù li udì e disse: «Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati. Andate dunque e imparate che cosa significhi: Misericordia io voglio e non sacrificio. Infatti non sono venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori» (Matteo 9, 9-13).

Gesù vede un uomo seduto al banco delle imposte e gli rivolge un invito: “Seguimi”. L’uomo lascia la sua “posizione”, si avvia nel movimento di Gesù: “alzatosi, lo seguì”.

Le parole dette da Gesù creano un cambiamento radicale nella sua vita. In questo quadro stilizzato è resa in modo molto concreto quella che è un’esperienza spirituale che spesso richiede tempo, un cammino di maturazione, una presa di coscienza: vi è la chiamata alla sequela.

L’invito di Gesù

Matteo avrebbe potuto trascorrere tutta la sua vita “seduto al banco delle imposte”, nella routine di un mestiere non proprio esemplare. L’invito di Gesù ha “sconvolto” la sua vita, ha creato una rottura e gli ha aperto un orizzonte totalmente diverso. Il suo cuore, quindi, non era pietrificato e chiuso ad ogni prospettiva nuova. Forse in lui c’era desiderio di altro, ma gli mancava una proposta concreta e significativa. Così continuava a vivere ogni giorno nella routine, accontentandosi di “sbarcare il lunario”.

Quanti Matteo, quante persone che sono “veri doni di Dio” non emergono mai da una vita incolore e restano imprigionate nei modelli oggi diffusi e vincenti (lavoro, denaro, carriera, immagine, potere...) per il fatto che non hanno ricevuto, o non hanno voluto sentire, un invito forte e significativo ad “alzarsi” e a “mettersi in cammino” nella direzione del Vangelo, a scommettere su una vita nuova!

In questo episodio, se da una parte vi è stata la chiamata di Gesù, dall’altra, ci sembra dire l’evangelista, quest’uomo ha “fatto la sua parte”: si è dimostrato disponibile all’ascolto, aperto all’invito al cambiamento, a cominciare una nuova vita. Quest’uomo, visto dai suoi contemporanei come un impuro, un peccatore si è dimostrato molto più “puro e retto” di tanti altri che, allora come oggi, fanno finta di non sentire l’invito alla conversione di vita, al cambiamento e lasciano che le

parole dell’evangelo e l’urlo dei poveri e degli ultimi della società scivolino loro addosso, forti delle loro certezze, pronti ad eliminare ogni “traccia di contatto” con chi sconvolge la nostra tranquillità, pone dei dubbi, ci chiede considerazione e coinvolgimento, presenta una visione differente delle cose e del mondo.

Tasse e tributi

Il messaggio della seconda scena è concentrato nella risposta di Gesù alla critica sollevata dai farisei perché egli sieda a mensa con pubblicani e peccatori. Queste sono due categorie intimamente correlate nel primo vangelo.

I pubblicani dovevano riscuotere i tributi che erano fissati soprattutto sulle merci che passavano il confine della regione. In genere, ogni provincia dell’impero romano formava una zona doganale. Ma anche i municipi e gli stati riconosciuti dai romani possedevano il diritto doganale. Diversamente dalle imposte, le entrate delle tasse non finivano nel fisco dell’impero ma nella cassa del signore della regione: in Galilea, quindi, nella casse di Erode Antipa.

La riscossione delle tasse non avveniva per mezzo di impiegati statali, ma mediante appaltatori (pubblicani), funzionari del fisco romano. Questi pubblicani romani appaltavano il fisco a una somma fissa, che poi gli esattori locali dovevano riscuotere dai contribuenti, con la libertà di trarne anche il loro profitto; potevano dunque tenere per sé il maggiore ricavato, mentre dovevano compensare la minore entrata. Questi metodi piuttosto arbitrari, insieme alla collaborazione con le forze di occupazione, procuravano loro la pessima reputazione che gli ebrei avevano del loro mestiere. Il fatto che l’importo delle tasse fosse assai spesso indeterminato portava facilmente ad abusi. Le porte della corruzione erano molto ampie. A loro volta, per la riscossione gli esattori locali si servivano di impiegati subalterni. Forse, Matteo era uno di questi. Ma nel linguaggio popolare non si facevano troppe distinzioni tra i vari gradi di esattori. Gli uni e gli altri erano malvisti dalla gente e considerati “peccatori”, cioè inadempienti o trasgressori della legge.

Nella letteratura del tempo, incluso il Nuovo Testamento, i pubblicani erano disprezzati: in aggiunta all’oppressione fiscale, l’impurità cerimoniale di tali contatti con i pagani e l’accusa di tradimento per la collaborazione con gli stranieri contro il proprio popolo, rendono “comprensibile” la loro esclusione sociale.

Per quanto riguarda i “peccatori”, non si trattava semplicemente dello stile di vita di qualcuno disapprovato dall’opinione personale di altri; si trattava, invece, di coloro le cui inadempienze della legge di Mosè erano note nella comunità, in quanto le loro violazioni erano state formalmente o informalmente riconosciute, e che quindi erano esclusi dalla sinagoga. Data la centralità della sinagoga nella comunità, essere un peccatore significava essere un escluso.

Libertà e inclusione

Il fatto che Gesù accetti e ricerchi la compagnia di queste categorie e sieda a mensa con loro suscita lo scandalo degli osservanti farisei, perché infrange i tabù di separazione che hanno il loro fondamento nelle prescrizioni bibliche relative alla purità del popolo di Dio.

Gesù non tiene in considerazione queste perimetrazioni, questi muri religiosi e moralistici. Per lui nessuno è legato mani e piedi ad un destino, nessuno è imprigionato in una categoria in modo tale da non poter compiere nuove scelte, nessuno è escluso/a dalla possibilità di ripensare la propria vita. Gesù riflette nella sua vita quotidiana la libertà di Dio, la libertà con cui Egli ama le persone, incurante dei nostri peccati culturali e religiosi. Gesù entra in casa e una folla di “cattivi compagni” si siede a tavola con lui e con i discepoli. Gesù *ha cercato le cattive compagnie* e li ha spesi il suo amore e la sua profezia. Erano e sono le persone “maledette” dai poteri politici e religiosi a sentirsi accolte da Gesù.

Questo è un episodio che ci parla di un Gesù che include gli esclusi. L’inclusività di Gesù è di tipo religioso, economico (sociale) e politico. L’accettazione di pubblicani e peccatori da parte di Gesù è totale, come viene dimostrato dal fatto di mangiare con loro. Nelle culture di quel tempo e di quel luogo, i costumi dei pasti erano segni rivelatori di un gruppo, fosse esso filosofico, letterario o religioso. Invitare altri alla propria tavola poteva essere un segno di benessere ma poteva essere anche un gesto di servizio. Nella chiesa delle origini, i pasti comunitari erano un modo per venire incontro a bisogni fisici, ma fatti in modo da non mettere nessuno in imbarazzo. La comunione dei pasti significava piena accettazione reciproca.

"Misericordia voglio, non sacrificio"

Nel testo la critica a Gesù è rivolta ai discepoli. Questo non indica una paura nel rivolgersi direttamente al maestro, quanto piuttosto riflette l’uso di questa e di

simili occasioni per attaccare la vita della chiesa delle origini. I seguaci del nazareno e le prime comunità che allora si stavano organizzando venivano criticati per la loro concezione inclusiva, aperta, della comunione di mensa, che sembrava condonare il comportamento di pubblicani e peccatori. La risposta a questa accusa non viene data dai discepoli, ma da Gesù.

La risposta fa perno su un testo biblico, tratto dal libro del profeta Osea: “Misericordia voglio, non sacrificio” (Os. 6,6). Con una formula in uso nei dibattiti delle accademie giudaiche, Gesù invita i suoi interlocutori ad approfondire il senso del testo biblico per capire la sua prassi. E’ un testo che riassume il suo modo di interpretare l’attuazione delle prescrizioni legali. L’accento è posto sulla “misericordia”. Essa è poi associata alla “giustizia”, altro termine chiave di Matteo, e alla fedeltà per definire il contenuto essenziale della legge.

Si tratta dunque di quella attuazione della volontà di Dio, espressa sì nella legge, ma definita ora dallo stile di Gesù che accoglie i peccatori come fa il medico che va in cerca dei malati. La prassi di Gesù corrisponde alla volontà di Dio che preferisce la misericordia, l’amore gratuito e salvifico, più che l’esecuzione rigida delle prescrizioni che tutelano la purità rituale. La missione storica di Gesù che chiama gli uomini e le donne al suo seguito e li invita al banchetto del Regno, si colloca in questa prospettiva di misericordia salvifica a favore degli esclusi.

Questa particolare accentuazione di Matteo, con l’esplicito rimando al testo di Osea, si può dunque collocare nel contesto di quella polemica che contrappone la linea ecumenica delle prime comunità alla tendenza legalistica del giudaismo degli anni 80. L’accoglienza e comunione ecclesiale dei peccatori-pagani suscitano delle critiche che trovano udienza anche nell’ala intransigente dei giudeo-cristiani della comunità di Matteo. Egli vi risponde appellandosi alla prassi di Gesù, convalidata da una rilettura della tradizione biblico-prophetica.

Nelle parole di Gesù nessuno viene direttamente interrogato o accusato; piuttosto, egli parla di due categorie di persone in due serie di metafore: i sani e i malati, i giusti e i peccatori. Per Gesù, è abbastanza chiaro a chi sia rivolto il suo ministero, ma i suoi ascoltatori devono decidere se sono sani o malati, giusti o peccatori; *non è possibile rimanere solo spettatori*. E noi, siamo a tavola con Gesù, con esattori delle tasse e peccatori, oppure siamo fra quelli che dal di fuori si limitano a criticarlo?

Verso Gerusalemme

*Quanto sono amabili le tue dimore,
Signore degli eserciti!
L'anima mia languisce
e brama gli atri del Signore.
Il mio cuore e la mia carne
esultano nel Dio vivente.
Anche il passero trova la casa,
la rondine il nido,
dove porre i suoi piccoli,
presso i tuoi altari,
Signore degli eserciti, mio re e mio Dio.
Beato chi abita la tua casa:
sempre canta le tue lodi!
Beato chi trova in te la sua forza
e decide nel suo cuore il santo viaggio.
Passando per la valle del pianto
la cambia in una sorgente,
anche la prima pioggia
l'ammanta di benedizioni.
Cresce lungo il cammino il suo vigore,
finché compare davanti a Dio in Sion.
Signore, Dio degli eserciti, ascolta la mia preghiera,
porgi l'orecchio, Dio di Giacobbe.
Vedi, Dio, nostro scudo,
guarda il volto del tuo consacrato.
Per me un giorno nei tuoi atri
è più che mille altrove,
stare sulla soglia della casa del mio Dio
è meglio che abitare nelle tende degli empi (Salmo 84).*

Questo salmo esprime la gioia del pellegrino che arriva a Gerusalemme e sale al tempio e la sua meraviglia per la bellezza del luogo sacro.

E' soprattutto il canto della gioia di essere nella casa del Signore dove tutti, anche il passero, trovano accoglienza "per me un giorno nei Tuoi atri è più che mille altrove". Il cammino del pellegrino lungo le strade della Palestina doveva essere faticoso, ma l'avvicinarsi a Gerusalemme dava forza e speranza e... finalmente ecco Sion.

Mi sono chiesta quando mai ho provato una gioia simile a visitare i grandi monumenti della cristianità ad esempio S. Pietro a Roma, il Santo Sepolcro a Gerusalemme. Sono stata colpita dalla maestosità delle costruzioni, ho ammirato l'impianto architettonico, la bellezza degli affreschi, ho pensato che erano manifestazioni del potere della chiesa, ma confesso di non aver sentito in uno di questi monumenti la gioia di incontrare il divino, di sentirmi accolta.

Ho provato allora a cercare di capire che cosa significava il tempio per il popolo di Israele. Per Israele Jahvè era il Dio unico, ben diverso dalle altre divinità pagane che erano rappresentate con le statue onorate nei templi.

Il Dio di Israele è il Dio che non può essere rappresentato

e non può essere localizzato e spazializzato, quindi il tempio era il "non luogo" di Dio, il posto in cui non c'era Dio ma la Sua parola, le tavole della legge. La centralità della Torah era perciò tutta la ragion d'essere del tempio.

"Venite, saliamo sul monte del Signore, al tempio del Dio di Giacobbe, perché ci indichi le Sue vie e possiamo camminare per i Suoi sentieri (Isaia 2,3).

Il tempio era il luogo in cui l'uomo era chiamato all'ascolto della legge, alla responsabilità, a riconoscere le infrazioni alla legge e ad esprimere la volontà di ritorno a se stessi e a Dio. Le tavole della legge, contenute nel Santo dei santi, rappresentavano in modo simbolico che è possibile un dialogo con Dio, che Dio ha parlato e parla alle Sue creature. Allora il salire al tempio è l'espressione della gioia di poter comunicare con Dio, del desiderio di sentire la Sua parola, di riconoscere le proprie colpe, di cambiare direzione e di poter ricominciare il cammino. "Il Signore concede grazia e gloria, non rifiuta il bene a chi cammina con rettitudine" dice il salmo.

Il tempio di Gerusalemme nei secoli ha avuto anche il significato di rappresentare l'unità e l'unicità del popolo di Israele, è stato più volte distrutto, è stato costruito e ricostruito anche per fini politici. Quando il popolo è stato in esilio ha capito che la ricerca di Dio è un cammino individuale ma questo concetto è stato presente sempre nel Primo Testamento.

Gesù, che pur ha frequentato il tempio, si allontanava in luoghi isolati per pregare. Circa la preghiera ha detto "Ma tu quando preghi entra nella tua camera, e avendo chiuso la tua porta, prega il Padre tuo che è nel nascosto e il Padre tuo che guarda nel nascosto te lo renderà (Mt. 5,5). Gesù ci ha poi dato un altro grande messaggio: non solo la creatura può avere l'ardire di rivolgersi al Suo creatore, di ascoltare e accogliere la Sua parola, ma Lo chiama "Abba", Padre, mostrandoci un aspetto più familiare di Dio, un Dio di tenerezza. Potremmo pensare che è un antropomorfizzare al massimo Dio, ma forse è il modo più semplice per l'uomo di sentirsi avvolto in un amore che si può immaginare più grande di quello di un padre e di una madre.

Le prime comunità cristiane hanno utilizzato luoghi diversi dal tempio dove ascoltare la parola e spezzare insieme il pane anche se per qualche tempo hanno continuato a frequentare il tempio di Gerusalemme (At 1-5). I luoghi dove la comunità si riuniva per la memoria della cena di Gesù erano i luoghi della condivisione, il tempio era diventato la comunità stessa, non c'era più legame con un edificio specifico. Ancora più

interiorizzato il concetto dell'apostolo Paolo che in Corinzi 3,16 dice "Non sapete che siete tempio di Dio e che lo Spirito di Dio abita in voi?"

Se leggiamo in questa luce i versetti 12-15 del salmo 84 possiamo provare la stessa gioia del pellegrino che sale a Gerusalemme quando ci sentiamo in cammino nella sequela di Gesù di Nazareth, possiamo avere il cuore trepidante della gioia di camminare nella strada verso

Dio: "beato l'uomo che in Te confida".

Devo confessare che, anche se forse questo non è il modo ortodosso di interpretare il salmo, mi vengono spontaneamente in mente le parole "come sono amabili le Tue dimore Signore" ogni volta che mi trovo di fronte a uno spettacolo bellissimo della natura, la meravigliosa casa di Dio e provo la gioia di esserci.

Vilma Gabutti

Isaia 58

Non c'è niente che ci offenda, che ci ferisca, che ci faccia arrabbiare come la verità. Il vederci per come siamo e non per quello che ci raccontiamo di essere.

Ci vuole un profeta che ci urla addosso come ci comportiamo nella realtà; ci vuole qualcuno che abbia così tanto amore per noi da avere il coraggio di dirci come siamo, senza prendere in considerazione che, in questo modo, lui o lei resterà fuori, sarà odiato ed allontanato dalla nostra vita, magari anche considerato pazzo o irragionevole.

Perché spesso, chi ci riprende, chi ci mette in discussione, chi ci fa da specchio, non è considerato un "amico". Anzi, noi amiamo circondarci e frequentare persone che più o meno condividono i nostri pensieri, le nostre azioni, il nostro status sociale, i nostri interessi.

Come possiamo prendere in considerazione chi propone strade totalmente diverse, proprio fuori dalla nostra ottica, scomodissime e forse anche pericolose per la nostra economia, la nostra sicurezza, strade che, se le imbocchi, non sai dove ti portano, non sai con chi ti accompagnerai, non sai nemmeno se ce la faresti a percorrerle? Noi non ci confrontiamo già regolarmente con altre persone come noi, regalandoci fiumi di parole, alla ricerca delle vie di Dio?

Non facciamo già quello che possiamo? E' vero, sarà poco, ma è tutto quello che possiamo fare senza sconvolgere completamente le nostre abitudini, senza trascurare i nostri sacrosanti bisogni.

Come può un profeta qualunque, uscito da chissà dove, dirci che ciò che faticosamente facciamo non è gradito a Dio, che è troppo poco, che Dio ne è stufo, nauseato, che considera le nostre azioni esteriorità, ipocrisia, apparenza, superficialità?

Dio ci vuole parlare direttamente e si serve della voce del profeta.

Da noi, che ci professiamo "fedeli, credenti", vorrebbe azioni che nascono da dentro: da quelle basi fondamentali che sono: giustizia uguale per tutti, rispetto per ogni cosa

esistente, amore incondizionato ed equanime per tutte, indistintamente tutte, le persone, per gli esseri viventi, la compassione per chi soffre, qualsiasi sia il motivo della sofferenza, il desiderio vivo, amorevole, presente, attivo, di cercare di fare qualcosa per chi si trova nella sofferenza, dimenticando i nostri bisogni per prenderci totalmente a cuore i bisogni altrui.

Ma come sviluppare, approfondire, far fiorire in azioni quotidiane i desideri di Dio?

Ce lo indica chiaramente il profeta. "Usa il giorno di festa per meditare sulla legge di Dio, non curarti degli affari, non correre per fare mille e una cosa indispensabili per l'impostazione che abbiamo dato alla nostra vita..." "Fermati invece e trova la tua delizia in Dio, sacralizza la festa mettendoti all'ascolto di Dio nella pace, nel silenzio, nella meditazione, nella lentezza, che ti permette di acquisire lucidità, di approfondire la conoscenza, di contemplare il creato e le sue creature, di curare gli affetti, ma soprattutto: di sentire la voce di Dio".

Maria Capitani

Cara compagna di viaggio, grazie per la fatica che faccio per mettere insieme una preghiera da leggere al gruppo.

Grazie perché è qualcosa che non ho mai più fatto, anche se il dialogo con Te non è mai cessato, e ricominciare mi emoziona.

Lo so, non andrò lontano con una preghiera così, ma da qualche parte bisogna cominciare e cominciare da Te è rassicurante.

Grazie per non avermi mai abbandonata, nemmeno quando io mi sono tenuta a distanza da Te.

Grazie per la serenità che mi hai sempre regalato quando a Te mi riaccostavo.

Spero di cercarTi ancora a lungo perché so che ci sei, so che Ti trovo, se solo mi metto in movimento.

Caterina Pavan

Compiere la giustizia

*Uomo, ti è stato insegnato ciò che è buono
e ciò che richiede il Signore da te:
praticare la giustizia,
amare la pietà,
camminare umilmente con il tuo Dio (Michea 6,8).*

Michea è il profeta contadino, contemporaneo di Isaia, che visse nel VIII secolo a.C.

L'accusa di Michea è soprattutto di carattere sociale: si scaglia contro l'avidità dei ricchi e dei potenti e dice: "Sono avidi di campi e li usurpano, di case e se le prendono". Continua dicendo: "Essi strappano di dosso la pelle alla gente e dissanguano il popolo".

Nel 6° capitolo Michea immagina che Dio faccia il processo al proprio popolo, sostenendo che, mentre Egli ha mantenuto i propri impegni nei riguardi del popolo, esso li ha completamente violati fino al punto di domandarsi: "Con che cosa mi presenterò al Signore per ottenere il Suo perdono?".

A tutte le risposte che comprendono addirittura il sacrificio del proprio figlio, il profeta annuncia che Dio non vuole nulla di tutto questo, ma desidera che venga praticata la giustizia, che si ami con tenerezza e che si cammini affidandosi a Dio.

Questi pochi versetti riassumono il programma di una vita e Dio li consegna a ciascuno di noi.

Voglio soffermarmi sui versetti che ci invitano a compiere la giustizia.

Mi piace questo verbo che mi induce alla concretezza: la giustizia non viene intesa come un ideale filosofico, ma come un elemento concreto nella relazione tra le persone.

La giustizia per essere tale deve essere compiuta, si deve concretizzare nelle azioni di giustizia, non può rimanere nel mondo delle idee. Quante volte capiamo che bisognerebbe compiere dei gesti per ristabilire un diritto, ma ci fermiamo a pensarli, in questo modo non pratichiamo la giustizia, ma la pensiamo solamente.

La pratica esige, da parte nostra, una grande convinzione e volontà che è difficile mettere in atto.

Nel dizionario il termine giustizia leggo: "dare a ciascuno il suo".

Significa fare in modo che ogni persona abbia tutto ciò che le permetta di realizzarsi, di stare bene, in poche parole di essere felice.

Sono convinta che le mie poche forze, la mia scarsa volontà, non mi permettono di realizzare tutto questo, ma per fortuna l'ultimo versetto mi rassicura dicendo che, se mi metto in quest'ottica, Dio non mi lascia sola, ma cammina accanto a me.

Il Dio accompagnatore è il Dio che ci educa alla vita,

alla felicità, all'amore, alla passione.

Questo brano ci indica lo scopo della nostra vita ed io voglio percorrere questo sentiero anche con loro, affinché l'amicizia che ci lega possa aiutare a realizzare insieme un piccolo granello di giustizia..

M. Grazia Bondesan

Questi versetti di Michea dovrebbero essere scritti a colori vivaci, magari fluorescenti, su un foglio, e poi inquadri ed appesi vicino allo specchio del bagno, cosicché, appena svegli, all'igiene fisica, si abbinino l'igiene mentale, si rinnovino i propositi che la fretta, la stanchezza, lo stress fanno dimenticare, con la conseguenza che restano appunto solo dei propositi per anni e anni..

Secondo me, questi versetti sono un percorso di vita condensato in poche e profondissime parole. Nella mia riflessione vorrei soffermarmi in modo specifico sulla frase: "camminare umilmente con il tuo Dio".

La considero illuminante, addirittura folgorante. Per spiegare il mio punto di vista descrivo la definizione che il vocabolario dà alla parola "umile": colui che è pienamente consapevole dei propri limiti e non si inorgoglisce per le proprie qualità, virtù o meriti personali, o per i successi che consegue, né tanto meno ricerca la fama, la gloria, la ricchezza. Contrario di arrogante, superbo.

Mi sembra chiaro che l'umiltà interiorizzata apre le porte della vita, spalanca addirittura i portoni, perché ti mette nella condizione di cercare sempre, di cambiare sempre, di imparare da tutto e da tutti. Se non pensi di sapere, di aver ragione a tutti i costi, di essere l'unica depositaria della verità o della conoscenza, sei incessantemente alla ricerca di ciò che è meglio e più costruttivo per tutti, per la nostra vita e per quella che verrà, proprio per tutti. Infatti: non avendo la trave dell'interesse personale o della fama che ti acceca, vedi i fiori negli altri, vedi i lampi di tenerezza, vedi il loro enorme bisogno d'amore uguale al tuo, nascosto nell'aggressività o nella testardaggine.

Senza l'umiltà, cosa vedi invece? Nulla, nemmeno la tua presunzione. In un momento buio ho guardato su ed ho detto: Dio, ho bisogno d'aiuto. Poi mi sono guardata dentro ed ho sussurrato: Dio, mi serve un aiuto. Poi mi sono guardata intorno ed ho gridato: Dio, cerco un aiuto. "Apri gli occhi e spalanca il cuore figlia: l'ho già messo accanto a te".

Maria Capitani

Lentamente... come Tommaso

La sera di quello stesso giorno, che era il primo della settimana, mentre erano chiuse le porte del luogo dove si trovavano i discepoli per timore dei Giudei, Gesù venne e si presentò in mezzo a loro, e disse: «Pace a voi!» E, detto questo, mostrò loro le mani e il costato. I discepoli dunque, veduto il Signore, si rallegrarono. Allora Gesù disse loro di nuovo: «Pace a voi! Come il Padre mi ha mandato, anch'io mando voi». Detto questo, soffiò su di loro e disse: «Ricevete lo Spirito Santo. A chi perdonerete i peccati, saranno perdonati; a chi li riterrete, saranno ritenuti». Or Tommaso, detto Didimo, uno dei dodici, non era con loro quando venne Gesù. Gli altri discepoli dunque gli dissero: «Abbiamo visto il Signore!» Ma egli disse loro: «Se non vedo nelle sue mani il segno dei chiodi, e se non metto il mio dito nel segno dei chiodi, e se non metto la mia mano nel suo costato, io non crederò». Otto giorni dopo, i suoi discepoli erano di nuovo in casa, e Tommaso era con loro. Gesù venne a porte chiuse, e si presentò in mezzo a loro, e disse: «Pace a voi!» Poi disse a Tommaso: «Porgi qua il dito e vedi le mie mani; porgi la mano e mettila nel mio costato; e non essere incredulo, ma credente». Tommaso gli rispose: «Signor mio e Dio mio!» Gesù gli disse: «Perché mi hai visto, tu hai creduto; beati quelli che non hanno visto e hanno creduto!» Or Gesù fece in presenza dei discepoli molti altri segni miracolosi, che non sono scritti in questo libro; ma questi sono stati scritti, affinché crediate che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio, e, affinché, credendo, abbiate vita nel suo nome (Giovanni 20,19-31).

Quando da giovane prete ero alle prime “armi” negli studi di esegesi e di ermeneutica, avevo fatto mia una lettura istituzionale di questa pagina. Secondo questa interpretazione ufficiale Gesù, in questa apparizione, aveva conferito ai ministri della comunità (a noi sacerdoti!) il potere di rimettere i peccati, di “assolvere” o non assolvere... Peccato che qui “discepoli” significa tutta la comunità e di sacerdoti proprio non c’è traccia. Pensiamo un po’ se Gesù, il Risorto, aveva come prima preoccupazione quella di “istituire un sacramento!”.

Lentamente gli studi biblici mi hanno insegnato che quel “pace a voi”, ripetuto tre volte, è la chiave di volta per interpretare il versetto in cui si parla della remissione dei peccati. E’ la comunità intera che, secondo il Vangelo di Giovanni, ha il compito di annunciare al mondo la vicinanza perdonante di Dio. E’ la pace che viene da Dio che la comunità deve annunciare per le vie del mondo. Ben altra cosa che dare assoluzioni o negarle. L’orizzonte della riconciliazione ha una diversa ampiezza.

Dio, che ha visto crocifiggere il Suo inviato, dopo averlo risvegliato a vita nuova, vuole che lo stesso “crocifisso” risuscitato diventi il segno e il messaggero del Suo perdono, della Sua pace, della Sua accoglienza senza misura. Il “soffio” di Dio, il Suo vento deve spingere la

comunità in questa direzione.

Non si tratta quindi di rinchiudersi in cenacoli di gente ossessionata dalla presenza del male, ma di camminare incontro al futuro sapendo che Dio guarda alle persone, al mondo, anche dentro le vicende più conturbanti, con fiducia. Bisogna “soffiare” nelle vie del mondo questo calore di un Dio che ama.

Gli occhi della fede

A noi piacerebbe tanto poter avere le prove “visive”, quasi fotografiche, della resurrezione di Gesù. Invece, le cosiddette “apparizioni” non sono dei resoconti di cronaca, ma dei racconti teologici. Esse non riportano degli eventi visti con gli occhi della carne, ma sono la testimonianza di fede delle prime comunità. Certo, Gesù è realmente risorto, ma egli è stato visto non con gli occhi della carne, ma con quelli, molto più penetranti, della fede. Questi racconti delle “apparizioni” sono costruiti e composti per noi perché siamo invitati a credere, a fidarci di Dio e di quello che egli ha operato in Gesù, senza vedere. Questa è la “beatitudine” che l’evangelo annuncia: “beati quelli che, pur non avendo visto, crederanno” (20,29).

La pagina del Vangelo di Giovanni, che ora abbiamo letto, non ci parla tanto di un tempo in cui ci furono persone fortunate come Tommaso che poterono toccare con mano il Risorto e poi tutte le nostre generazioni che avrebbero la difficile sorte di credere senza vedere.

L’episodio di Tommaso è piuttosto una *costruzione narrativa* che ci riporta ad un dato molto reale. E’ una pagina di altissima e preziosa teologia, che contiene un messaggio straordinariamente limpido ed efficace.

Lentamente

Tommaso è la personificazione della nostra “fatica di credere”, della nostra difficoltà ad affidarci all’azione di Dio e alla parola di Gesù. Per quanto Gesù avesse detto e ripetuto ai discepoli che Dio non lo avrebbe dimenticato nella morte, essi impiegarono probabilmente parecchio tempo a far riemergere con chiarezza la memoria di queste parole di Gesù. I Vangeli contraggono i tempi e ci fanno subito giungere alla meta, alla conclusione. Come quando Gesù chiama Pietro e Andrea alla sequela ed essi subito lo seguono, così qui tutto sembra compiersi in un baleno. La realtà è stata certamente meno rapida: avranno pur dovuto parlarne con moglie e figli prima di mettersi al seguito di Gesù. Così è nel caso della risurrezione: essa è stata accolta come realtà profonda e, quindi, vista con gli occhi della

fede, molto più lentamente. Le composizioni letterarie, cioè i quadri pittorici della risurrezione, svolgono la funzione di dirci dov'è giunto alla fine il cuore dei discepoli e delle donne, ma ci portano forse troppo velocemente al traguardo facendoci saltare alcuni passaggi, alcune tappe.

Il racconto della incredulità di Tommaso ci aiuta a colmare i tempi che vanno dall'incredulità, al dubbio, alla fede. Il percorso di Tommaso è, in qualche modo, il cammino di ciascuno/a di noi. Qui lo si intravede.

Questa è la "chiamata" che Dio ci rivolge: *il passaggio alla fiducia*. Tutta l'esperienza cristiana deve fare i conti con la "tentazione di Tommaso", quella di credere solo a ciò che si vede e si tocca, ma la fede è in un'altra direzione: anzi è *un'altra dimensione*.

Credere nel Risorto, aver fiducia che Dio continua ad operare in mille modi la risurrezione nel mondo di oggi, significa "scommettere" ben oltre ciò che si vede e si tocca. Ciò che si tocca e si vede dappertutto è il potere onnipotente del denaro, del mercato, delle multinazionali. Eppure noi siamo chiamati/e a credere nel regno di Dio che viene ed è già in mezzo a noi.

Ciò che si vede è il trionfo della potenza militare. Eppure noi siamo chiamati/e a credere che sono beati i miti, i nonviolenti.

Ciò che trionfa è la menzogna telediffusa, invasiva, suadente. Eppure noi siamo chiamati/e a credere nella forza disarmata della verità del Vangelo. La fede è una chiamata sulla strada della più assoluta *inevidenza*.

Educarci alla fede

Ma la figura di Tommaso ci può anche educare alla "misericordia" nel senso che ci evidenzia quanto Gesù

abbia insieme capito e contrastato il bisogno dei segni, il bisogno di toccare. Gesù spesso si è trovato a dover educare l'interlocutore, tentato di fermarsi al dato materiale, evidente.

Gesù, in questo brano di costruzione teologica, è colui che capisce la debolezza di Tommaso, la corregge e addita una strada diversa. Anche quando i discepoli si sono dimostrati sordi e ciechi al suo insegnamento, Gesù non si è stancato di loro. Li ha corretti, amati, aiutati a crescere. La comunità cristiana anche oggi, alle prese con mille difficoltà e mille deviazioni, può leggere questo brano anche per imparare quel dialogo interno, franco e coraggioso, che offre a ogni persona la possibilità e il tempo di crescere e di riorientare la propria vita.

Anche quando tutte le porte sono chiuse (come ripete Giovanni ai versetti 19 e 27), anche quando le possibilità di cambiamento sembrano sbarrate e impossibili, la parola di Gesù può fare breccia nei nostri cuori. La partita non è mai chiusa e può riaprirsi ad ogni istante della nostra vita.

La strada della fede-fiducia in Dio si riapre... L'immagine di Gesù che, come dicevamo da bambini, passa attraverso il buco della serratura, è la testimonianza di quell'amore con cui Dio, attraverso Gesù e in mille modi, cerca i nostri cuori e vuole riaprire un dialogo con noi. E' bella, è rivelatrice l'esclamazione di Tommaso: "Mio Signore e mio Dio". Nella teologia del Vangelo di Giovanni, Gesù non è Dio, ma è la Sua epifania, è la Sua rivelazione. Per questo sovente Giovanni mette in stretta relazione Gesù e Dio come in questa esclamazione che evidenzia ciò che la comunità di Giovanni aveva ormai ben interiorizzato.

Franco Barbero

Qoelet 3: "Ogni cosa ha il suo tempo"

Di solito mi capita di pensare che si tratti di una cosa temporanea, quando mi trovo in momenti d'angoscia, di tristezza. Chiedo l'aiuto a Dio ed è proprio in queste situazioni che lo sento vicino. Ho imparato, anche con la presenza di persone che mi sono accanto, che esiste, è vero, il tempo delle lacrime, il periodo in cui sembra impossibile recuperare la serenità. Mi guardo intorno e mi sembra che tutto mi cada addosso, quasi per schiacciarmi con il suo peso.

Credo che sia umano, in queste situazioni, prendersi il tempo per piangere, per lamentarsi, ma anche per parlare, sapendo che hai qualcuno che ti regala il gran dono di saper ascoltare. E' questo che mi dà la forza per continuare ed è proprio così che mi rendo conto di come le cose cambino.

Arriva il momento della gioia, della voglia di fare, di cercare contatti con l'obiettivo di riuscire a trasmettere, a chi fa parte della mia vita, la serenità ritrovata; consapevole che a volte per gli altri può essere il momento delle lacrime e sento importante essere loro vicina, proprio per poter dire che a tutto c'è soluzione, come capita anche per me. Una domanda che mi pongo è questa: so prendermi il tempo necessario per edificare? Per "edificare" intendo dire costruire qualcosa che mi faccia uscire dal guscio del pensare solo a me.

Gesù, con la sua vita, con le sue parole, ma soprattutto con i fatti, ci ha insegnato che ci sono i momenti in cui vuoi stare solo per pregare, per pensare, per riflettere. Ma questi sono solo una piccola parte della nostra vita. Dio ci chiama a ben altro. A dare del nostro tempo per fare cose che siano utili agli altri, per essere accoglienti quando qualcuno ha bisogno di noi, per condividere i pensieri, le azioni ed anche la speranza che le cose cambino in questo mondo, in cui pare che non si riesca a uscire dall'odio, dalle guerre, dalla violenza.

Luisa Grangetto

Non abbiate paura

Non li temete dunque, poiché non v'è nulla di nascosto che non debba essere svelato, e di segreto che non debba essere manifestato. Quello che vi dico nelle tenebre ditelo nella luce, e quello che ascoltate all'orecchio predicatelo sui tetti. E non abbiate paura di quelli che uccidono il corpo, ma non hanno potere di uccidere l'anima; temete piuttosto colui che ha il potere di far perire l'anima e il corpo nella Geenna. Due passeri non si vendono forse per un soldo? Eppure neanche uno di essi cadrà a terra senza che il Padre vostro lo voglia. Quanto a voi, perfino i capelli del vostro capo sono tutti contati; non abbiate dunque timore: voi valete più di molti passeri! Chi dunque mi riconoscerà davanti agli uomini, anch'io lo riconoscerò davanti al Padre mio che è nei cieli; chi invece mi rinnegherà davanti agli uomini, anch'io lo rinnegherò davanti al Padre mio che è nei cieli (Matteo 10,26-33).

Non abbiate paura

Nel cap. 10 del Vangelo di Matteo c'è un concentrato delle prime riflessioni sull'opera, sull'impegno e sulle difficoltà dei messaggeri e dei testimoni delle prime generazioni cristiane.

Matteo è ben consapevole di quante volte nel cammino della comunità era stato necessario e utile riprendere e meditare l'esortazione al coraggio, al "non aver paura" che Gesù aveva rivolto al gruppo dei discepoli e discepole. E nemmeno erano stati dei maestri di coraggio quelli della sua cerchia più stretta che non erano riusciti a rimanere svegli la notte del Monte degli Ulivi e che se l'erano data a gambe "tutti" nell'ora della passione.

A ben guardare, molto più audaci e coraggiose erano state alcune donne guidate da Maria di Magdala. Senza poi scordare che nella comunità era ancora noto il racconto del rinnegamento di Pietro. Inoltre il redattore del Vangelo di Matteo ben conosceva le Scritture d'Israele. Quante volte in esse riecheggia l'invito di Dio a "non temere", ad "avere coraggio", a non lasciarsi bloccare dalle difficoltà. Dio libera dalla paura Abramo, Mosè, Giona, altri profeti, il popolo...e deve fare i conti con persone pavide, incerte, deboli. Questo è il sano realismo che accompagna tutti gli scritti biblici e che mette in guardia da qualsivoglia santificazione delle persone, anche quelle che vanno di moda oggi nella chiesa cattolica, falsificando la realtà e ingannando le folle che meriterebbero rispetto e ben altra attenzione.

La paura può paralizzare ma...

E' tempo faticoso, tutto in salita per la comunità degli anni 80. Sono svaniti gli entusiasmi delle origini e si profila all'orizzonte tanta indifferenza; cominciano anche a farsi sentire ostilità e persecuzioni, emarginazioni e

derisioni. La paura paralizza molti fratelli e sorelle della comunità.

In un simile contesto viene spontaneo chiudersi a riccio e semmai tenere per sé il dono ricevuto e nascondere. A che serve predicare ed esporsi apertamente quando ci si trova davanti a chi fa muro? La comunità di Matteo non vuole rinnegare il messaggio di Gesù o abbandonare il cammino, ma è tentata di chiudersi ulteriormente, di rinunciare alla "semina" per le vie del mondo. *E' la paralisi della paura.*

A questo punto, l'autore del Vangelo elabora e ripropone alla comunità il messaggio di Gesù. Questo è proprio il momento in cui, ricorda Matteo, dobbiamo fidarci radicalmente del Padre che conosce persino il numero dei capelli del nostro capo, che si prende amorevolmente cura di noi.

Per questo possiamo non avere paura e gridare dai tetti ciò che abbiamo udito nell'orecchio. Questo è il tempo in cui non possiamo permetterci di nascondere il Vangelo, ma tutto ciò che è ancora nascosto attende di venire svelato. In queste suggestive immagini è racchiuso un invito ad invertire la rotta: anziché chiudersi nella paura e nello scoraggiamento, Matteo invita la comunità a rinnovare la fiducia in Dio e di lì ripartire con tanta speranza.

La paura è un limite?

Non so se sia corretto definire la paura un limite. Se lo è, lo dobbiamo accettare e cercare di convivervi senza lasciarci sopraffare. Mettere nelle mani di Dio anche questo aspetto del nostro vivere può essere un importante passo per guardare avanti positivamente. Non siamo in questo molto aiutati/e. La mia impressione è che siamo in presenza di una chiesa che potrei definire "della paura", del "freno a mano tirato"; paura vissuta, imposta. Molti "guardiani del sacro" continuano a governare chiudendo porte ed erigendo steccati. Si sostengono posizioni, com'è già stato accennato, infauste, a volte antievangeliche e vengono spacciate per la "voce di Dio".

Mi lascia sempre più perplesso una chiesa che ha solo certezze. Che nel migliore dei casi tenta di salvarsi buttandola sul "mistero della fede". Ritengo sarebbe molto più maturo lasciare aperta la possibilità del dubbio. Non come diffidenza, ma come opportunità per capire meglio che c'è sempre qualcosa che può essere utile rivedere, riconsiderare, guardare da un'altra angolazione.

Mi rincuora il vedere un numero sempre più grande di

credenti, che contravvenendo alle “regole”, pur con comprensibili difficoltà, hanno cominciato a gridare sui tetti, a vivere alla luce del giorno quello che coltivano nel cuore e che finora sono stati/e costretti/e a tenere nascosto: l’amore gay e lesbico, l’amore dei separati e dei divorziati, l’esigenza di un ruolo più rispettoso delle donne nella chiesa, l’amore che può nascere tra un prete e una donna... E quando parlo di amore intendo dire quello con la A maiuscola.

Il primo passo per essere riconosciuti/e discepoli/e da

Gesù, v. 32, (forse non a caso queste parole sono espresse al plurale) può essere proprio rendersi conto che la paura può diventare un qualcosa che, invece di bloccare, ci dà la possibilità di rifletterci su.

Non ci viene chiesto di risolvere i problemi da soli/e. Non c’è la richiesta della perfezione. Ma, pur nella consapevolezza delle difficoltà, cercare con fiducia l’ombra ristoratrice delle ali di Dio e il conforto e la compagnia di compagni e compagne di viaggio.

Domenico Ghirardotti

Il Regno del piccolo gregge

Non temere, piccolo gregge, perché al Padre vostro è piaciuto di darvi il suo regno. Vendete ciò che avete e datelo in elemosina; fatevi borse che non invecchiano, un tesoro inesauribile nei cieli, dove i ladri non arrivano e la tignola non consuma. Perché dove è il vostro tesoro, là sarà anche il vostro cuore. Siate pronti, con la cintura ai fianchi e le lucerne accese; siate simili a coloro che aspettano il padrone quando torna dalle nozze, per aprirgli subito, appena arriva e bussa. Beati quei servi che il padrone al suo ritorno troverà ancora svegli; in verità vi dico, si cingerà le sue vesti, li farà mettere a tavola e passerà a servirli. E se, giungendo nel mezzo della notte o prima dell’alba, li troverà così, beati loro! Sappiate bene questo: se il padrone di casa sapesse a che ora viene il ladro, non si lascerebbe scassinare la casa. Anche voi tenetevi pronti, perché il Figlio dell’uomo verrà nell’ora che non pensate». Allora Pietro disse: «Signore, questa parabola la dici per noi o anche per tutti?». Il Signore rispose: «Qual è dunque l’amministratore fedele e saggio, che il Signore porrà a capo della sua servitù, per distribuire a tempo debito la razione di cibo? Beato quel servo che il padrone, arrivando, troverà al suo lavoro. In verità vi dico, lo metterò a capo di tutti i suoi averi. Ma se quel servo dicesse in cuor suo: Il padrone tarda a venire, e cominciasse a percuotere i servi e le serve, a mangiare, a bere e a ubriacarsi, il padrone di quel servo arriverà nel giorno in cui meno se l’aspetta e in un’ora che non sa, e lo punirà con rigore assegnandogli il posto fra gli infedeli. Il servo che, conoscendo la volontà del padrone, non avrà disposto o agito secondo la sua volontà, riceverà molte percosse; quello invece che, non conoscendola, avrà fatto cose meritevoli di percosse, ne riceverà poche. A chiunque fu dato molto, molto sarà chiesto; a chi fu affidato molto, sarà richiesto molto di più (Luca 12, 32-48).

Conoscere i lieviti

Credo che non sia stato facile, per Luca, confezionare il cap. 12, cucendo insieme una tale massa di detti e di parabole di Gesù. Ma un buon redattore ha in mente un filo rosso ben preciso e... Luca lo rivela subito: c’è, dunque, questo lievito, che è l’ipocrisia (v. 1), da cui

dobbiamo guardarci. Ma anche l’avidità (v. 15) e la violenza (v. 45) non sono da meno: lieviti che contagiano e creano una cultura condivisa, fino a diventare gli assi portanti del “pensiero unico”, quello che divide l’umanità in dominanti e dominati e si fa strumento di dominio su coscienze e vite della parte sottomessa.

“Guardatevi dall’ipocrisia... Badate a difendervi da ogni avidità...”: insomma, la consapevolezza è il primo passo indispensabile per sottrarci a questo dominio di morte. Il passo successivo sta nello scoprire che esistono *altri lieviti*, che possono aiutarci a vivere in pienezza: anche l’amore è un lievito, anche la convivialità, la fiducia, la giustizia... Luca le chiama, con una sintesi caratteristica delle scritture cristiane, “Regno di Dio”, da “cercare” (v. 31), perché non ci pioverà sul capo.

La quotidianità della nostra vita si deve dipanare lungo queste direttrici: con l’occhio attento a non farci contagiare dai lieviti cattivi, cerchiamo di lasciarci fiduciosamente trasformare da quelli buoni. Su questa strada impareremo che la fiducia in Dio non elimina i bisogni (fame, sete, nudità...), ma ci aiuta a non farci travolgere dall’inquietudine (v. 29) e dall’affanno (v. 26) che ne possono derivare a chi li mette al centro della propria vita.

Purtroppo i lieviti cattivi sono ancora troppo virulenti: così, mentre una minoranza ha gli armadi, i forzieri e le dispense traboccanti, la maggioranza dell’umanità non ha di che mangiare e di che vestirsi. Possiamo dir loro di non preoccuparsi (v. 30)? Cerchiamo piuttosto il Regno di Dio, loro e noi, lasciando lievitare nelle nostre vite la giustizia e la condivisione, la solidarietà e l’amore. Su questa strada troveremo il Regno, che “é piaciuto al Padre vostro di darvi” (v. 32): lo troveremo perché ci aiuteremo vicendevolmente a costruirlo, seguendo le istruzioni che Dio ci ha messo nel cuore e che noi chiamiamo “la Sua legge”.

Il Regno dei Cieli è qui e ora

Non solo. Luca ci suggerisce, con Gesù, alcuni esercizi di training autogeno particolarmente efficaci per farci vivere con serenità, invece che con ansia e inquietudine: “Vendete ciò che possedete e datelo in elemosina, fatevi... un tesoro che non viene meno nei cieli, dove nessun ladro giunge né tignola consuma” (v. 33). Lo stesso Luca in Atti 2,45 testimonia la pratica comunitaria originaria di vendere i “beni mobili e immobili” e di distribuire fra tutti il ricavato.

E’ lo stesso invito che, in altre occasioni, Gesù ha rivolto a uomini ricchi: per avere “un tesoro nei cieli”. Che vuol dire? Liberarci dalla schiavitù del consumismo per garantirci un’eternità beata nell’aldilà? Non credo che sia questo il messaggio.

Il “Regno dei cieli” è un sinonimo di “Regno di Dio”: è la meta verso cui cammina l’umanità e l’intero creato. Amore e giustizia, convivialità e solidarietà... sono le regole che devono guidare il nostro “qui e ora”. Il Regno dei cieli è qui, sulla terra: si chiama convivialità universale di tutte le differenze. Allora, la parabola del servo infedele non riguarda solo chi svolge dei ministeri, con autorità riconosciuta, invitandolo a “distribuire a suo tempo la razione di frumento” (v. 42), ma tutti e tutte coloro che sentono nel cuore l’invito a praticare l’amore, facendo in modo che a nessun uomo e a nessuna donna, dovunque nel mondo e nel tempo, manchi mai né il cibo né il vestito, venga mai meno il necessario per vivere con dignità e gioia. Solo così, credo, ce ne sarà per tutti e tutte e la limitatezza delle risorse disponibili non diventerà penuria e mancanza per una parte.

La parabola mi dice che, se perdo di vista la dimensione del servizio e della reciprocità, cadrò facilmente nella tentazione di imboccare la strada dell’egoismo, del desiderio di ricchezza, per poter gozzovigliare (v. 45), facendo violenza ad altri/e, rubando la loro parte e picchiandoli/e perché non si ribellino. La ricchezza è davvero un furto, finché anche una sola persona sarà nell’indigenza.

L’ “elemosina” di Luca non è, dunque, quella che predicano e praticano i ricchi, ma è “distribuire fra tutti”, è prendersi cura a vicenda, senza lasciar fuori nessuno/a. Questo è il regno dell’amore. Questo deve avvenire quaggiù, sulla nostra terra, non nell’aldilà. Chi ha insegnato l’aldilà ha insegnato anche l’elemosina.

Il mio piccolo gregge

Ma tutte queste cose, per dirla con Pietro, Gesù le dice “per noi o anche per tutti?” (v. 41). Come interpretare il fatto che Gesù non gli risponda direttamente, ma con un’ulteriore parabola? Gesù non parlava “urbi et orbi”, non parlava per me, ma al suo “piccolo gregge” (v. 32)... Sono io, che mi sento parte di un piccolo gregge, che oggi sento questo messaggio rivolto anche a me. A Gesù interessava che “quel” gruppetto (poche decine di

uomini e donne che lo seguivano sulle stradine polverose della Palestina, pendendo dalle sue labbra, anche se capivano un decimo di quello che diceva) imparasse l’amore, a praticarlo con slancio e generosità. Quella era ed è, per Gesù, la strada del Regno, meta di ogni piccolo gruppo che consapevolmente cerca di vivere la giustizia e la solidarietà, la convivialità delle differenze e l’amore generoso. Ogni piccolo gruppo, ogni piccolo gregge, fino al piccolissimo, quello di due persone... perché la pratica dell’amore richiede, secondo me, che in gioco si mettano almeno due persone: quella che ama e quella che viene amata, possibilmente con reciprocità. Non ha senso, secondo me, una relazione individuale, personale con la Sorgente dell’Amore: l’amore si fa, si pratica, nella materialità del qui e ora della mia vita di relazione con l’universo creato, di cui sono parte. Ecco il senso del “piccolo gregge”.

E’ l’esperienza che facciamo anche noi, nella nostra piccola comunità, nei nostri piccoli gruppi: com’è contagioso l’amore che riusciamo a vivere nelle nostre relazioni! Ciascuno e ciascuna di noi impara, in questo modo, ad amare e continuerà a vivere questa modalità di stare nelle relazioni anche con altre persone, esterne alla comunità e ai gruppi. E così via, in una rete infinita di relazioni d’amore che davvero potranno cambiare il mondo, rinnovare la faccia della terra.

Come cambiare il mondo?

Cosa significa, infine, vivere come se aspettassimo il ritorno del nostro padrone, senza sapere esattamente quando tornerà (vv. 35-38), se non che dobbiamo vivere l’attimo presente come se fosse l’unico disponibile? Vivere, non aspettare “spaparanzati” su una poltrona. Cioè essere sempre “desti” (v. 37) e occupati a fare con scrupolosa attenzione il nostro lavoro: “distribuire a suo tempo la razione di frumento” (v. 42) era, in questo caso, il compito di quel servo. Così il “piccolo gregge”, praticando e predicando questo messaggio di amore, può contribuire a fare del Regno, a poco a poco, la meta consapevole di tutta l’umanità.

Ma la nostra dimensione resta quella del piccolo gregge, la dimensione a misura di creatura. Da vivere con gioiosa consapevolezza. Questo è il “tesoro che non viene meno”: non un premio individuale per chi muore nella fedeltà a una dottrina; ma Regno, cioè luogo collettivo di benessere e di felicità per l’umanità che avrà, a poco a poco, fatto spazio ai lieviti buoni, mettendo sotto controllo con consapevolezza quelli nocivi.

Sono convinto che il mondo finirà senza che il Regno sia compiuto, perché non è di noi creature la possibilità di costruire un mondo in cui regni soltanto l’amore. Quello che conta è “cercare” il Regno, lavorare per costruirlo, fare la nostra parte “resistendo fino alla fine” (Matteo 24,13).

Beppe Pavan

Guardare il cielo o la terra?

Nel mio primo libro ho già trattato, o Teòfilo, di tutto quello che Gesù fece e insegnò dal principio fino al giorno in cui, dopo aver dato istruzioni agli apostoli che si era scelti nello Spirito Santo, egli fu assunto in cielo. Egli si mostrò ad essi vivo, dopo la sua passione, con molte prove, apparendo loro per quaranta giorni e parlando del regno di Dio. Mentre si trovava a tavola con essi, ordinò loro di non allontanarsi da Gerusalemme, ma di attendere che si adempisse la promessa del Padre «quella, disse, che voi avete udito da me: Giovanni ha battezzato con acqua, voi invece sarete battezzati in Spirito Santo, fra non molti giorni». Così venutisi a trovare insieme gli domandarono: «Signore, è questo il tempo in cui ricostituirai il regno di Israele?». Ma egli rispose: «Non spetta a voi conoscere i tempi e i momenti che il Padre ha riservato alla sua scelta, ma avrete forza dallo Spirito Santo che scenderà su di voi e mi sarete testimoni a Gerusalemme, in tutta la Giudea e la Samaria e fino agli estremi confini della terra». Detto questo, fu elevato in alto sotto i loro occhi e una nube lo sottrasse al loro sguardo. E poiché essi stavano fissando il cielo mentre egli se n'andava, ecco due uomini in bianche vesti si presentarono a loro e dissero: «Uomini di Galilea, perché state a guardare il cielo? Questo Gesù, che è stato di tra voi assunto fino al cielo, tornerà un giorno allo stesso modo in cui l'avete visto andare in cielo»(Atti 1, 1-11).

Il libro degli Atti inizia proprio con la fine del Vangelo di Luca. Infatti alcuni studiosi ritengono che il terzo Vangelo e gli Atti fossero un'opera unica, separata poi nel II secolo. Si può notare quasi una continuazione dello stesso Vangelo e lo stesso titolo "Atti degli apostoli" o secondo altri "Atti di apostoli" è la "narratio" delle prime comunità di credenti .

Questo brano mi è sempre rimasto impresso nel cuore fin da quando, giovanissimo chierichetto, mi piaceva ascoltare la lettura del passo fatta dal sacerdote in quella forma latina che, pur essendo incomprensibile ai più, mi comunicava un senso di maestosità, ma anche di forte impegno per i discepoli, quelli uomini di Galilea che, vissuti alcuni anni con il rabbi di Nazareth, ne avrebbero poi assunto l'eredità annunciando al mondo l'amore di Dio e il comandamento nuovo. Quel comandamento dell'amore che a distanza di 2000 anni è ancora sconosciuto ai più e, forse, anche a noi.

La tentazione del cielo

Leggiamo nel racconto che Gesù fu elevato ed una nube lo sottrasse ai loro occhi. La nube è simbolo nell'Antico Testamento della misteriosa presenza di Dio presso il Suo popolo.

E mentre i discepoli stanno con il naso all'insù, ecco che due uomini bianco vestiti, e io li immaginavo anche con due grandi ali anch'esse bianche, rimproverano

bonariamente i discepoli: "Uomini di Galilea, perché state a guardare il cielo? Questo Gesù, che è stato di tra voi assunto fino al cielo, tornerà un giorno allo stesso modo in cui l'avete visto andare in cielo". Il che significa: "sarà sempre con voi ovunque siate". Ed essi, continua il racconto, tornano e Gerusalemme ed iniziano, e negli Atti vi è la testimonianza, a portare l'Evangelo attorno a loro. Guardare il cielo, o meglio essere tentati di guardare il cielo, fare della nostra fede un qualche cosa che ci estranea dal mondo verso una religiosità piena di devozionalismi, verso i santi o le madonne (non voglio mancare di rispetto verso chi ha questo rapporto con la fede con una intenzione ottima o ha solo questo immaginario religioso) o, seguendo i media e altri mezzi di informazione, ritenere che l'omaggio ad una persona viva o morta sia l'unico modo per credere, rappresenta una tentazione molto "moderna". E' una "fede miracolistica" che ci esime da ogni responsabilità.

Questo modo di vivere la fede può essere molto comodo perché ci allontana dal nostro quotidiano e ci proietta in un aldilà ove avremo tutte le gioie, mentre al di qua abbiamo solo le sofferenze, sofferenze "cercate e meritorie", che ci garantiranno il paradiso.

A prima vista tutti noi ci sentiamo immuni da queste tentazioni, ma poi gratta gratta, vediamo, con un po' di umiltà, che anche noi cerchiamo il rifugio in emozioni, in sensazioni che ci coinvolgono in modo emotivo ma che non ci cambiano dentro: spesso il viso si commuove e magari piange, mentre il cuore è tranquillo nel suo cantuccio e sonnecchia.

L'alternativa (o la complementarietà) al cielo: la terra

In verità credo che non ci sia un'alternativa al cielo, vedo piuttosto una complementarietà. Il nostro rapporto di figli e figlie con Dio è un rapporto che, armoniosamente, ci aiuta a essere persone inserite profondamente nella realtà di oggi. La nostra terra, tanto bistrattata, ha bisogno di uomini e donne che lavorino, lottino, si impegnino per una giustizia vera, una libertà che sia tale.

Annunciare questi temi può anche essere facile, diventa più difficile per me, e credo per noi, concretizzare questa proposta. Cosa vuol dire oggi vivere il comandamento dell'amore nella nostra realtà di una città, di un piccolo centro, di una comunità parrocchiale, in un quartiere, in un luogo di lavoro, quando si è ormai pensionati ecc...? Ciascuno e ciascuna deve dare la propria risposta. Io provo a proporre alcuni piccoli spunti personali di riflessione: lavorare perché nella chiesa ci sia posto per tutti e tutte nel pieno rispetto e nella convivialità delle

differenze, nelle scelte politiche fare quanto è possibile perché, ad esempio nel proprio quartiere, la solidarietà e la giustizia siano applicate, impegnarsi nel sindacato, in opere di solidarietà, rinunciare magari a qualche lezione dell'Università della III età - attività positiva e bella- (per chi ormai è libero da impegni di lavoro e di famiglia) e dedicare un po' di tempo all'ascolto e all'accompagnamento di chi è appena arrivato in Italia e viene sfruttato per un tozzo di pane e con il ricatto delle legge. L'elenco potrebbe continuare all'infinito... Sono esempi che a me non paiono riduttivi, ma che ci permettono di allargare il nostro sguardo all'intero territorio nazionale e al mondo intero. Non si può avere una visione planetaria dell'umanità se non si impara a conoscere e cominciare ad amare, anche con gesti semplici, chi ci sta attorno, chi incontriamo sull'uscio di casa. Certo è poi necessario seguire le notizie del mondo e, per quanto possibile, lavorare anche in quella direzione, volgere lo sguardo e l'impegno anche altrove... Credo che i bambini ci insegnano una grande verità: perché non riprendiamo a fare un bel girotondo con tutti e tutte coloro che incontriamo sul nostro cammino, un girotondo fatto con il sorriso, lento, che accolga anche chi cammina a fatica, chi è su una sedia a rotelle, chi è "maledetto/a" dalla società ecc.

Voglio citare alcune parole che scrivemmo in un libretto nel 1977: "... Pregare e lottare: una sintesi vitale, difficile

e feconda. Non possiamo elidere né l'uno né l'altro di questi termini. L'esperienza di ogni giorno ci conferma l'osservazione della Bibbia: La sorte dell'uomo sulla terra non è forse di lottare? (Gb, 7, 19) (Cdb Pinerolo, *Fate festa*, Editrice Tempi di Fraternità, Torino 1977). E quando la domenica andiamo a messa, quando al Padre Nostro per consuetudine ci diamo la mano o ci scambiano un segno di pace, non sarà solo più un gesto di cortesia, ma sarà un atto di amore vero e, anche se apparentemente piccolo, grandissimo; sarà accogliere l'invito di chi ci continua a ricordare oggi: perché continuate a guardare il cielo attendendo chissà che cosa? Cercate invece di realizzare il Regno di Dio già oggi, su questa nostra amata terra.

Concludo questi pensieri con una piccola preghiera e con un caro saluto ed un augurio a tutti e a tutte affinché la primavera fiorisca anche nei nostri cuori.

*Caro Dio,
aiutami, aiutaci ad amare questa terra,
le donne e gli uomini con cui cammino e camminiamo
ogni giorno.*

Aiutaci ad andare oltre i nostri piccoli egoismi.

Donaci un cuore grande ed appassionato.

*Continua a sorridermi, a sorriderci,
anche se meritiamo ben altro*

per le mie e le nostre infedeltà. Amen.

Memo Sales

Gesù sa imparare

Matteo 6, 19-34

Ad Istanbul c'è una basilica sotterranea, chiamata "Cisterna", dove trecento colonne affiorano dall'acqua. Una di queste, la *colonna delle lacrime*, si trova nella *piscina dei desideri*.

La discesa in questo antichissimo luogo di culto, semioscuro e gocciolante, sembra un inoltrarsi dentro se stessi, in un labirinto acquoso e primordiale. Quella colonna che più delle altre trasuda ricorda la spina confitta nella nostra esistenza: la concupiscenza, quel particolare tipo di desiderio che fa considerare il mondo e gli esseri che lo abitano qualcosa da inglobare, come se il possesso salvasse dal terrore del vuoto e dell'effimero.

L'occhio dell'uomo diventa malvagio perché dimentica, nella sua ossessione rapace, la vita vera, che è essenzialmente relazione, e immagina di potersi salvare solo garantendo se stesso attraverso un atteggiamento di dominio.

Il dominio trascina nelle tenebre della schiavitù gli oppressi, ma imprigiona anche gli oppressori nell'unica aggressiva occupazione di difendere i privilegi acquisiti. L'accumulo su questa Terra non è solo fonte prima di ingiustizia, è anche, come ci ricorda Matteo, la reificazione, la riduzione dell'uomo a triste "proprietario", una specie di appendice ansiosa e fondamentalmente superflua delle sue prede, senza le quali non sarebbe più nulla. In queste condizioni la libertà è perduta per tutti e la colonna dei desideri davvero gronda lacrime.

Matteo invita a sfrondare i legami di dipendenza dalle cose, rassicuranti apparentemente, ma che incarcerano il cuore; invita ad aprirsi agli altri, alla vita, senza troppi pesi da difendere, e a scoprire che quella vita è sempre meno asfittica e più sorprendente di come la si intravede dal piccolo buco della serratura di un forziere. Una vita che, direbbe Michelangelo, solo "per via di levare" e non di aggiungere, rivela il suo nudo splendore.

Gli uccelli del cielo e i gigli della campagna mostrano

invece la loro bellezza perché immaginiamo la loro esistenza non povera, ma essenziale, bastante a se stessa, libera dalla necessità di possedere e dominare per poter esistere.

Io non so quali siano i tesori preparati per un'esistenza celeste, immagino solo che ognuno di noi possa lasciare una traccia più oscura o più luminosa del suo passaggio su questa Terra e che questa eredità vada a sommarsi alle altre nel rendere il mondo peggiore o migliore di quello avuto in custodia.

Penso infine che dovremmo ricordare più spesso che, per ognuno di noi, la custodia è temporanea: abbiamo il dovere di conservare il testimone di chi ci ha preceduto e ha lottato per lasciare un segno di luce, e trasmetterlo alle generazioni che non conosceremo. Solo rendendo l'occhio limpido e acuto, capace di abbracciare il passato e il futuro e di vedere l'invisibile, possiamo rendere grande la nostra piccola esistenza e collocarla all'interno di qualcosa che la trascende e che le dà senso.

Vilma Gabri

Partito di là, Gesù si diresse verso le parti di Tiro e Sidone. Ed ecco una donna Cananea, che veniva da quelle regioni, si mise a gridare: «Pietà di me, Signore, figlio di Davide. Mia figlia è crudelmente tormentata da un demonio». Ma egli non le rivolse neppure una parola. Allora i discepoli gli si accostarono implorando: «Esaudiscila, vedi come ci grida dietro». Ma egli rispose: «Non sono stato inviato che alle pecore perdute della casa di Israele». Ma quella venne e si prostrò dinanzi a lui dicendo: «Signore, aiutami!». Ed egli rispose: «Non è bene prendere il pane dei figli per gettarlo ai cagnolini». «È vero, Signore, disse la donna, ma anche i cagnolini si cibano delle briciole che cadono dalla tavola dei loro padroni». Allora Gesù le replicò: «Donna, davvero grande è la tua fede! Ti sia fatto come desideri». E da quell'istante sua figlia fu guarita (Matteo 15, 21-28).

Leggendo questo brano di Vangelo, mi sono chiesta come mai Gesù ha mostrato una certa durezza nei confronti della donna cananea che implorava aiuto per la propria figlia ammalata.

Sono andata a guardarmi un po' la storia e la Bibbia.

Il territorio che comprende anche Tiro e Sidone, la Sirofenicia, era insediato anticamente, fin dal III millennio a.C., dai Cananei; in seguito, intorno al 1200 a.C., quella terra fu progressivamente occupata dagli Israeliti, dopo che furono usciti dall'Egitto.

Nei passi più antichi della Bibbia, in Genesi, nel racconto di Noè e i suoi figli, per un gesto irriverente di uno di questi, Cam, viene maledetto Canaan il figlio e considerato "schiavo degli schiavi". I Cananei, eredi di questa maledizione e segnalati nel racconto della Genesi per la loro immoralità, furono soggiogati dagli Israeliti.

Nel libro dei Numeri, dal capitolo 33 in poi, si legge chiaramente che la terra di Canaan è la terra promessa al popolo ebraico in fuga dall'Egitto e che la popolazione che vi abita è da scacciare senza pietà. Ci saranno dure lotte, numerose guerre per prendere possesso di quei territori.

Ai tempi di Gesù, il luogo dove si svolge l'episodio della donna cananea è una regione abitata da una popolazione mista di pagani ed ebrei.

Gesù vuole mantenere l'incognito in una zona così difficile; alle urla della donna, i discepoli invitano Gesù ad esaudire il bisogno di questa, perché smetta di gridare e di attirare l'attenzione.

La risposta di Gesù "Io sono stato mandato soltanto alle pecore perdute della casa di Israele" mi ha lasciata di stucco ad una prima lettura. Oggi crediamo che il messaggio del Vangelo sia universale, sia un invito rivolto a tutti, ma non era certamente scontato nella testa di Gesù questo pensiero.

Ancora più perplessa mi ha lasciata la seconda risposta di Gesù alla madre cananea: "Non è bene prendere il pane dei figli per gettarlo ai cagnolini".

Gesù insiste sulla sua posizione; era pensiero comune che i Cananei, i pagani, come anche i Samaritani, fossero gente maledetta, perché trattarli alla pari?

Ma la donna è ostinata, più cocciuta di Gesù, e per chiedere la guarigione della figlia, seguendo il filo del discorso, da un lato si umilia riconoscendosi "cagnolino", dall'altro dimostra intelligenza e coraggio nella risposta: "...anche i cagnolini mangiano le briciole che cadono dalla mensa dei loro padroni"

Forse, a quel punto, a rimanere di stucco è proprio Gesù, è stupito per la caparbia e la grande fede della donna. Proprio questa donna che, per amore della figlia, ha osato rivolgersi ad un ebreo, ha "messo in discussione" la linea tenuta da Gesù.

Gesù certamente ha imparato dalla madre cananea, ha sicuramente aggiunto un tassello importante alla sua esperienza di uomo e di profeta.

Mi piace immaginare un Gesù che non aveva le certezze a portata di mano, un Gesù che osservava, ascoltava, che andava in crisi, che aveva ripensamenti, che rifletteva sull'esperienza e sugli incontri.

Mi piace pensare che la donna, nonostante la sua posizione di emarginata nell'epoca in cui viveva, ha manifestato con dignità il diritto di essere compresa e abbracciata amorevolmente da Dio e di appartenere al Suo progetto.

La fede non è appartenere ad un popolo né a una categoria di persone, la fede è accogliere, è lasciarsi prendere dall'amore di Dio, ognuno con la propria storia e la propria identità.

L'amore di Dio guarda da vicino ogni nostra esistenza,

ma volge gli occhi anche agli orizzonti più aperti, affinché noi impariamo a comprendere.

Oriana Gorinelli

In questo brano vediamo Gesù imparare da un'altra persona, lasciarsi mettere in discussione ed alla fine cambiare anche idea, ed in modo molto umano: prima rifiutando e sfuggendo addirittura il confronto, poi affermando il suo pensiero – forse anche per motivare il suo rifiuto – senza presunzione ma ancora senza aperture. Solo dopo la terza replica dell'interlocutrice avviene il cambiamento (non solo d'idea ma anche personale).

Qui intanto c'è qualcosa che non torna con la divinizzazione della figura di Gesù compiuta nei primi secoli del cristianesimo. Un dio non dovrebbe sapere già tutto? Non dovrebbe avere già chiaro dall'inizio a chi si rivolge?

Sono sempre stato perplesso sulla possibilità di conciliare, nella teoria delle due nature del Cristo, il fatto che Dio è fuori dal tempo e quindi immutabile, e onnisciente, col fatto che invece un uomo è nel tempo, non conosce il suo futuro né nasce sapendo già qualcosa, e cambia in conseguenza degli incontri con gli altri.

Questo brano quindi, letto in quest'ottica, ci rende un Gesù molto umano, capace, sì, di mettersi in gioco e di superare i propri preconcetti (che è già parecchio...!), ma un uomo, che non è Dio. Dunque, in quanto uomo, "imitabile" da noi, anche nei suoi gesti più eccezionali, più misericordiosi cioè più simili a quelli di Dio.

Da chi impara Gesù? Da una donna straniera.

Non serve ricordare come erano considerate le donne dalla mentalità dell'epoca, e non solo dell'epoca. Certo Gesù ne aveva un'opinione migliore, non le discriminava: sappiamo per esempio che nella sua comunità ce n'erano, e di alcune i vangeli riportano i nomi – oppure come trattava quelle che incontrava.

Ma questa oltre che donna era straniera.

Ora, io non so quali rapporti vi fossero tra i due popoli, ma per buoni che fossero immagino non potessero andare oltre la semplice estraneità: altro popolo, altra "razza" o stirpe (e infatti lei gli si rivolge con "figlio di David"...), altra religione.

Diversità tali generano incomprensione, che facilmente sfocia nel disprezzo.

Gesù, lo sappiamo, non era capace di disprezzare le persone – e poi era solito frequentare "tipi poco raccomandabili" – ma riteneva che la propria missione fosse destinata solo alla sua gente. (agli smarriti, ma della sua gente).

Alla prima richiesta infatti non risponde neppure.

Ciò mi ha lasciato un po' perplesso, ci sono rimasto un

po' male, perché non mi sembrava da lui. Allora ho cominciato a cercare nel testo, ai versetti precedenti, e ho lasciato libera l'immaginazione – spero non troppo libera!

Il versetto 21 riporta che "si era ritirato" in quella regione un po' fuori mano, forse per stare un po' in pace, solo coi suoi amici.

Infatti prima aveva avuto una discussione con alcuni scribi e farisei, che cercavano di prenderlo in castagna (e lo avevano seguito fuori da Gerusalemme).

Lui se la cava egregiamente, e fa loro una bella strigliata, ma pensate che stress deve essere stato per lui: provate ad immaginare di discutere con alcuni vescovi, in pubblico! (certo, lui era molto preparato, e non si sentiva proprio in soggezione...).

E subito dopo parla alla folla che lo assedia (e ci credo: ha zittito le autorità...), raccontando una parabola; e i suoi amici non la capiscono, gli fanno un po' scappare la pazienza, gliela deve pure spiegare.

Insomma, forse aveva bisogno di un breve periodo di riposo, tranquillità, meditazione, rigenerazione per poi tornare alla lotta, e decide di spingersi più lontano ("all'estero"), dove forse non lo conoscono. (I vangeli non ci dicono il motivo del viaggio, ma mi piace immaginarlo così, umano anche in questo. O sarà piuttosto perché a me piacciono tanto le vacanze, anche quelle brevi!).

E invece sente una voce che lo chiama gridando. Magari avrà pensato: "oh, ma mi riconoscono anche qui!" – certo senza la meschinità di noi che magari facciamo finta di niente, ci giriamo dall'altra parte, ... ma comunque prosegue senza rispondere.

Ponendoci ora dal punto di vista della donna, l'estraneità tra i due popoli doveva essere sentita anche da lei, seppure, in quanto donna, era aliena ai rapporti di forza ed alla logica della sopraffazione, e quindi poteva avere meno remore a chiedere aiuto ad uno straniero.

In più, oltre che donna, era una madre; e sua figlia stava male. E per un figlio, si fa qualsiasi cosa. Le avrà già provate tutte presso la sua gente: gli anziani, i capi religiosi, i guaritori: niente. Avrà allora sentito parlare di questo profeta dei giudei... chissà... ma per un figlio non si lascia nulla di intentato.

E si insiste (qui tre volte... numero "perfetto"...), e anche dopo un rifiuto non demorde: "... mia figlia sta male"... e lui niente; i discepoli: "grida, esaudiscila e congedala, così non dà più fastidio..." e lui: "sono venuto solo per la mia stirpe." E lei ancora: "Aiutami!".

E qui Gesù tira fuori uno di quei racconti che era solito narrare, quasi una mini-parabola, un esempio concreto preso dalla vita quotidiana, come sempre faceva per farsi capire dalla gente semplice, per parlare al cuore delle persone. E cosa ci tocca al cuore più delle relazioni?

Avendo sentito la donna parlare di sua figlia, anche questa volta lui, nell'esempio, ci mette i figli, come quell'altra volta quella del "chiedete e vi sarà dato", in Lc. 11, 5-13; là addirittura due volte. E qui: "non è bene dare ai cagnolini il pane che è per i figli".

E la donna... che dialettica! Che retorica... che lingua! Non avrà studiato né Cicerone né il Talmud, ma... lo batte sul suo campo! (l'amore di una madre per la figlia fa ben più dello studio): "Anche i cagnolini prendono le briciole che cadono dalla tavola dei padroni". Come dire: "Non ti chiedo il pane: mi bastano le briciole!". Lo ha zittito!

Che bello questo dialogo! Senza alcuna arroganza né orgoglio, ma senza neanche peli sulla lingua. (Immaginiamo invece un gerarca, come si sarebbe offeso sentendosi rispondere così per le rime! ...)

Lui aveva confezionato un bell'esempio, cosa in cui era bravo, e lei praticamente... gira la frittata in suo favore! Molto creativamente e con grande intelligenza continua la storiella mostrando dove tornava a suo vantaggio, pur con grande umiltà: "va bene, sono un cagnolino, come dici tu, ma se così è, mi spettano le briciole!". Lo spiazza: lui non ha più replicato.

Anzi, si è stupito, è rimasto a bocca aperta: "grande è la tua fede!".

(Immaginiamo anche come si saranno guardati in faccia, negli occhi, alla fine...)

Che cosa impara Gesù da questa persona che incontra? Per prima cosa, appunto, la fede. La ammira per una fede grande. Proprio lui, un profeta, da cui tutti impariamo la fede in Dio, impara ad avere fede da una pagana!

E qui capiamo anche che c'è differenza tra fede e religione, parole tra cui spesso si fa confusione; e non è detto che ci sia corrispondenza tra fede e religione istituzionale. La fede appartiene alla dimensione della persona, e la possiamo trovare in qualcuno che è al di fuori dell'ortodossia (come qui, una pagana). È qualcosa di "trasversale" alle religioni.

In secondo luogo Gesù capisce che non può più limitare il suo campo d'azione, si rende conto che ciò che dice e fa è per tutti.

Quanto poi però è stato frainteso anche questo concetto di universalità, deformato in proselitismo e preso a pretesto per giustificare un'imposizione, ben lontana da questo messaggio evangelico. Qui vediamo che non era intenzione di Gesù portare un messaggio ai pagani, ma è da una di questi che parte una richiesta d'aiuto, che lo spinge ad aprire e allargare prima di tutto il suo cuore, e poi la sua "missione".

Che cosa impariamo noi da questa vicenda e dai suoi due protagonisti?

Come lui, anche noi impariamo la fede; come lui

impariamo ad aprirci, ad includere chi prima escludevamo, per esempio coi nostri: "Mi spiace, ma...". Mi spiace, ma... il pane per i figli non è bene darlo ai cagnolini; mi spiace, ma... non hai il permesso di soggiorno; mi spiace, ma... questo servizio è reso solo a chi è in regola; mi spiace, ma... non sei in regola con l'istituzione. E invece: "...prendo le briciole!"...

Da entrambi possiamo imparare a recuperare certi atteggiamenti umani originari di cui vengono indicati come esempio i bambini, come in altri passi dei vangeli. "Se non ritornerete come bambini, non entrerete..."

Nel brano del "chiedete e vi sarà dato", Lc. 11, 5-13, è proposto l'atteggiamento di domanda; e anche qui, nella donna, con un di più di insistenza. Nessuno è capace di togliere il fiato come i bambini quando chiedono, ripetendo a raffica...!

In Gesù notiamo quell'apertura e schiettezza che permette lo stupore, altro atteggiamento tipico dei bambini e che noi adulti forse dovremmo recuperare.

Matteo S.

Allora i farisei, udito che egli aveva chiuso la bocca ai sadducei, si riunirono insieme e uno di loro, un dottore della legge, lo interrogò per metterlo alla prova: «Maestro, qual è il più grande comandamento della legge?». Gli rispose: «Amerai il Signore Dio tuo con tutto il cuore, con tutta la tua anima e con tutta la tua mente. Questo è il più grande e il primo dei comandamenti. E il secondo è simile al primo: Amerai il prossimo tuo come te stesso. Da questi due comandamenti dipendono tutta la Legge e i Profeti» (Matteo 22, 34-40).

In questi versetti del Vangelo di Matteo si parla dei comandamenti dell'amore: amore verso Dio, amore verso il prossimo e amore verso se stessi.

Confesso di aver avuto qualche difficoltà iniziale di fronte alla parola "comandamento" perché l'ho inteso come obbligo, imposizione, comando ed essendo il mio spirito un po' ribelle a qualsiasi costrizione, devo dire che mi sentivo un po' a disagio. Ma, riflettendo meglio e cercando di capire il messaggio che Gesù mi voleva comunicare, m'è parso di cogliere un altro significato che personalmente preferisco: quello di guida, traccia, fondamento, fulcro.

In una traduzione, forse più fedele al testo originale, l'ultimo versetto veniva così espresso: "A questi due comandamenti è sospesa tutta la Legge ed i Profeti"; mi piace pensare che proprio dai cardini dell'amore deve esser sorretta tutta la morale cristiana, tutti gli insegnamenti delle Scritture, tutta la nostra fede.

Dio è amore. Gesù ci indica come l'amore sia la cosa più importante per tutti noi: più di qualsiasi legge o precetto. L'amore è il cardine di tutto, quello che deve

sostenere tutta la nostra vita e la nostra fede. Qualsiasi opera buona vogliamo compiere se non è sorretta dall'amore è vana, vuota e priva di significato, come uno splendido castello di cartapesta che può apparire grande e maestoso ma che in realtà è privo di sostanza, ed è effimero e di scarsa utilità.

L'amore è verso Dio e coinvolge tutta l'essenza dell'uomo attraverso i *sentimenti* (il cuore), l'*intelligenza* (la mente) e lo *spirito* (l'anima). Ma imprescindibile dal primo è il secondo comandamento: l'amore verso il prossimo.

Se Dio è amore gratuito verso gli uomini, il nostro amore per lui non può che attuarsi attraverso l'amore verso tutti i fratelli e le sorelle del mondo.

Ma cosa vuol dire per noi amare Dio ed il prossimo?

Oggi forse troppo spesso identifichiamo l'amore con il nostro godimento, il piacere o il possesso. No, Gesù ci ha indicato come l'amore è totale coinvolgimento (cuore, mente e anima) verso l'altro e di conseguenza verso Dio. Amare vuol dire accogliere, condividere, lottare, gioire o soffrire con il nostro compagno o la nostra compagna, con i nostri amici o le nostre amiche ma anche con tutti i fratelli e le sorelle del mondo.

Penso che amare significhi saper ascoltare il proprio cuore nel profondo, dove liberi da ogni condizionamento e coinvolgimento possiamo attingere alla sorgente di sapienza, bontà e amore che Dio ci dona. Proprio lì, nel profondo della nostra essenza, possiamo riconoscere il vero amore, la linfa vitale che ci viene offerta dalla inesauribile Fonte di Vita.

Ascoltando il nostro cuore, come l'uomo Gesù, sapremo manifestare il nostro amore a Dio attraverso l'impegno, la solidarietà, la condivisione, nei confronti del nostro

prossimo ed in particolare verso i poveri, i sofferenti, gli emarginati e i perseguitati; sapremo essere buoni operatori di pace e laboriosi costruttori del regno di Dio e di un mondo migliore.

Vorrei ancora proporvi un'ultima personale considerazione riguardante il secondo comandamento d'amore: "Ama il prossimo tuo come te stesso".

Gesù indica come termine di paragone all'amore verso gli altri quello verso se stessi. Amore verso di sé non inteso in senso egoistico, narcisistico o edonistico, ma inteso come accettazione o meglio accoglienza e ascolto di se stessi. Forse per molti di voi queste mie parole possono apparire scontate o superflue, ma proprio partendo dalla mia esperienza personale, posso affermarvi che non lo sono. Ho vissuto per quasi 40 anni della mia vita rifiutando la mia omosessualità. Ho preferito farmi condizionare da quello che era la "morale comune" piuttosto che ascoltare la voce del mio cuore. Ho provato a reprimermi attraverso una castità spesso non sentita. Ho cercato di essere compiacente adoperandomi in tutti i modi per cercare di fare quello che gli altri volevano da me. Ma alla fine cosa ho ottenuto? Di fare della mia vita una grande confusione e spesso di sortire l'opposto del voluto provocando sofferenza a molte persone e a me stesso.

Anche se può sembrare paradossale, a volte può capitare che si cerchi di amare gli altri per poter annullare se stessi e credo che questo sia un grave errore perché l'amore di Dio passa attraverso il prossimo ma anche attraverso l'amore rivolto a noi stessi, accettandoci con gioia per quello che si è, apprezzando nelle diversità la grandezza dell'amore di Dio.

Stefano C.

Lazzaro, vieni fuori! (Gv. 11)

Letture molteplici

Il racconto di miracolo che va sotto il nome di "risurrezione di Lazzaro" è una pagina evangelica in cui si verifica un felice intreccio di parole ed azioni. La narrazione è vivace e i dialoghi catturano l'attenzione. Questo racconto fa da cerniera tra la prima e la seconda parte del Vangelo secondo Giovanni. Si tratta di una pagina ben "costruita".

Questa, come tante pagine della Scrittura, non sopporta di essere imprigionata in un solo "senso". Si tratta di un racconto che sprigiona mille significati! Volarlo intrappolare e ingabbiare in una sola interpretazione significa uccidere la vitalità del testo e soffocare la fede

creativa del credente che legge questa pagina evangelica. Ovviamente qui non siamo di fronte alla "cronaca di un fatto"; non abbiamo la "fotografia" di un miracolo, ma un racconto di miracolo. Ciò vuol dire che lo scrittore non intendeva tanto dirci che cosa è precisamente successo quanto testimoniarcene il significato dell'azione e della vita di Gesù per i credenti della comunità di Giovanni. I racconti sono narrazioni di fede, non resoconti.

Per alcuni studiosi della Bibbia questa pagina evangelica è scritta soprattutto per "prefigurare" la risurrezione di Gesù, come un anticipo di quell'evento. Già a metà del Vangelo, proprio quando matura la decisione delle autorità di uccidere Gesù, ci viene anticipato che il

maestro di Nazareth non resterà prigioniero della morte. Molti studiosi, non solo del passato, vedono qui la narrazione di un fatto: Lazzaro è passato da morte a vita. Per altri studiosi questa pagina, con il racconto simbolico della risurrezione di Lazzaro, viene incontro alla fede inquieta e traballante di parecchi cristiani di quel tempo. Essi cominciavano ad interrogarsi sempre più insistentemente sulla “sorte” di coloro che erano morti. La testimonianza è chiara: i fratelli che muoiono non restano nella morte. Essi non finiscono in una tomba. Dio, attraverso Gesù, apre le tombe e li colloca in una vita nuova.

L’orizzonte di fede annuncia il superamento della morte. Nel racconto della “morte-risurrezione” di Lazzaro la comunità di allora (come quella di oggi) poteva vedere la sorte dello scontro tra morte e vita. E’ la vita a prevalere. Gesù è colui che, compiendo l’opera di Dio, ci porta una vita piena, che supera la morte. Una promessa che non deluderà.

Dio aiuta

Altri studiosi, ancora, non restringono il messaggio di questa pagina all’esperienza della morte, ma vedono in essa piuttosto un annuncio molto ampio: Gesù chiama ogni uomo e ogni donna ad “uscire” dai sepolcri della morte, della schiavitù, dell’egoismo, della paura. “Lazzaro, vieni fuori” è la chiamata che Dio fa giungere attraverso Gesù ad ognuno di noi. Noi siamo fasciati dalle bende della “non vita” e siamo “schíavi” di mille forze di morte. Forse ci crediamo vivi mentre siamo morti!

Lazzaro è un nome promettente. Il suo significato è “Dio aiuta”. Il brano evangelico ci rivolge un invito forte (Gesù gridò con voce forte, dice il versetto 43), perché se non ci rintrona un vocione nelle orecchie, ... noi continuiamo a dormire come marmotte d’inverno. Ma... l’evangelo che ci annuncia un’esigenza ci arreca anche una promessa: “Dio aiuta”. Sì, chi si decide, rispondendo alla chiamata dell’evangelo, può contare sulla spinta che viene dal vento di Dio. Per uscire dai sepolcri ci vuole davvero un “Dio che ci aiuta”, che ci chiama e ci spinge.

Miracolo in crescendo

Non è importante sapere con esattezza ciò che è successo a Lazzaro o a qualche altro. Gli studiosi della Bibbia conoscono molti “racconti di risurrezione” che si trovano nel Primo Testamento e nelle letterature extrabibliche. Si pensi al ciclo dei profeti Elia ed Eliseo (1° e 2° libro dei Re). I Vangeli non rappresentano, quindi, una grande novità sotto questo profilo. L’antichità è piena di racconti di risurrezioni. Nel Nuovo Testamento sullo sfondo sta la risurrezione di Gesù: ecco la novità.

Come avvenne per il “miracolo del mare” (parecchie tradizioni si accostarono e poi si combinarono dando corpo ad un racconto che si arricchiva di nuovi motivi teologici e si sviluppava crescendo progressivamente), così può essere capitato anche per certi racconti di risurrezione. Secondo il motivo del “crescendo” all’inizio può esserci stato il racconto di un intervento “benefico” di Gesù. In seguito, sotto l’influsso delle tradizioni riguardanti Elia ed Eliseo, il racconto di una “guarigione” fu trasformato ed ampliato in un racconto di risurrezione di un morto. Sono illuminanti al riguardo gli studi di R. Pesch, di Franz-Elmar Wilms e di A. Weiser, Barbaglio e Patterson.

Qui ciò che conta è il messaggio: in Gesù (tutto questo è stato scritto dopo che Dio aveva dato una vita nuova a Gesù, cioè lo aveva risuscitato) si esprime la forza di Dio che vince anche la morte. La salvezza di Dio si manifesta in Gesù più e meglio che nei profeti antichi. La comunità può contare su colui che è la via della vita. Basta affidarsi al Dio di Gesù per superare le forze della morte.

Altri particolari

Ancora un particolare. Gesù cerca di coinvolgere tutti a diventare operatori di risurrezione: “Togliete la pietra!” e poi “Liberatelo e lasciatelo andare”. Egli incalza la fede debole delle sorelle, invita a mettersi all’opera con toni persino imperativi, coinvolge anche gli spettatori. Tutti possono fare qualcosa per la risurrezione di un morto, di una persona spenta, depressa, schiavizzata. Siamo invitati ad essere figli ed operatori di risurrezione, a partire dalle concrete piccole situazioni della vita quotidiana.

Com’è vivificante lo stile di Gesù! Egli va diritto al cuore delle persone, in un dialogo in cui chiama ognuno per nome. *Chiamare la gente per nome* significa valorizzare ogni persona, avere fiducia, infondere speranza. Abbiamo molto da imparare da questo comportamento “dialogante” di Gesù. Per Gesù incontrare una persona è sempre incontrare una possibilità di risurrezione, poter “creare” un po’ di risurrezione.

Non è un caso che davanti a questo Gesù che semina risurrezione, che apre gli occhi ai ciechi, che mette in piedi chi è rassegnato, che chiama a diventare soggetti coloro che si erano rassegnati a vivere da oggetti scatti la decisione di ucciderlo. Il potere, politico ed ecclesiastico, non può tollerare quelli che, essendo liberi, seminano voglia di libertà e costruiscono esperienze di libertà.

Vieni fuori!

Questa frase, così densa, mi sembra in qualche misura capace di riassumere il significato della sequela di Gesù.

La vita dei discepolo, ieri come oggi, è un continuo “venire fuori”, liberarsi, camminare verso la terra della libertà a partire dal nostro cuore che è sempre imprigionato da una rete di idoli. La conversione di cui abbiamo bisogno tutti, nessuno escluso, passa certamente anche da questa strada. Sono proprio io il Lazzaro che deve venire fuori.

Le mille prigionie

Ma è impossibile chiudere questa meditazione senza riportare la straordinaria pagina del profeta Ezechiele qui contratta in pochi versetti: *“Perciò profetizza e annunzia loro: Dice il Signore Dio: Ecco, io apro i vostri sepolcri, vi risuscito dalle vostre tombe, o popolo mio, e vi riconduco nel paese d’Israele. Riconoscerete che io sono il Signore, quando aprirò le vostre tombe e vi risusciterò dai vostri sepolcri, o popolo mio. Farò entrare in voi il mio spirito e rivivrete; vi farò riposare nel vostro paese; saprete che io sono il Signore. L’ho detto e lo farò. Oracolo del Signore Dio” (Ezechiele 37, 12-14).*

Il profeta scrive dall’esilio di Babilonia per ridestare il popolo alla fiducia e far riemergere l’orizzonte della liberazione, della fine della deportazione. Ma anche per noi il pericolo di vivere congelati nelle abitudini, rassegnati a subire ciò che gli altri decidono per noi, costituisce un vivere nei sepolcri.

Il vento di Dio, il Suo soffio vitale ci spinge ad uscire, a “risorgere” dai nostri sepolcri, come scrive il profeta al suo popolo.

Le donne che combattono per una società più paritaria, quanti lottano per porre fine all’ipocrisia della guerra

come strumento per “esportare la democrazia”, chi nella chiesa ha il coraggio di disobbedire alla *cupola vaticana* che in questi giorni sta chiedendo obbedienza servile... tutti/e costoro ci dicono che è possibile uscire da qualche sepolcro. La comunità cristiana si costruisce come liberi figli e figlie di Dio, non come servi/e di gerarchi che parlano di risurrezione solo nei funerali di stato, ma praticano l’oppressione, sostengono le politiche della guerra e cercano complicità con i potenti.

Il Vaticano pretende di esercitare un potere diretto e supremo su ogni chiesa locale, salvo poi defilarsi quando compaiono responsabilità da assumere e conseguenze economiche alle quali far fronte.

Dunque la risurrezione è per noi una speranza fondata sulla parola di Dio, ma la risurrezione è prima di tutto una strada da percorrere. Altrimenti ne parliamo a vanvera.

Ma c’è dell’altro... Le nostre risurrezioni, i segni di risurrezione che poniamo, i piccoli passi di risurrezione che compiamo – in attesa di quelli definitivi – sono sempre fragili, precari, provvisori, incompleti. Ognuno/a di noi è tentato/a di rientrare in qualche “sepolcro” e deve ricollocarsi ogni giorno sui sentieri della risurrezione, non darla mai come una realtà scontata ed acquisita per sempre. Prima di tutto per uscire dai sepolcri dei nostri personali egoismi.

Per questo leggiamo le Scritture, preghiamo, ci lasciamo correggere e cerchiamo di discernere i segni che Dio ci fa giungere dalla vita di ogni giorno. *Risurrezione fa rima* con conversione perché alla risurrezione occorre convertirci quotidianamente.

Franco Barbero

Volti di Dio

Nel commento ad Osea, l’ermeneutica femminista c’è stata di aiuto per una ulteriore riflessione sull’immaginario divino: abbiamo visto quanto complessa e stratificata sia la definizione dell’immagine di Dio nel corso della storia e nell’elaborazione individuale e collettiva di uomini e donne.

Osea ci parla di un Dio con facce diverse: da un lato un giustiziere, un Dio irato e iroso che distrugge e annienta senza pietà chi non è con Lui; un’immagine che ricorda tanti potenti di ieri e di oggi che con violenza hanno distrutto e distruggono civiltà e culture nel nome del bene supremo. Dall’altra, in diversi passi troviamo un Dio accogliente, premuroso, con atteggiamenti di cura amorevole che associamo all’agire materno, un Dio che perdona e sostiene chi è in difficoltà, un Dio che tiene lo sguardo sul popolo e lo protegge.

Sono modi diversi di immaginare il divino, modi umani che si legano strettamente al sentire e all’ideale di Dio di ogni persona, uomo o donna; quest’idea si organizza a partire dalla cultura e dall’esperienza e non può che essere la proiezione dei modi personali di interpretare l’agire divino. In ogni donna e in ogni uomo coesistono aspetti femminili e maschili, positivi e negativi che fanno della persona una complessa e irripetibile individualità; così anche Dio, di cui uomo e donna sono immagine, è indefinibile con un’unica accezione, non possiamo ingabbiare il divino con una simbologia maschile né con una femminile.

Dio è amore, è bene, è vita, è tutto ciò che sostiene la vita; non è facile esprimerlo con un’immagine, né questa potrebbe essere valida sempre.

Marta Giraud

Un vento impetuoso

Mentre il giorno di Pentecoste stava per finire, si trovavano tutti insieme nello stesso luogo. Venne all'improvviso dal cielo un rombo, come di vento che si abbatte gagliardo, e riempi tutta la casa dove si trovavano. Apparvero loro lingue come di fuoco che si dividevano e si posarono su ciascuno di loro; ed essi furono tutti pieni di Spirito Santo e cominciarono a parlare in altre lingue come lo Spirito dava loro il potere d'esprimersi. Si trovavano allora in Gerusalemme Giudei osservanti di ogni nazione che è sotto il cielo. Venuto quel fragore, la folla si radunò e rimase sbigottita perché ciascuno li sentiva parlare la propria lingua. Erano stupefatti e fuori di sé per lo stupore dicevano: «Costoro che parlano non sono forse tutti Galilei? E com'è che li sentiamo ciascuno parlare la nostra lingua nativa? Siamo Parti, Medi, Elamiti e abitanti della Mesopotamia, della Giudea, della Cappadòcia, del Ponto e dell'Asia, della Frigia e della Panfilia, dell'Egitto e delle parti della Libia vicino a Cirène, stranieri di Roma, Ebrei e prosèliti, Cretesi e Arabi e li udiamo annunziare nelle nostre lingue le grandi opere di Dio» (Atti 2, 1-11).

Nel libro degli Atti leggiamo la narrazione di come il movimento di Gesù tra persecuzioni, lotte e difficoltà di ogni genere si radica e si espande oltre Gerusalemme. Quegli uomini e quelle donne che fuggirono nell'ora della morte di Gesù, ora diventano annunciatori e annunciatrici, testimoni del profeta di Nazareth, del suo insegnamento e della sua vita. Tra conversioni, problemi, abbandoni, vita quotidiana... nascono piccole comunità in cui uomini e donne si orientano sulla strada di Gesù.

Storia di ieri, storia di oggi

Luca scrive verso gli anni 80, quando ormai questi fatti sono in pieno svolgimento. Nelle comunità si incontrano, s'intrecciano e si scontrano "lingue" diverse, culture spesso differenti che cercano di vivere esperienze di condivisione. L'attrattiva delle comunità cristiane primitive consisteva nel fatto che le persone avevano un legame molto più stretto di quanto avvenisse in altre realtà sociali. Aver avuto "l'esperienza dello Spirito" significava dunque essere più vicini all'altro, abbattere le distanze sociali fra poveri e ricchi, fra ebrei e pagani, fra padroni e schiavi. "Fare esperienza dello Spirito" significava vincere la solitudine e l'incomunicabilità. Luca scrive la "storia di ieri", ma soprattutto cerca di parlare alla sua generazione di cristiani, quando ormai i discepoli e le discepole "della prima ora" sono morti e l'entusiasmo delle origini si è attenuato. Come è stato possibile, si domanda Luca, che uomini e donne, senza grandi mezzi, senza appoggi influenti, abbiano perseverato sulla strada di Gesù? La risposta che Luca, scrivendo queste pagine, ci fornisce esprime la fede della

sua comunità: è stato e sarà possibile seguire Gesù se saremo sospinti, accompagnati dal soffio di Dio; se facciamo affidamento su questo "vento che viene dal cielo", su queste "lingue di fuoco" che si posano sopra di noi.

Questa forza che sentono in loro, che li spinge a uscire e parlare, predicare e annunciare è il nuovo modo con cui Dio li sostiene e si dimostra vicino. Dopo la morte di Gesù le cose erano cambiate, ma Dio non ha cessato di sostenere i discepoli e le discepole.

Il Vento di Dio

"Spirito": ruah, vento che spinge, soffio che da forza, che infonde coraggio, presenza che sostiene, consolatore, guida per i nostri passi verso la pienezza della verità e dell'amore.

"Santo": viene da Dio e conduce a compiere la Sua volontà. È una forza che non abbiamo in noi stessi/e e che solo Dio ci può dare.

Ecco come, forse, può essere ripensata l'idea di "Spirito Santo", del "Vento di Dio". Non si tratta di pensare ad una terza persona della trinità, ma - come ci dicono molti studiosi e studiose della Bibbia - al fatto che Dio si fa "paraclito", vicino a noi: nostro "avvocato", nostra compagnia nel viaggio della vita e della fede.

Lo Spirito Santo è la modalità teologica per dire la vicinanza e la forza con cui Dio sostiene il cuore e l'azione dei discepoli e delle discepole: oggi come allora, senza questa forza che viene "dal cielo" non è possibile inoltrarsi con fiducia e speranza nelle vie del mondo. Infatti il passaggio dal chiuso all'aperto, dalla sfiducia al coraggio della predicazione, non avviene esclusivamente per un'accresciuta consapevolezza del gruppo, nè certamente per un sussulto di eroismo che si risveglia tra i discepoli e le discepole. Solo l'azione di Dio può "produrre" questo cambiamento radicale. Così le porte si aprono, si riaccende la fiamma nei cuori.

Pentecoste

L'azione di Dio è come un vento penetrante e possente che dolcemente ci sospinge senza farci violenza, ci sollecita senza obbligarci, ci invita lasciandoci liberi. Ci sono tanti venti contrari, cioè tante difficoltà nel seguire la strada di Gesù, ma Dio ci regala il Suo vento proprio perché noi possiamo contare su di Lui.

La Pentecoste ci descrive la necessità di fare affidamento su Dio, sulla forza e sulla luce che vengono da Lui perché tutte le altre nostre risorse umane sono insufficienti a orientare la nostra vita sulla strada che ha percorso Gesù.

Dio, qui rappresentato simbolicamente dal “vento impetuoso che riempì tutta la casa in cui si trovavano” (Atti 2, 3) e dalle lingue di fuoco che si posano su ognuno dei presenti, entra in questa casa come forza che sconvolge, risveglia, apre porte e finestre. Questa narrazione ci presenta un’esigenza radicale: occorre abbandonare lo “spirito del mondo”, cioè i venti dell’egoismo, della ricchezza, del potere e lasciarsi “travolgere” dal vento di Dio.

Lo Spirito di Dio dà la parola ai muti e infonde coraggio a tutte quelle donne e a quegli uomini che nella comunità cristiana non hanno voce, sono fatti tacere. La comunità di Gesù ha bisogno di mille voci per poter vivere e crescere nella libertà. Troppi/e cristiani/e sono senza voce perchè il potere ha tolto spazio e libertà e li ha riempiti di paura.

Siamo consapevoli che il vento di Dio soffia dove vuole senza chiedere il nostro permesso, senza farsi tracciare la strada da noi, senza lasciarsi limitare dalle nostre prigioni mentali? Sappiamo lasciarci “investire” dal vento di Dio e sospingere verso nuovi spazi di vita e di amore? Lasciarci accompagnare insieme ad altri uomini e altre donne lungo i sentieri della vita?

Ciascuno/a di noi sente, spesso, che per superare l’egoismo, per liberarsi dalle proprie pigrizie, dai pregiudizi, per uscire da compromessi non fecondi ha bisogno di un “vento impetuoso”, che penetri nel proprio cuore in profondità, che “scuota tutta la casa” della nostra esistenza; di un po’ di “sano smarrimento” che ci porti a ripensare, a rimettere in discussione nel confronto e nell’ascolto dell’altro/a le nostre “granitiche” certezze.

Parlare le lingue del mondo...

Parlare le lingue del mondo, annunciare il messaggio di Gesù e la Parola di Dio. Non c’è bisogno di grandi proclami, ma che ognuno/a di noi faccia la propria parte, annunci dove e come può; annunci... ma sappia ascoltare, vivere, accogliere nel proprio cuore. Il soffio di Dio fa compiere cose che sembrano impossibili. Il vento di Dio ci insegna a dialogare in linguaggi sconosciuti, inediti, a scatenare la fantasia. E’ possibile trovare un linguaggio che ci permetta di comunicare nel reale rispetto delle differenze, vera ricchezza di ognuno/a di noi?

Prima di annunciare dobbiamo però imparare a non ostacolare noi stessi e gli altri/e. Incomprensioni, derisioni, difficoltà (v. 13: “Altri invece li deridevano e dicevano: «Si sono ubriacati di mosto»”)... occorre comunque andare avanti e, come Pietro, alzarsi in piedi e proclamare a voce alta. Non farsi rinchiudere, catturare dalle nostre paure. Nessuno è inadeguato... tutti/e possiamo fare la nostra parte se sappiamo accogliere nel cuore e mettere in pratica, con la nostra umanità e i nostri limiti ma insieme a fratelli e sorelle, la Parola di Dio.

Tutti/e insieme nello stesso luogo: la comunità è chiamata, nel rispetto delle reciproche differenze, nel confronto e nel dialogo ad annunciare, a tentare di parlare al cuore di altre donne e altri uomini. Il linguaggio del cuore, della Parola di Dio: un linguaggio universale... Nessuno deve sentire di esserne escluso, discriminato. Tutti /e uguali davanti a Dio, tutti/e bisognosi del Suo aiuto, diversi ognuno/a per i carismi, doni di Dio che ognuno/a nella sua particolarità possiede e condivide.

Paolo Sales

Il più piccolo é il più grande

Gli presentavano dei bambini perché li accarezzasse, ma i discepoli li sgridavano. Gesù, al vedere questo, s’indignò e disse loro: «Lasciate che i bambini vengano a me e non glielo impedito, perché a chi è come loro appartiene il regno di Dio. In verità vi dico: Chi non accoglie il regno di Dio come un bambino, non entrerà in esso». E prendendoli fra le braccia e ponendo le mani sopra di loro li benediceva (Mc 10,13-16).

Frattanto sorse una discussione tra loro, chi di essi fosse il più grande. Allora Gesù, conoscendo il pensiero del loro cuore, prese un fanciullo, se lo mise vicino e disse: «Chi accoglie questo fanciullo nel mio nome, accoglie me; e chi accoglie me, accoglie colui che mi ha mandato. Poiché chi è il più piccolo tra tutti voi, questi è grande» Lc 9,46-48).

Come mai tutti gli evangeli riportano questi racconti, anche se con sfumature diverse?

Come mai si scrive dell’indignazione di Gesù contro chi vorrebbe impedirgli di accarezzare i bambini che gli venivano presentati? Perché Gesù dedica parole, cure e tempo all’incontro e alla relazione con chi non conta molto e non occupa un posto di prestigio? Forse Gesù ha voluto testimoniare la necessità di uscire dal punto di vista di chi è potente, riconosciuto, importante?

Non penso che qui ci sia un invito ad essere ingenui, innocenti o immaturi come bambini, ma invece si sottolinei la necessità di abbandonare un punto di vista basato sul potere e sul dominio; bisogna essere solidali con chi è privo di potere, mettendosi insieme, stando sullo stesso piano, guardando gli altri negli occhi, non dall’alto verso il basso.

Dice la teologa Schüssler Fiorenza: “Le strutture di potere non dovrebbero essere tollerate nel discepolato

di Gesù e, nella comunità, la vera autorità deve avere le sue radici nella solidarietà con e nel lavoro a favore di quelli che sono ultimi all'interno di essa, rispondendo alle loro necessità, proprio per cercare di essere coerenti con il mettere Gesù e Dio al centro della comunità”.

Il bambino e la bambina dovrebbero essere l'oggetto principale della cura e del servizio della comunità. Occuparsi di loro, anche ai tempi di Gesù e nelle prime comunità, doveva aver causato dei problemi, dato che sembra che i grandi e i primi (e, secondo Marco, i discepoli ai quali Gesù si rivolge) non se ne siano occupati affatto.

Io penso che il tempo dedicato ai piccoli e alle piccole sia un tempo prezioso, anche se, in certi periodi della vita, ad esempio quando si decide di avere dei figli, delle figlie, questo tempo di cura e di fatica si dilata tantissimo. E' legittima la tensione che nasce tra il desiderio adulto di leggere, di studiare, di occuparsi di problemi sociali e politici ecc. e i bisogni dei bimbi e delle bimbe, che sono bisogno di attenzione, di cura, di ascolto, di coccole. Si fanno a volte i salti mortali per tenere insieme queste due esigenze. Il rischio che si corre, e lo dico rileggendo la mia esperienza, è che, a volte, si fa una cosa pensando che sarebbe meglio fare l'altra e quindi non si è presenti fino in fondo in ciò che si sta facendo, con serenità e con disponibilità. Eppure la relazione con questi cuccioli è un dono grandissimo della Sorgente della Vita e la tenerezza e le emozioni che si provano sono indescrivibili e irripetibili.

Credo che, come comunità, sia importante cercare di andare incontro a chi vive questa tensione e questa fatica e giornate come queste, al di là della presentazione di bimbe e bimbi alla comunità, credo siano un passo in questa direzione.

Carla Galetto

Giunsero intanto a Cafarnaon. E quando fu in casa, chiese loro: «Di che cosa stavate discutendo lungo la via?». Ed essi tacevano. Per la via infatti avevano discusso tra loro chi fosse il più grande. Allora, sedutosi, chiamò i Dodici e disse loro: «Se uno vuol essere il primo, sia l'ultimo di tutti e il servo di tutti». E, preso un bambino, lo pose in mezzo e abbracciandolo disse loro: «Chi accoglie uno di questi bambini nel mio nome, accoglie me; chi accoglie me, non accoglie me, ma colui che mi ha mandato» (Marco 9,33-37).

Non è certo a bambini e bambine che Gesù dice quelle parole: “Il regno di Dio appartiene a quelli come loro”! E' a me che lo dice, a ciascuno e a ciascuna di noi, a ogni uomo e a ogni donna che vengono al mondo e sentono risuonare nel cuore l'invito a collaborare alla costruzione del regno dell'amore e della giustizia, della solidarietà e della convivialità universale. Essere

discepoli e discepole di Gesù significa, quindi, che anche noi dobbiamo dire, insieme a lui: “Lasciate che bimbi e bimbe vengano a noi” perché, se davvero desideriamo che si realizzi il Regno di Dio, dobbiamo diventare come loro.

Sul “che fare” una prima indicazione ci viene dal Vangelo di Giovanni (3,1-10), dove Gesù dice a Nicodemo: “Dovete nascere di nuovo” per essere “figli e figlie dello Spirito”. Parla dello Spirito di Dio: l'amore e l'accoglienza senza “se” e senza “ma”, perché chi è figlio e figlia dello Spirito è come il vento: “Tu senti la sua voce, ma non sai da quale parte venga e dove vada” (v. 8). Lo Spirito è imprevedibile, come spesso sono imprevedibili bimbe e bimbi: non rispettano le regole dell'adulto, che vuole avere tutto sotto controllo, ben incasellato e archiviato, in modo che nulla possa turbarlo. L'unica possibilità che ci è data è la convivialità nell'amore, senza scegliere tra quelli da amare e quelli no; da questo capiranno che siamo suoi discepoli e sue discepole (Gv 13,35).

Una seconda indicazione ci viene da Marco 9,33-37. I discepoli stanno discutendo su chi fosse il più grande fra di loro (eterna tentazione quella di primeggiare!) e Gesù indica loro, come modello di vita, un bambino. Uno che non contava nulla in quella società patriarcale, alla pari delle vedove, dei lebbrosi, dei miserabili... “Chi vuol essere primo sia l'ultimo”, come questo bambino, perché “chi accoglie nel mio nome uno di questi bambini accoglie me e chi accoglie me non accoglie me, ma colui che mi ha mandato” (Mc 9,37). Chiaro, no? Seguire Gesù vuol dire vivere così, dalla parte degli ultimi e delle ultime, e metterli/e al centro della nostra cura, della nostra attenzione.

La terza indicazione ci viene ancora da Giovanni 3: nascere di nuovo vuol dire “cambiare”. Cambiare noi stessi, noi stesse e *il nostro modo di stare nelle relazioni*: con le persone, con la natura, con l'ambiente, con l'universo intero e con ogni sua più piccola parte. Cambiare perché il mondo, il nostro mondo, diventi a poco a poco “a misura di bambino e di bambina”: accogliente e rispettoso, fatto per il gioco e per l'allegria, per le corse libere e per le urla festose. Se non amiamo questo, se non dedichiamo la nostra vita a collaborare a questo progetto, non possiamo dire di amare il sole e i fiori: la Sorgente della vita e dell'amore è, sì, nei fiori, nel sole e nella pioggia, ma anche nel cuore di ogni bimbo e di ogni bimba, di ogni uomo e di ogni donna che viene al mondo. Solo se diventerà a misura di bambini e bambine, il mondo sarà a misura di tutti e tutte.

Vorrei, per finire, riprendere una riflessione che ha già fatto Carla, perché di paternità abbiamo parlato molto nel Gruppo Uomini nei mesi scorsi. Il tempo dedicato alla cura dei cuccioli e delle cucciolle, il tempo passato

con loro, a giocare e raccontar fiabe, a stare con loro con serenità e pazienza, non è tempo sottratto alle cose “importanti”: i libri, i gruppi, le manifestazioni... E’ fondamentale, per costruire un mondo nuovo, aiutare a crescere uomini nuovi e donne nuove: è più faticoso, ma indubbiamente più efficace. E’ compito di ogni uomo e di ogni donna verso tutti i bimbi e tutte le bimbe: la chiamiamo, si chiama, “paternità e maternità adottiva”: tutti sono figli nostri, tutte sono figlie nostre, come noi siamo figli e figlie di tutti e di tutte.

Beppe Pavan

Il perdono di Dio

Mio Dio, insegnami ad aprire la porta del mio cuore per accogliere coloro che, nello smarrimento, cercano conforto. Padre, insegnami a perdonare, perché io da Te sono sempre stata perdonata.

Padre, aiutaci a liberarci dalle zavorre che ci costringono a restare prigionieri/e del nostro passato.

Aiutaci, o Dio, a percorrere sentieri nuovi, che portano verso la luce, lasciando dietro le nostre spalle le tenebre. Per questo Ti prego.

Antonella Sclafani

Dio ci ama (Lc. 15)

Questo capitolo ci propone molti elementi di riflessione e analizzarlo in modo approfondito richiederebbe parecchio tempo e spazio. Cercherò di proporre solo alcuni spunti lasciando al cuore di ciascuno/a di noi la possibilità di spaziare e di condividere con altri e altre, con cui facciamo cammini comunitari, spunti, riflessioni e soprattutto confronto con il messaggio dell’evangelo e la nostra prassi quotidiana.

Le parabole narrano momenti della vita quotidiana nella Palestina di allora e per questo sono molto efficaci per i contemporanei di Gesù; noi in verità dobbiamo fare un piccolo sforzo per gustarne la ricchezza del messaggio. Credo però che ne valga la pena.

Un pastore un po’ pazzarello

Se leggiamo con attenzione il testo possiamo vedere come alcuni elementi del racconto sono paradossali. Ben pochi pastori avrebbero lasciato le 99 pecorelle al sicuro, ma senza custodia e quindi in preda ad eventuali furti o altro, per andare a cercarne una. Rischiare un capitale di 99 pecore per trovarne una è contro ogni logica economica e di gestione di un gregge.

Qui compare chiaramente il “paradosso” del Vangelo. Oggi forse, più che mai dobbiamo accettare questa sfida: l’annuncio della “Buona Novella” passa attraverso una proposta di vita che può e deve cozzare contro una serie di “valori” dominanti oggi, che ben conosciamo ma che ci portano ad agire contro la vita stessa, quella vita vera e piena, fatta di amore e di serenità guidata dalla giustizia e dalla solidarietà, dal rispetto. Ecco un primo ma importantemente elemento di riflessione: vivere i nostri giorni “contro”, non contro altri uomini e altre donne, (sta a noi scegliere contro che cosa) per proporre una scelta di vita altra, nel solco tracciato da Gesù.

Cinque personaggi importanti

I cinque personaggi protagonisti di queste parabole rappresentano alcune delle componenti sociali di Israele: un pastore, una donna, un padre e due figli. Mi è piaciuto molto questa elenco dove incontriamo uomini e donne, giovani e non.

Come spesso ricordiamo, Dio è amore; queste persone sono immagini dell’amore e della sollecitudine di Dio. Ciascuno e ciascuna di noi ha questa bella possibilità: immaginare Dio, il Suo amore, la Sua tenerezza nel modo che il suo cuore suggerisce, con la piena consapevolezza che questo amore, questa vicinanza è continua e costante. Il dono di potere avere un immaginario di Dio diverso secondo la nostra identità e il nostro percorso è un elemento importante e arricchente: comunicare e condividere questo dono è parte di un cammino che ci vede non soli, ma in compagnia.

Essere cercati/e: desiderio di tutti e tutte

Ho parlato dell’amore e della compagnia di Dio. Ecco ora un altro messaggio di questo brano così intenso: essere cercati/e.

Nei racconti che abbiamo gustato vediamo come il pastore va a cercare la pecorella e trovatala se la mette sulle spalle e ritorna all’ovile... Chissà che cosa le avrà detto, le avrà sussurrato con il cuore gonfio di gioia: tenerezze, rimproveri...

Anche la donna si dà da fare: accende una lucerna e si mette a spazzare tutta la casa e... come avrà gioito il suo cuore a ritrovare la moneta...

Ultima immagine: il padre. Vede il figlio in lontananza e gli corre incontro, magari ansimando per l’età e po’ impacciato dalle vesti. E raggiuntolo lo abbraccia mentre il suo cuore è in tumulto e il viso rigato di lacrime,

lacrime di gioia, finalmente. E poi accoglie il figlio maggiore, non lo dimentica fuori ma va a prenderlo e per mano e lo fa' entrare. Dio è veramente per noi il pastore, la donna, il padre. E' Colui/Colei che ci cerca, ci accoglie fra le Sue braccia sempre, ci coccola e ci chiede di lasciarsi accogliere. La compagnia di Dio è così determinante per la nostra vita che ci permette di avere il cuore sorridente anche quando il viso è rigato di lacrime.

Gioite e fate festa

Al termine dei tre racconti vi è la narrazione di una festa: fare festa per gli ebrei voleva dire, soprattutto, ringraziare Dio dei doni ricevuti. Certo vi erano anche pranzi, balli e canti però in un'ottica di ringraziamento e di riconoscenza verso Dio. E la festa è anche condivisione di gioia: il pastore chiama gli altri pastori a festeggiare, la donna chiama le altre donne e il padre per fare festa uccide addirittura il vitello grasso. Noi oggi sappiamo fare festa? Sappiamo ringraziare Dio per i doni che continuamente riceviamo: il cibo, la salute, la serenità, i vestiti, un lavoro (quando c'è...)?

Sappiamo anche condividere la gioia del cuore nel "benedire Dio", anche quando vediamo che non solo a casa nostra vi è della felicità, oppure si è fatto un passo avanti nella giustizia, nell'accoglienza di chi sbarca sulle nostre coste e nella solidarietà e nella dignità di ogni uomo e di ogni donna? E' l'insegnamento di questa parte del brano del Vangelo: ringraziare Dio e sapere vedere dentro e fuori di noi il Suo progetto che va avanti.

Certo è molto difficile oggi essere gioiosi, sereni: le notizie che sentiamo, anche quelle di questi ultimi giorni, non aiutano. Però come credenti possiamo e dobbiamo continuare a essere consapevoli che Dio è con noi e ci sarà una nuova risurrezione, il mondo cambierà e una società diversa nascerà dalle ceneri di questa. Certo, accanto alla fede dobbiamo tutti e tutte rimboccarci le maniche e lavorare seriamente ciascuno nel suo piccolo nella costruzione di questa nuova realtà.

La vera gioia non è sterile, ma è contagiosa e produce altra gioia. La festa vera produce festa. La Bibbia è piena di momenti di festa. Recuperare la capacità di fare festa nel segno dell'amore verso Dio, i fratelli e le sorelle può essere un'altra sfida per noi donne e uomini oggi.

Memo Sales

...e quello che hai preparato, di chi sarà?

Uno della folla gli disse: «Maestro, di' a mio fratello che divida con me l'eredità». Ma egli rispose: «O uomo, chi mi ha costituito giudice o mediatore sopra di voi?». E disse loro: «Guardatevi e tenetevi lontano da ogni cupidigia, perché anche se uno è nell'abbondanza la sua vita non dipende dai suoi beni». Disse poi una parabola: «La campagna di un uomo ricco aveva dato un buon raccolto. Egli ragionava tra sé: Che farò, poiché non ho dove riporre i miei raccolti? E disse: Farò così: demolirò i miei magazzini e ne costruirò di più grandi e vi raccoglierò tutto il grano e i miei beni. Poi dirò a me stesso: Anima mia, hai a disposizione molti beni, per molti anni; riposati, mangia, bevi e datti alla gioia. Ma Dio gli disse: Stolto, questa notte stessa ti sarà richiesta la tua vita. E quello che hai preparato di chi sarà? Così è di chi accumula tesori per sé, e non arricchisce davanti a Dio» (Luca 12, 13-21).

Luca inserisce questo brano nella sezione del "lungo viaggio" di Gesù, dalla Galilea fino a Gerusalemme e, durante questo "cammino", molti sono gli insegnamenti che impartisce, che dona a chi lo segue, allora come ora. E' veramente un paradosso che Gesù venga interpellato come se fosse un giudice, un amministratore pubblico o un avvocato in una causa così terrena e venale quale quella della spartizione di un'eredità. Gesù, ancora una

volta, si dimostra maestro della parola di Dio e dal paradosso nasce e viene esaltato l'insegnamento: il tentativo di convogliare l'attenzione degli uomini e delle donne all'essenza delle cose e al profondo significato della nostra esistenza, di uscire fuori dai parametri e dai criteri umani, prendendo le distanze dagli "attaccamenti" terreni.

Protagonista è uno della folla... un uomo senza volto e senza nome nel quale ognuno e ognuna di noi può riconoscersi, con le proprie preoccupazioni, il proprio affanno del quotidiano, la tentazione dell'aver troppo, che è di tutti.

Anche a noi succede di fare commenti sulla stoltezza e fragilità dell'uomo quando ci troviamo di fronte a casi in cui la vita stessa insegna che il denaro, il prestigio, il potere materiale non compra tutto.

Di fronte ad una malattia inguaribile o alla morte che arriva inaspettata, di fronte agli eventi nei confronti dei quali ci sentiamo impotenti, quando l'unica strada percorribile è affidarsi all'amore di Dio, in quell'attimo, diventiamo consapevoli della nostra natura umana, quasi ci svegliassimo da un sogno e ci riproponiamo di guardare alla vita in modo diverso, di "rallentare" il ritmo della nostra quotidianità, di dedicare un po' più di spazio a noi

stessi, al nutrimento del nostro spirito, al rapporto con Dio, al servizio per gli altri, accettando finalmente la sfida di non logorarci nella ricerca dei “mezzi per vivere” ma bensì di cercare le “ragioni del vivere e per vivere”. Ma non sempre riusciamo a perseverare, a non essere “stolti”, dimentichiamo in fretta, per lasciarci nuovamente coinvolgere da un ritmo incalzante, nella tentazione del “voler avere di più”, non solo in modo materiale, ma in mille modi diversi: troppo lavoro, troppo ordine, troppa pulizia nella casa, troppe comodità, troppi programmi, troppi sport, troppi risparmi, troppa sicurezza economica... Certo, in questo modo non si fa del male agli altri, ma questo basta?

Nella nostra giornata diventa difficile trovare un po' di spazio e di tempo da dedicare a Dio e agli altri, godere di quei momenti di silenzio in cui Dio entra a orientare i nostri pensieri e il nostro spirito, ci parla se Lo interroghiamo e Gli concediamo di ascoltarLo, momenti in cui nutrire il nostro essere spirituale, in cui rispecchiarci nella felicità o nelle sofferenze degli altri. Nella parabola che Gesù racconta, tutta l'attenzione del uomo ricco è dedicata a se stesso, il suo unico pensiero e ciò che lo tormenta è come potrà conservare e godere i frutti che la terra gli ha donato e, nel suo dialogo con se stesso, si rivolge addirittura alla propria anima, come se il cuore ed il profondo di noi stessi potesse essere saziato da queste cose materiali. Ma deve fare i conti con la caducità della vita, con ciò che è temporaneo, che finisce, il cui dominio è esclusivo di Dio.

Ma la morte non distrugge l'uomo. Lo priva

semplicemente del corpo. Ed è allora che dovremo “fare i conti” con le scelte fatte e raccoglieremo i frutti maturati durante la nostra esistenza per offrirli a Dio: dipende da noi se le nostre ceste saranno piene oppure vuote! Perché al susseguirsi della breve o lunga esistenza umana ci sarà un'eternità che non finisce mai.

Nessuno ci chiede di essere poveri a tutti i costi, ma credo che abbiamo il dovere morale, come afferma Alex Zanotelli, di “vivere nella sobrietà”, senza essere pervasi dalla preoccupazione spasmodica di accumulare ricchezze terrene (di qualunque natura) che ci distraggono, ci allontanano e ci fanno dimenticare Dio, gli altri e le altre.

L'accumulo di ricchezze si lega obbligatoriamente all'oppressione del povero e all'ingiustizia sociale... ma le responsabilità sono veramente solo di pochi? Anche la condivisione solidale diventa quindi una questione di giustizia che ci deve coinvolgere.

E quello che hai preparato di chi sarà? Ecco l'illusione! Nulla rimarrà delle cose materiali a cui rivolgiamo la nostra attenzione ed il nostro attaccamento ed a nulla ci servono se non per essere il terreno su cui vivere le meravigliose esperienze che la vita ci dona come esseri umani, esperienze che ci riempiono il cuore e l'anima e che ci preparano, in ogni momento, a quello per cui siamo veramente nati e a cui il nostro spirito anela, anche se a volte la nostra mente, la ragione, le distrazioni di questo mondo ce lo fanno dimenticare: l'eternità nella luce e nelle braccia di Dio.

Amabile Picotto

Quando fuggiamo da Dio (Giona cap. 2)

Questa leggenda mette a fuoco uno degli elementi essenziali della relazione: la capacità di affidarsi, di mettersi totalmente nelle mani dell'altro, dell'altra.

Giona viene scelto da Dio perché vada a Ninive ad ammonire la popolazione e ad invitarla a pentirsi dei peccati commessi per non incorrere nel castigo divino, la distruzione.

Ma Giona, spaventato da questo compito che forse gli pare troppo gravoso per le sue piccole forze, reagisce scappando: “...si mise in cammino per fuggire a Tarsis...”, che per gli ebrei era come dire l'estremità del mondo, dunque il più lontano possibile. Dio però non lo lascia andare, scatena una terribile tempesta che rischia di rivelarsi fatale per la nave sulla quale Giona si è imbarcato; l'unico modo che l'equipaggio ha di salvarsi è gettarlo in mare ed abbandonarlo alla furia delle acque scatenate da Dio. Egli però non lo vuole morto, ma vivo

e disponibile alla relazione, strumento consapevole e consenziente del suo progetto di salvezza per Ninive, quindi lo salva facendo intervenire un grosso pesce che lo inghiotte per poi portarlo in salvo sulla terra. E Giona? Tre giorni e tre notti resta nel ventre del pesce, dice il cap. 2, avendo davanti a sé tutto il tempo per disperarsi, per farsi prendere dall'angoscia di chi si vede perduto, finito, in balia di un destino terribile ed ineluttabile, senza più alcuna possibilità di salvezza...se non...attraverso l'affidamento a quel Dio che lo aveva chiamato e che lui aveva invano cercato di fuggire.

“Nella mia angoscia ho invocato il Signore ed egli mi ha esaudito...hai ascoltato la mia voce...hai fatto risalire dalla fossa la mia vita... Quando in me sentivo venir meno la vita, ho ricordato il Signore. La mia preghiera è giunta fino a te”.

Giona ha ricordato il Signore, Lo ha pregato, Lo ha invocato e con questo gesto ha dimostrato la sua volontà di ricucire lo strappo che la fuga aveva prodotto nella sua relazione con Dio, il quale ha poi fatto il resto. Ha ricordato, pregato, invocato affidandosi a Lui, ha messo la vita nelle mani di quello stesso Dio dal quale, per paura, aveva cercato di scappare. Ha capito che l'unica possibilità di salvezza stava dentro una relazione che lo interpellava in maniera profonda, chiedendogli coinvolgimento, accettazione e fiducia totali.

Questo, dunque, fa Giona: si affida completamente a Dio, accettando quella che potrebbe sembrare una relazione fortemente sbilanciata in una direzione, poiché l'uomo sarà totalmente in balia del suo Dio. E sarebbe veramente così se non fosse per un aspetto fondamentale che caratterizza la relazione di Dio con ogni uomo ed ogni donna: l'amore.

Ciò che ci viene da Dio è tutto agito a partire dall'amore e Giona lo sa bene, quindi può fidarsi ciecamente, fino in fondo e senza alcun timore. Sa che il Signore, per l'amore che gli porta, non solo non lo lascerà morire, ma gli offrirà in più ancora un'altra possibilità di ricostruire

la relazione che ha interrotto scappando. Questo, mi pare possa essere, per noi oggi, il messaggio del capitolo 2: nonostante le nostre fughe, le nostre manchevolezze, i nostri voltafaccia, Dio mantiene intatti per noi il Suo amore e la Sua infinita capacità di accoglienza; instancabilmente e costantemente ricrea i presupposti per una relazione con noi nella quale ci possiamo affidare.

E' Lui ad accollarsi gli oneri maggiori ed i rischi più grandi che questa relazione comporta, poiché ci lascia liberi nella risposta; Lui offre gratuitamente, c'è sempre e risponde a chiunque lo preghi in qualsiasi momento ed qualunque situazione.

E noi? Dove siamo noi? Stiamo scappando? Stiamo fuggendo a Tarsis come Giona, o stiamo cercando di farci trovare da Lui?

E cosa vogliamo? Vogliamo sottrarci ad una relazione impegnativa che ci interPELLA e ci sollecita a metterci in gioco fino in fondo, o siamo disposti/e ad assumerci le nostre responsabilità, fidandoci di Lui ed affidandoci fino in fondo?

Paola Bertozzi

Omosessuale e credente: non c'è contraddizione

Ebbene io vi dico: Chiedete e vi sarà dato, cercate e troverete, bussate e vi sarà aperto. Perché chi chiede ottiene, chi cerca trova, e a chi bussa sarà aperto (Luca 11, 9-10).

Queste parole di Gesù mi suonano come un'esortazione non tanto ad una ottimistica fiducia nella generosità della gente, quanto ad assumere un costante atteggiamento di ricerca e di domanda, sia verso le altre persone che verso Dio. A volte ci si aspetta di ricevere, anzi si pretende di ricevere, senza neanche fare lo sforzo di chiedere, senza mettersi a cercare con pazienza. Oppure ci sentiamo sazi, appagati dai nostri beni, fiduciosi nelle nostre forze, autosufficienti, soddisfatti di noi stessi. ("Non ho bisogno di niente"...). O, al contrario, ci lasciamo andare al fatalismo, ci arrendiamo alla depressione.

Tutti questi atteggiamenti – di pretesa, di presunzione e autosufficienza, di rinuncia – ci portano a dimenticare le nostre esigenze più profonde, il fatto che noi siamo domanda, il nostro essere creatura e rapporto con gli altri e con Dio.

Dobbiamo chiedere, non soltanto per ottenere ciò che desideriamo, quanto soprattutto per riscoprire ciò che siamo, per recuperare il nostro originario modo di essere. Bussare, per riscoprire l'accoglienza, anche se abbiamo una casa, anzi proprio per uscire dai rifugi in cui ci

chiudiamo e accorgerci che abbiamo bisogno degli altri, perché siamo fatti per essere in relazione con gli altri; siamo relazione.

Pregare Dio per scoprire che Dio non ci ha abbandonati, per accorgerci che siamo Suoi figli. È nel rapporto con gli altri e con Dio che capiamo veramente chi siamo, che scopriamo noi stessi, il nostro io profondo.

E così, cercando, chiedendo, bussando, con pazienza e costanza, potremo trovare il senso della nostra vita.

Matteo S.

Dopo questo, io effonderò il mio spirito sopra ogni uomo e diverranno profeti i vostri figli e le vostre figlie; i vostri anziani faranno sogni, i vostri giovani avranno visioni. Anche sopra gli schiavi e sulle schiave, in quei giorni, effonderò il mio spirito (Gioele 3,1-2).

Nessuno accende una lucerna e la mette in luogo nascosto o sotto il moggio, ma sopra il lucerniere, perché quanti entrano vedano la luce (Luca 11,33). Guai a voi, dottori della legge, che avete tolto la chiave della scienza. Voi non siete entrati, e a quelli che volevano entrare l'avete impedito» (Luca 11,52).

Gli schiavi erano considerati esseri inferiori agli uomini liberi (poco più di animali domestici, se andava bene...). Forse un po' come ora i "diversi" e gli emarginati, che

sono spesso considerati persone “di serie B”. Eppure persino su di loro Dio effonde il suo spirito.

I loro e i nostri sogni di una società che accolga tutti senza discriminazioni vengono da Dio, sono conseguenza dello spirito con cui Dio ci ha investiti e riempiti. E lo stesso “profetare” tali sogni è forse già un inizio di azione per tentare di realizzarli.

È da un po’ di tempo che sto pensando al modo di aiutare quelle persone che si potrebbero trovare nella stessa situazione in cui mi trovavo io fino solo ad un paio di anni fa: nell’angoscia e nel rifiuto di sé dovuti a pregiudizi di matrice religiosa, oltre che al disprezzo e all’omofobia della società in generale. E, in questi due brani, Gesù mi esorta in questa direzione.

Anch’io, nel mio piccolo, posso fare un po’ di luce, posso essere una piccola luce per gli altri, a patto che io non mi nasconda, che non continui a cedere alla mia istintiva timidezza, ed anche alla paura di non essere capito, di essere giudicato male dagli altri. Non sono così presuntuoso da considerarmi un dottore della legge – un esperto di teologia ed esegesi, si potrebbe attualizzare – ma anch’io, nel mio piccolo, ho un po’ di conoscenza (“scienza”) e di esperienza personale, e Gesù mi esorta a condividerla coi fratelli e le sorelle, a non farne un “segreto” che finirebbe per tenere all’oscuro altri, privandoli di un aiuto di cui potrebbero aver bisogno.

Io non ho mai inteso la conoscenza in generale come qualcosa da sfruttare per ricavarne vantaggi e potere, tenendone le chiavi d’accesso, come fanno i “dottori della legge” di tutte le epoche, ma come qualcosa da condividere. Però, se non la comunico, rischio di fare il gioco di chi non vuole comunicarla, di un “potere” interessato a mantenere diffusa l’ignoranza.

Per questo è importante per noi gay e lesbiche la visibilità, il cosiddetto “coming-out”; e forse è ancor più importante per noi omosessuali credenti: per testimoniare – da una parte a quei credenti che ancora hanno qualche pregiudizio, dall’altra ai fratelli gay e alle sorelle lesbiche che si sono sentiti e si sentono “espulsi”- *che non c’è contraddizione tra la fede e la propria vita pienamente vissuta da omosessuale, che si può vivere un amore gay e lesbico “sotto il sorriso di Dio”, che non è Dio che espelle qualcuno*, perché un Dio che è amore non può che gioire dell’amore tra due persone, anche dello stesso sesso. In questo senso anche si può parlare di “vocazione”, di essere gay e lesbiche come vocazione. In questo periodo sento che diventa più impellente in me l’esigenza di rispondere a questa mia “vocazione”.

Matteo S.

Durante il viaggio verso Gerusalemme, Gesù attraversò la Samaria e la Galilea. Entrando in un villaggio, gli vennero incontro dieci lebbrosi i quali, fermatisi a distanza, alzarono la voce, dicendo: «Gesù maestro, abbi pietà di noi!». Appena

li vide, Gesù disse: «Andate a presentarvi ai sacerdoti». E mentre essi andavano, furono sanati. Uno di loro, vedendosi guarito, tornò indietro lodando Dio a gran voce; e si gettò ai piedi di Gesù per ringraziarlo. Era un Samaritano. Ma Gesù osservò: «Non sono stati guariti tutti e dieci? E gli altri nove dove sono? Non si è trovato chi tornasse a render gloria a Dio, all’infuori di questo straniero?». E gli disse: «Alzati e va’; la tua fede ti ha salvato!» (Luca 17, 11-19)

I lebbrosi erano espulsi dalla società per timore del contagio. Desideravano quindi, oltre alla salute, e forse di più, essere riammessi nella società.

Chi, lodando Dio, torna a cercare Gesù per ringraziarlo è un samaritano, uno straniero; dunque uno che già prima era emarginato, non accolto perché venuto da fuori, e magari anche considerato indegno, fuori dal popolo eletto, dalla corretta dottrina.

Gesù ascolta tutti, risponde alle richieste di tutti gli emarginati, non fa differenze, non guarda l’immagine sociale, la posizione, l’origine, le raccomandazioni, ma quello che uno ha dentro, l’atteggiamento di fede.

Gli altri nove, immagino, saranno stati pienamente soddisfatti per la loro riammissione nella comunità, a cui tenevano. Il samaritano invece (interpretando magari un po’ liberamente), essendo già un escluso, non dava troppa importanza alle convenzioni sociali, non ci teneva, non era “conformista”, “benpensante”; e quindi aveva la mente più libera per avere fede in Dio, per scegliere di lodarlo, e per ricordarsi di ringraziare chi lo aveva ascoltato e aiutato.

Possiamo forse prendere il samaritano anche come immagine, simbolo di chi non è schiavo delle convenzioni, di chi è libero di cercare ciò che vale per lui, al di fuori dei canoni, dove è più probabile che trovi la verità di sé. La “fede” è forse proprio questa ricerca di ciò che vale, che “salva”, cioè che porta a trovare se stessi. Il samaritano riconosce il senso della propria guarigione, e quindi lo scopo della sua vita, che non è conformarsi alla società, ma lodare Dio.

La fede poi, sembra dire Gesù, vale più dell’adesione alla Legge; al di là delle istituzioni, la fede ci permette di riconoscere ed incontrare Dio.

Matteo S.

Entrato in Gerico, attraversava la città. Ed ecco un uomo di nome Zaccheo, capo dei pubblicani e ricco, cercava di vedere quale fosse Gesù, ma non gli riusciva a causa della folla, poiché era piccolo di statura. Allora corse avanti e, per poterlo vedere, salì su un sicomoro, poiché doveva passare di là. Quando giunse sul luogo, Gesù alzò lo sguardo e gli disse: «Zaccheo, scendi subito, perché oggi devo fermarmi a casa tua». In fretta scese e lo accolse pieno di gioia. Vedendo ciò, tutti mormoravano: «È andato ad alloggiare da un peccatore!». Ma Zaccheo, alzatosi, disse al Signore: «Ecco,

Signore, io do la metà dei miei beni ai poveri; e se ho frodato qualcuno, restituisco quattro volte tanto». Gesù gli rispose: «Oggi la salvezza è entrata in questa casa, perché anch'egli è figlio di Abramo; il Figlio dell'uomo infatti è venuto a cercare e a salvare ciò che era perduto» (Luca 19,1-10).

In questo brano tratto dal Vangelo di Luca mi piace individuare la storia di un incontro fra due uomini che, paradossalmente partendo da estremi opposti, si cercano, per ritrovarsi insieme a condividere con grande gioia l'Amore misericordioso di Dio.

Zaccheo è il capo dei pubblicani, ossia colui che aveva l'appalto per riscuotere le tasse da parte dei Romani. Uno strozzino odiato dal popolo, arricchito da tangenti e affari illeciti. Sicuramente un uomo molto ricco che ha speso gran parte della sua vita per la carriera ed il successo personale. Lui, piccolo uomo dalla statura insignificante, è riuscito a diventare "qualcuno", ad esser rispettato, perché temuto, da tutti. Tutto questo però non lo ha reso soddisfatto: è turbato, inquieto, solo ed infelice. Ma ecco che inaspettatamente nasce in lui, nel profondo del suo cuore, il desiderio e la curiosità di vedere ed incontrare quello straordinario profeta di Nazareth, di cui tanto ha sentito parlare. Quest'uomo così diverso da lui, capace di richiamare l'attenzione di tanta gente. Paradossalmente lui che appare un uomo completamente alienato dalla ricerca del potere e della ricchezza sente nel cuore il desiderio di un cambiamento. L'Amore di Dio insito in ogni uomo lo sospinge verso lo straordinario incontro con Gesù. Come il significato del suo stesso nome esprime: Dio è ritornato a ricordarsi di lui, nel suo cuore.

Questo grande desiderio di incontro è espresso molto bene nelle parole di Luca: *"correndo avanti, salì sopra un sicomoro per vederlo"*. Si percepisce la frenesia di Zaccheo che cerca di far tutto quello che gli era possibile per poterlo vedere nelle migliori condizioni.

Ed ecco che avviene l'incontro: *"Zaccheo, presto scendi, perché oggi devo fermarmi a casa tua"*.

Gesù lo vede e lo chiama per nome. Chiama proprio lui, Zaccheo, il peccatore detestato da tutti. Manifesta chiaramente a tutti il desiderio che ha di incontrarlo.

Lo scambio è reciproco, anche il Buon Maestro lo sta cercando....

Poi l'invito a cogliere subito ("presto") il suo Kairòs", quel momento unico ed irripetibile che proprio in quel giorno ("oggi") lo avrebbe indotto a cambiare profondamente e radicalmente la propria vita. Gesù accettando pienamente la volontà salvifica di Dio "deve" entrare in comunione e amicizia con Zaccheo e lo fa creando una relazione personale con lui, stando nella sua casa. Queste parole e la chiara benevolenza manifestata da Gesù nei confronti del pubblicano fanno cambiare profondamente Zaccheo.

"Ed egli svelto scese e lo accolse con gioia". Immediatamente viene accolto l'invito alla conversione. Da questo incontro sorgerà una vita nuova. Quello che era stato uno strozzino ingiusto e peccatore diverrà un uomo giusto e puro di cuore.

Zaccheo paga i propri debiti nei confronti di tutti quelli che erano stati defraudati secondo le tradizioni della legge (*"gli rendo il quadruplo"*) e offre ai poveri la metà dei suoi beni.

L'avidità ed il desiderio di potere hanno lasciato il posto all'Amore, che la Fonte di vita fa sgorgare nei nostri cuori. Da quel momento grande fu la gioia in Zaccheo. In ultimo viene descritta la reazione della folla che appare stupita e indignata di fronte all'accoglienza che Gesù offre a questo peccatore malvisto da tutti.

Ma le parole di Gesù: *"il Figlio dell'uomo è venuto a cercare e salvare quelli che erano perduti"*, delineano chiaramente come l'Amore di Dio è ben più grande dell'egoismo e della grettezza dell'uomo e come la Sua gloria passi attraverso la nostra gioiosa salvezza.

Vorrei però proporvi anche alcuni spunti di riflessione che sono generati da un confronto che ho avuto rileggendo questo brano di Luca, insieme con il mio compagno Mauro.

Siamo partiti dall'analizzare la diversità di Zaccheo. Questo uomo potrebbe esser visto come un emarginato o un reietto della società che fa di tutto per cercare di emergere dalla condizione di rifiutato e utilizza qualsiasi metodo gli sia possibile per ottenere l'accettazione o almeno il timoroso rispetto della gente che lo circonda. Anche nell'incontro con Gesù, Zaccheo cerca di emergere e lo fa salendo sul sicomoro perché altrimenti la folla gli impedirebbe la visione del maestro.

Poi avviene la svolta. L'incontro con Gesù che lo invita a scendere dall'albero ed accettare la sua condizione di diverso. Non solo lo accoglie per quello che è ma anzi in un certo modo lo privilegia rispetto agli altri. Zaccheo gioisce felice. Capisce che la strada da percorrere è un'altra, ben diversa da quella che lo aveva spinto ad emergere ad ogni costo. La strada passa attraverso l'accettazione della propria diversità e tramite l'accoglienza verso la diversità degli altri. Si ravvede degli errori commessi impegnandosi a riparare le offese e a predisporre il proprio cuore alla condivisione e all'amore. Infine, di fronte all'ostracismo della gente che è perplessa e indignata per il comportamento amichevole che viene riservato al pubblicano, Gesù ribadisce che la salvezza è per tutti ed in particolare per quelli che come Zaccheo sono sempre pronti ad accogliere nella dimora del loro cuore l'Amore di Dio: Amore che trasforma e rende gioiosi.

Stefano C.

Zaccheo, di sicuro, aveva molto sentito parlare di Gesù. Era incuriosito, e istintivamente è corso, insieme a tutti gli altri, per vedere “lo spettacolo di Gesù”.

Arrivato in mezzo alla folla non viene considerato da nessuno, infatti tutti lo evitano perché è un peccatore, un ladro, una persona da evitare; viene descritto come “basso di statura”, che può anche indicare di bassa statura morale, però egli decide di cambiare il suo punto di vista, decide di superare gli ostacoli che lo costringevano a non vedere. Zaccheo, allora, sale su un sicomoro.

Il suo comportamento è simile a quello di un bambino incuriosito che vuole capire e sentire; tutti noi almeno una volta ci siamo arrampicati su un albero e ricordiamo la sensazione che questo produce, ma è proprio sull'albero che raggiunge, grazie alla chiamata, una piena maturità di fede e di vita.

Gesù lo vede, non si occupa del suo stato sociale o della sua professione, chiama proprio lui, con il suo nome.

Zaccheo risponde immediatamente e questo provoca il cambiamento totale della sua vita. Forse non muterà la sua professione, non smetterà di fare l'esattore delle tasse ma da quel momento svolgerà il suo lavoro in modo onesto e ripagherà chi ha subito dei torti a causa del suo

operato. Gesù gli fornisce la possibilità di cambiare, senza porre condizioni, non chiede nulla in cambio se non la sua ospitalità, gli chiede di aprire le porte del suo cuore. Credo che Zaccheo, prima dell'incontro, pensasse di non avere spazi di cambiamento e definirsi e considerarsi egli stesso un peccatore lo poneva in una dimensione di rinuncia.

Nelle nostre vite spesso i nostri occhi sono coperti e non riescono a vedere oltre il pregiudizio e le convinzioni comuni. Diamo dei facili giudizi e guardiamo più le nostre diversità che la nostra fratellanza. Mi è piaciuta l'immagine della conversione di Zaccheo, che inizia con il porsi nella condizione di vedere e di sentirsi. Da quel momento la sua/nostra vita viene compresa in un modo completamente diverso da prima.

Il sicomoro su cui arrampicarsi non è lontano, è una pianta presente in me e dentro ognuno di noi; basta salirci sopra e rispondere in piena e totale fiducia, “sì, ti accolgo nella mia casa e nella mia vita”. Iniziare così il cammino del cambiamento e vedere la prospettiva di Gesù nella quale non ci sono diversi ed emarginati, ma soltanto persone in cammino.

Donatella M.

Sentieri d'amore e case sulla roccia

Ma Rut rispose: «Non insistere con me perché ti abbandoni e torni indietro senza di te; perché dove andrai tu andrò anch'io; dove ti fermerai mi fermerò; il tuo popolo sarà il mio popolo e il tuo Dio sarà il mio Dio; dove morirai tu, morirò anch'io e vi sarò sepolta. Il Signore mi punisca come vuole, se altra cosa che la morte mi separerà da te» (Rut 1, 16-17).

Il libro di Rut è un antico racconto poetico forse situato al tempo dei Giudici (intorno all'anno 1000 a.C.) e trasmesso oralmente; la sua redazione finale, nella forma attuale, risale al periodo del dopo esilio.

In questo racconto di soli quattro capitoli, si narra la vicenda di Rut l'antenata straniera che compare nella genealogia del re Davide e quindi di Gesù (Mt 1,5): questo ad attestare che nel popolo di Dio si entra per l'elezione di Dio e per fede, e non per diritto ereditario, appartenenza prefissata o etnia.

Ma il libro di Rut è anche una bella storia d'amore, quella fra Rut e Boaz, una storia così bella che risulta quasi impossibile non raccontarla, come dice Elena Loewenthal, ed ancora... è anche la storia di un'altra donna, Noemi. La sorte di Rut e di Noemi s'intreccia come s'intrecciano, in un gioco di trasformazioni, le loro

storie con il divino. Noemi, donna ebrea, rimasta vedova e senza figli in terra straniera, sente forte la responsabilità verso le due nuore moabite e in questa famiglia, rimasta tutta al femminile, Noemi non riesce a vedere altra via d'uscita che il ritorno nella sua patria, nella sfera del padre. Convince le giovani nuore a fare altrettanto, a tornare dalla loro “madre”: non certo per contare sulla forza della madre, in un mondo patriarcale, ma per trovare, forse, un altro marito.

Orpa accetta il consiglio della suocera ma Rut, assumendo la posizione fisica più vicina che una donna può prendere nei confronti di un'altra donna nelle Scritture, si aggrappa a lei, o non “si staccò” da lei (*dabaq*) e rifiuta di lasciarla.

Rut dichiara che il popolo di Noemi diventerà il suo popolo e che il loro Dio diventerà il suo Dio. Più simile a una sposa che a una nuora, Rut arriva perfino a dichiarare solennemente di voler dimorare ed essere sepolta con Noemi.

Rut confida e si affida a Noemi, riconosce in questa donna vedova e debole un'autorità e nello stesso tempo diventa lei stessa punto di appoggio per Noemi:

l'affidamento è reciproco. Noemi si sente persa, spoglia di tutto, senza speranza: "Chiamatemi Mara (cioè amareggiata, vuota)", dirà ad un certo punto, e Rut con la sua fede e fermezza sarà per Noemi una presenza amica. Attraverso la straniera Rut, Dio si fa nuovamente presente nella vita di Noemi, la quale senza famiglia, sostegno e presenza divina riceve figli, pane e Dio.

Scegliendo questi versetti, che a ragione molte teologhe definiscono quasi un linguaggio d'amore coniugale, D. e A. credo vogliano comunicarci quanto si sta realizzando nella loro vita: il mio tempo dedicato a Dio, alla preghiera, a me stessa, il tuo tempo sono un intreccio di esperienze, di relazioni per cui il tuo Dio diventa il mio Dio; diventa tempo di crescita, non tempo sottratto alla nostra relazione. Un relazione che non è una relazione fusionale, ma tra due individualità che crescono insieme e in autonomia amandosi, condividendo il tempo delle difficoltà e il tempo della gioia.

Ancora una riflessione. Il libro racconta come Dio in una trasformazione operata da Rut, trae fuori Noemi dall'amarezza per riempirla di nuovo di delizia, ma allo stesso tempo è anche la storia di un'altra trasformazione teologica, una trasformazione che Rut opera in quello stesso Dio.

Scriva la teologa Elisabeth Green: "Rut aveva scommesso sul Dio di Noemi: 'il tuo Dio sarà il mio Dio'; aveva scommesso su un Dio al di sopra, l'Onnipotente che amareggia la vita. Aveva fatto di quel Dio la sua dimora... e Dio dimorava in lei. In questa alchimia tra una donna e Dio, il Signore onnipotente si trasforma in Dio amico; il Signore della penuria in Dio dell'abbondanza; il Signore della solitudine in Dio della comunione; il Signore della morte in Dio della vita".

Questa mattina non stiamo celebrando un matrimonio qualunque; penso che tutti/e siamo consapevoli che stiamo celebrando qualcosa di dirompente. Questa è una festa di liberazione, di annuncio, di affermazione di dignità e di amore.

Questo è stato reso possibile perché forse Dio ha operato dei grandi cambiamenti anche in noi: nella molteplicità dei nostri percorsi, attraverso un'alchimia di relazioni, di presa di coscienza di sé, di autostima, di superamento del pregiudizio, attraverso gli affetti e l'accoglienza reciproca è avvenuta anche per molti e molte di noi una trasformazione e il Dio giudice e patrigno, predicato da una chiesa e una società omofobica, è tornato ad essere il Padre accogliente, la Madre amorosa che benedice le Sue creature. E' tornata la speranza, la voglia di vivere e di amare.

Luisa Bruno

Perciò chiunque ascolta queste mie parole e le mette in pratica, è simile a un uomo saggio che ha costruito la sua casa sulla roccia. Cadde la pioggia, strariparono i fiumi, soffiarono i venti e si abbattono su quella casa, ed essa non cadde, perché era fondata sopra la roccia. Chiunque ascolta queste mie parole e non le mette in pratica, è simile a un uomo stolto che ha costruito la sua casa sulla sabbia. Cadde la pioggia, strariparono i fiumi, soffiarono i venti e si abbattono su quella casa, ed essa cadde, e la sua rovina fu grande» (Matteo 7, 24-27).

Questa duplice prospettiva di solidità felice o di caduta rovinosa si inserisce nella tradizione biblica a conclusione dell'Alleanza, quando si annunciano le promesse di benedizione per quelli che ne osservano gli impegni e si dà corso alle minacce di maledizione per i trasgressori. Anche il binomio "ascoltare" e "fare" richiama il contesto in cui si esortano quelli che vi si impegnano ad ascoltare ("shemà") e a fare. L'impegno e la serietà nell'accogliere queste parole si misura dalla prassi. Solo chi le mette in pratica con perseveranza mostra di "dare ascolto".

La contrapposizione fra il saggio e lo stolto non è un calcolo esatto. Si tratta di ascoltare e mettere in pratica le parole di Gesù e costruire: la casa è l'ascolto, la roccia è la prassi. Un ascolto che non abbia fondamento, col tempo viene meno. La fede deve radicarsi nell'amore. Questa parabola pone l'accento *sull'udire e sul fare*. All'ascolto deve seguire l'azione: "Chi viene a me e ascolta le mie parole e le mette in pratica...". Gesù con le sue parole e la sua vita ha rivelato l'amore di Dio per l'umanità, un amore gratuito, indipendente dai meriti di ciascuno e di ciascuna. L'invito è di lasciare penetrare le parole di Gesù nei nostri cuori e cambiare: un ascolto che non abbia fondamento nella prassi è come la casa sulla sabbia.

Vivere sotto lo sguardo di Dio cambia la nostra vita e trasforma i nostri rapporti con le persone e il nostro modo di vedere le cose.

Per costruire la casa occorre porre le fondamenta: nelle relazioni, nell'amore, nell'impegno, nell'ascolto della testimonianza di Gesù e, anche, degli uomini e delle donne. Scavare... scavare nella terra per giungere alla roccia. Non si finisce mai nella vita di approfondire, di mettersi in discussione e.... poi continuare a costruire giorno dopo giorno, insieme, nella vita quotidiana, nella condivisione delle gioie e dei dolori, delle difficoltà e dell'entusiasmo.

E... la casa non è mai finita. C'è sempre qualcosa da aggiungere, consolidare, migliorare: aprire una finestra verso il mondo, socchiudere una porta accogliente, aggiungere un tavolo per condividere un pasto, una sedia per chi bussa alla porta all'ultimo minuto, un letto per chi non sa dove dormire... La casa la si costruisce giorno

dopo giorno, e così il rapporto fra due persone. In una casa, infatti, si può stare benissimo in due: ci si aiuta ogni giorno, a porre mattone su mattone, a guardare lontano.

Occorre però non chiudersi al mondo... non dedicarsi in tutto e per tutto ad abbellire la casa, a farla diventare l'unica ragione, dimenticandosi del mondo e delle altre case che la circondano... meglio una casa un po' essenziale ma pratica e comunque accogliente.

Talvolta, ci viene detto, può arrivare la tempesta: la pioggia cade, il vento soffia, i fiumi straripano: ma la casa non crolla e poi... si ricomincia: si ripara il tetto, le finestre, si rinforza il terreno, si impastano i mattoni della Parola di Dio e della testimonianza concreta e fattiva di Gesù, degli uomini e delle donne del mondo e lentamente, giorno dopo giorno, si riprende a vivere, ci si riapre al mondo, si riapre la porta di casa.

Nella parabola, sia per la casa sulla sabbia che quella sulla roccia, c'è comunque la volontà di costruire: un buon punto di partenza... ma questo non è sempre così scontato: a volte non c'è neanche il desiderio di costruire, si vive portati/e di qua e di là dal vento, si vive nella precarietà, nella paura del domani e ci si chiude al mondo. Oppure si "costruiscono" solo ricchezze, muri per tenere fuori, muri contro, contro lo straniero, contro l'altro/a anche vicino a noi, contro tutto ciò che turba la nostra tranquillità e la nostra routine.

Gesù ci chiama a costruire progetti di vita. Anche in questo tempo siamo chiamati e chiamate a progettare e a costruire nell'amore, nella giustizia, nel rispetto, nella solidarietà, una società dove ogni persona possa vivere secondo le proprie aspirazioni e i propri affetti, nella reciproca accoglienza, nella convivialità delle differenze. Come offrire agli altri e alle altre nuove prospettive se non con la nostra vita, le nostre scelte, le nostre speranze, le nostre relazioni?

Paolo Sales

L'invito a costruire sulla roccia la propria casa è una proposta che non ha età: è l'invito a costruire una casa dei cuori. Cercare l'incontro dell'altra, dell'altro e costruire relazioni profonde di Amore con la A maiuscola, di condivisione, di accoglienza. Volere il bene dell'amata, dell'amato. Vuol dire guardarsi negli occhi e scoprirvi una bellezza che è veramente immagine di Dio. Certo, per una coppia è anche importante pensare alle quattro mura, ricordandoci però, e questo succede a tutte le età, che senza una bella relazione di amore la casa è fredda, instabile, anche se è stata costruita ed arredata dal migliore progettista del mondo.

L'amore si costruisce giorno dopo giorno anche con piccoli gesti, non si improvvisa ma si scopre; è una

scoperta che dura tutta una vita

Ancora: una relazione d'amore è fatta con la compagnia di Dio, con l'affidamento a Lui. La presenza di Dio ci accompagna ogni giorno della nostra vita, qualche volta più avvertita, qualche volta meno, ma Lui c'è sempre; allora veramente la nostra casa ha fondamenta indistruttibili. E la cosa bella è proprio questa: Dio si prende cura di noi, ci prende per mano e ci accompagna e ci aiuta anche a non sbarrare la porta di casa agli altri, al mondo.

La relazione è tanto più feconda quanto più condivide cammini di liberazione, di lotta, di condivisione.

Costruire una casa di cuore vuol dire camminare insieme, sorreggendosi a vicenda. E quando ci si trova di fronte ad un ostacolo, pensiamo ad esempio metaforicamente durante una camminata su un sentiero che è fatto di salite e discese e spesso è anche accidentato, ecco che un tronco ci sbarra la strada oppure un passaggio un po' difficile ci fa fermare un po' timorosi. Vi è un solo modo per andare oltre: ci si dà la mano in modo più stretto e, aiutandosi, si passa oltre insieme. E' un'immagine che mi ha sempre colpito. Nella relazione a due ci sono i momenti difficili, passaggi pericolosi, ma quando si vuole si trovano le soluzioni. E quando queste veramente non arrivano, allora ci si lascia la mano semplicemente con un saluto ed un augurio. E' utopia? Non credo, è cercare di impostare una relazione ancorata, per quanto riusciamo, alla roccia e non sulla sabbia.

Termino con un ultimo pensiero che per me è il più bello e che mi ha colpito. L'ho raccolto dalla voce di un uomo. Amare vuol dire svegliarsi al mattino e scoprire che hai accanto a te lui o lei, che ti si offre una nuova giornata di scoperte, di dolcezze, di novità. Insomma ogni giorno è diverso dal giorno prima e può rappresentare un mattone in più nella costruzione della casa sulla roccia. Riscoprire al risveglio il suo viso, i suoi occhi, la sua bocca, sentire la sua voce e progettare insieme è un grande dono di Dio.

Non credo che la vita sia un paradiso continuo: ha i suoi momenti di difficoltà, di solitudine, di sentirti abbandonato/a da tutti, anche da Dio. Penso semplicemente a chi è solo, è sola e la sua casa è avvolta da un silenzio troppo silenzioso. In queste situazioni credo che si possa anche progettare momenti di amore. La riscoperta della possibilità di camminare assieme a tanti fratelli e sorelle che possono avere bisogno di un aiuto, di un ascolto, può rendere la nostra vita feconda. Agli occhi di Dio non credo sia importante la quantità dei gesti di amore, ma la qualità secondo le nostre forze. E anche in questi casi siamo chiamati/e a costruire la nostra casa sulla roccia.

Memo Sales

L'autorevolezza delle donne nella comunità (Gv. 4)

Un quadro efficace

Non c'è che dire: Giovanni sa "costruire" pagine letterarie suggestive, dialoghi così vivi da sembrarci dei quadri appena dipinti. Basta un po' di capacità immaginativa per "vedere" questo Gesù seduto sull'orlo del pozzo, stanco, in quest'ora assoluta del giorno.

Ed ecco giungere una donna samaritana ad attingere acqua... Due percorsi che si incontrano e due cuori che si aprono. Inizia il dialogo tra il profeta di Nazareth (qui definito giudeo) e la donna di Samaria.

E' proprio la loro "differenza" che permette, anzi favorisce, il dialogo. Due persone con percorsi, identità, esperienze, religiosità diverse si incontrano e realizzano un confronto caldo, mordente, fecondo.

Ovviamente nella struttura del Vangelo di Giovanni il dialogo è in qualche modo asimmetrico perché il protagonista principale del quadro è Gesù, ma lo scambio è reale.

Gesù, stimolato dalle parole della donna, esprime uno dei vertici del messaggio evangelico: "i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità".

Nello stesso tempo la scena si anima e la donna, "lasciata la sua idria", parte e va in città a gridare l'annuncio. In lei *si è accesa una fiamma* e, dimenticando che era venuta per attingere l'acqua, diventa testimone, annunciatrice, apostola del Vangelo.

Dentro la pratica del dialogo sia Gesù che la samaritana fanno emergere il meglio di sé.

Il tradimento del Concilio

A quarant'anni dal Concilio vaticano II, che segnò una tappa positiva e ricca di promesse e sembrò inaugurare una stagione del dialogo, purtroppo dobbiamo constatare che si è verificata, ed è in pieno svolgimento, una grave ricaduta nelle chiusure e nell'autoritarismo.

L'immagine di chiesa come "casa del dialogo" lascia il posto alla realtà di una comunità genuflessa (non davanti a Dio), facile all'inchino, povera di spirito critico e formalmente obbediente al potere gerarchico. Spesso i "pastori" hanno la prima e l'ultima parola e quelle "intermedie", quando ce ne sono, non decidono nulla.

C'è di peggio: spesso i laici sono più clericali del clero e non sanno più disobbedire e vivere la libertà dei figli e delle figlie di Dio. Eppure si tratta di una libertà così preziosa che non possiamo archivarla per trovarci una posizione comoda o meno scomoda nella comunità cristiana.

In questo momento mi vengono alla memoria i nomi e le parole di molti miei confratelli: "Anch'io vorrei dire

certe cose, vorrei finirla con certi dogmi... ma, se parlo un po' apertamente, posso perdere la parrocchia o l'insegnamento... e dove vado a mangiare? Purtroppo non ho un'alternativa economica e sarò costretto a mangiare questa minestra finché vivo". Posso benissimo capire, ma, proprio per questo, chi di noi ha la possibilità di farlo, deve praticare un dialogo onesto e coraggioso. E' necessaria, forse, una buona dose di sana imprudenza per evitare l'autocensura.

Dialogo con la donna

Ma "al pozzo di Sicar" non si svolge un dialogo qualunque: Gesù parla con una donna. Il particolare non è assolutamente irrilevante perché nella nostra chiesa il dialogo con le donne è un punto scottante, una nota stonata.

Circola nel cattolicesimo ufficiale una terribile paura della donna, del suo corpo, dei suoi pensieri, della sua intelligenza, della sua capacità di autodeterminarsi.

Molti documenti vaticani, scritti con una cultura patriarcale e da mani esclusivamente maschili, continuano nella presunzione di "insegnare" alle donne che cosa debbono o non debbono fare, che cosa è loro consentito e che cosa è loro proibito, quali sono gli spazi che possono occupare e quali sono i compiti interdetti e proibiti. Se la Quaresima è tempo di conversione, questo è uno dei peccati con i quali le nostre comunità debbono fare i conti.

In questi giorni, invitato a presiedere l'eucarestia durante la quale hanno celebrato il loro matrimonio un prete e una donna, sono stato accostato da alcuni sacerdoti che vivono un amore clandestino. Ho conosciuto le donne con cui vivono questa difficile relazione.

Ci siamo scambiate tante considerazioni, ma una è emersa con particolare vigore: perché non congiungere ministero e matrimonio? Forse che i doni di Dio sono inconciliabili tra loro?

Forse chi ama oggi dovrà attendere ancora, dopo secoli di dibattito sull'argomento? Si può a cuor leggero parlare e scrivere sulla "dignità della donna" ad ogni piè sospinto e poi condannare tante donne ad un amore clandestino?

Ciascuno di noi

Ma questa "conversione" non riguarda soltanto il livello istituzionale e disciplinare della chiesa: riguarda in primo luogo ciascuno/a di noi.

Comporta la decisione di rivedere i nostri atteggiamenti profondi, la nostra volontà di rispettare e accogliere le voci, le esperienze, le elaborazioni delle donne come

parte costitutiva del cammino personale e comunitario. L'autorevolezza delle teologie femministe e dei percorsi di fede delle donne devono trovare più spazio nella predicazione e nel vissuto ministeriale e culturale di una comunità.

Una buona lettura

Teniamo insieme la mente e il cuore... Per questo, consiglio vivamente un piccolo libro del teologo cattolico Hans Küng, ora edito in Italia dalla Queriniana: *“La donna nella chiesa”* (pagg 176, € 14.50).

Riporto qui alcune righe conclusive del libro, dopo le constatazioni del nostro Autore che purtroppo molte rigidità patriarcali sono tuttora presenti nel tessuto e nella

legislazione della chiesa cattolica romana: “Andiamo avanti: la chiesa vive ‘dal basso’ (...); chi sta ‘molto in alto’ presto o tardi perderà la battaglia contro l’equiparazione della donna, proprio come ha perso quella contro le ‘streghe’ o contro la democrazia e i diritti umani” (*ivi*, pag. 157).

Hans Küng intitola l’ultimo capitolo del suo libro *“Non mollare”*. Gesù parlò di perseveranza. Ce ne vuole tanta e non è tutta farina del nostro sacco. Si “porta frutto con la perseveranza” (Luca 8, 15).

Se non vogliamo che si spenga il fuoco che Gesù ha portato sulla terra, ognuno/a di noi deve portare qualche pezzo di legno per alimentare la fiamma.

Franco Barbero

La resurrezione: un dono per tutti noi (Gv. 20)

La resurrezione della carne

Due cose in questo capitolo (vv. 1-16) sembrano essere incredibili: la prima è che Gesù sembra essere risorto nella carne, la seconda è che viene scambiato per l’ortolano! (vv. 14-15). Di primo acchito verrebbe da dire che se Gesù è risorto veramente nella carne non è possibile che non lo si riconosca... allora il Vangelo è incoerente.

Un’altra, io credo, debba essere la spiegazione: nel linguaggio greco, con il quale dobbiamo fare i conti. Per indicare che una persona era proprio quella, si usavano i termini di “corpo e carne”; ecco allora quale può essere un primo significato da trarre: Gesù non è risorto gambe, piedi e mani, ma è *risorto realmente, è proprio lui* (non solo il messaggio o il ricordo). Ecco allora perché probabilmente in un primo momento non viene “riconosciuto” – quanto è difficile rapportarsi con lo spirito! Ma poi all’instaurarsi della relazione (il «Maria» del v. 16) tutto diventa “lampante”: “Gesù è ancora tra di noi! Non ci sono dubbi”.

Tommaso, Tommaso non dubitare...

Se pure tutto è lampante (vv. 18-30), qualcuno di dubbi ne ha ed è Tommaso (vv. 24-25) il quale, non certamente per mancanza di fiducia nel messaggio e nella persona di Gesù, ma piuttosto per mancanza di certezze (nel v. 28 si inchina al Gesù risorto), chiede di controllare (in francese c’è un verbo che potrebbe funzionare meglio ed è *“saisir”* che il vocabolario spiega con: “prendere qualcuno o qualcosa vivamente/concretamente”),

Tommaso vuole toccare con mano.

Mi sembra rilevante il fatto che il Vangelo di Giovanni sia l’unico che “metta in risalto” così tanto il dubbio; negli altri c’è solo o un certo stupore generale o un dubbio generalizzato, il dubbio non è mai di una “persona fisica”. Probabilmente questa differenza si spiega con il fatto che Giovanni è il vangelo più tardo ed allora il redattore ha veramente la necessità di ricordare che la “lieta novella” è una cosa che si deve sempre tenere a mente. Come poteva farlo meglio se non attraverso la “personificazione” del dubbio?

La chiesa romana ha sempre additato Tommaso come il discepolo più biricchino facendoci quasi dire: “Che cattivo Tommaso, noi non siamo così!”. A parer mio Tommaso è una figura “onesta”, è la rappresentazione dei nostri periodi bui, della nostra umana incredulità che solo la convinzione della presenza concreta di Gesù nella nostra vita ci fa dissipare.

Il soffio di Dio

Al v. 22 Gesù soffia sui discepoli quasi a regalar loro lo spirito da portare al mondo. Dà loro la possibilità di istruire le genti e di rimettere o no i peccati, insomma li lascia liberi e nelle mani di Dio.

È interessante l’analogia con il soffio che secondo la Genesi (che si può tradurre meglio come “Pensiero creativo di Dio, creazione”) ha dato la vita all’uomo e lo ha lasciato libero. Anche Gesù, grande profeta di Dio, dà all’uomo vita nuova, quella nella certezza della resurrezione.

Luca Prola

Venticelli e cicloni

Giovanni 1, 19-34

Il Vangelo di Giovanni, redatto dal 100 al 180 d.C. a più riprese, tende a divinizzare la figura di Gesù.

Il suo battesimo viene descritto, da tutti gli altri evangelisti, con immagini forti, irreali, quasi magiche e spesso ci è stato negato il senso di questa scena.

Giovanni Battista diventa il precursore, colui che annuncia la venuta del Figlio di Dio che battezzerà con lo Spirito Santo e la sua figura viene sminuita di fronte alla figura di Gesù. Invece è stato il maestro di Gesù.

Mi piace così tanto immaginare gli incontri tra Gesù ed il Battista.

Gesù così giovane con tanti pensieri che frullano nel cuore e nella mente, con tante parole nuove da portare a chi non ha la possibilità di ascoltare, con tanti gesti di affetto da regalare a chi non riceve neanche sguardi di compassione, con tanti sguardi che riescono a scaldare cuori ciechi, con tanti sorrisi anche per i bambini, con tanti rimproveri per chi crede di sapere tutto, con tanta fede nel Padre.

Forse era un tantino solo nella sua terra, con questi pensieri così rivoluzionari, così pericolosi e poi, ecco quell'uomo che "grida nel deserto", che percorre chilometri predicando un battesimo di conversione, dicendo di dividere con chi non ha e di non sentirsi al sicuro solo perché si è figli di Abramo.

L'incontro è decisivo per Gesù. Chissà quanta gioia, quale emozione nel suo cuore sapendo di poter condividere una stessa passione.

Il versetto 32 dice che Giovanni rese testimonianza dicendo: "ho visto lo Spirito scendere come una colomba dal cielo e posarsi su di lui" e mi piace pensare che il Battista abbia capito l'unicità di Gesù.

Si saranno ben conosciuti, avranno discusso, trovato pensieri comuni e divergenze, avranno insieme pregato per trovare la forza in Dio per continuare a camminare. Penso a quanto sia importante per ognuna ed ognuno di noi sapere che una fiammella può diventare un fuoco.

Per questo è necessario avere la legna, la volontà, il desiderio di fare qualcosa, qualche opera degna di conversione, per dirla con parole del Battista; accendere il fuoco avendo fiducia in Dio che non abbandona.

Poi far crescere la brace perché la fiamma è veloce, brucia sprigionando tanta luce e calore, ma il momento di euforia passa. Se rimane la brace e si alimenta costantemente, il fuoco c'è sempre, anche se non così visibile. A volte sento che la mia brace rischia di spegnersi. L'ho coperta, ho lasciato che altri la coprissero con la cenere rischiando di soffocarla.

Ma poi arriva un venticello che ne soffia via un po' e scopro che qualche pezzettino arde ancora e così ci metto un foglio di carta ed ecco la fiamma della speranza torna. Grazie, caro Dio, per avermi, per averci regalato un uomo come Gesù, che tanto ancora ci insegna a 2000 anni dalla sua morte.

Grazie per i venticelli che mi mandi a volte sotto forma di tiepida brezza, a volte come venti freddi del nord, a volte come veri e propri cicloni. Probabilmente sai che è di questo che ho bisogno.

Roberta Reale

Giovanni 4

Gesù, esce dalla Giudea e attraversa la Samaria...: si allontana così dall'ebraismo ufficiale, perché al suo tempo, ebrei e samaritani erano acerrimi nemici.

(La causa dell'inimicizia tra di loro era una controversia sul luogo di culto, problema che la stessa donna samaritana presenta a Gesù. Questa rottura tra ebrei e samaritani ha radici molto antiche, ma si manifesta in modo più forte intorno al 300 a.C. In concorrenza con il tempio di Gerusalemme i samaritani, costruirono sul monte Garizim un santuario, che venne distrutto dalle truppe ebraiche nel 128 a.C.).

Nel capitolo precedente Gesù ha incontrato Nicodemo, uomo dell'istituzione religiosa ebraica. Qui invece parla con una donna, appartenente al popolo nemico. Nicodemo ha un nome, la donna no... di lei si sa solo che è una donna straniera. La conversazione tra Gesù e la donna è quindi scandalosa, cosa che la stessa donna sottolinea.

Lei sa che un uomo ebreo non dovrebbe parlare con una donna samaritana e neanche dovrebbe pensare di poter bere da un recipiente samaritano. Scandalo che anche i discepoli condividono, sorpresi che Gesù chiacchieri con una donna: i maestri, i rabbini ebrei non parlavano in pubblico con donne. Tuttavia l'evangelista mette in rilievo che i discepoli maschi avevano abbastanza buon senso da non mettere in questione apertamente e non sfidare la prassi egualitaria di Gesù.

Gesù non si lascia condizionare dalle convenzioni, ma fa saltare le barriere: quella fra uomo e donna e quella fra "popolo eletto" e "popolo respinto". La grazia e l'amore di Dio, che Gesù offre, sono per tutti e tutte, al di là di ogni appartenenza.

E' interessante notare che la domanda che i discepoli pensano ma non verbalizzano ("Perché parli con lei?") denota che la difficoltà maggiore al dialogo dovrebbe

essere rappresentata più dal fatto che sia una donna, che non dal fatto che sia una persona straniera. I commentatori spesso mettono in risalto la dubbia moralità della donna o insinuano il dubbio sulla sua capacità di impegnare Gesù in una conversazione seria. E' anche significativo il fatto che la storia matrimoniale della donna incuriosisca i commentatori, mentre non sembra preoccupare Gesù. Infatti egli non esprime nessun giudizio sulla sua storia coniugale e sulla sua condizione attuale.

Se si legge la storia così com'è narrata, senza pregiudizi, si può vedere che la conversazione sui mariti serve a due scopi: 1) illustra la capacità di Gesù di vedere e conoscere tutte le cose: tema importante per Giovanni; 2) è un momento di rivelazione per la donna, cioè la donna può vedere Gesù con occhi nuovi e, infatti, dice: "Vedo che tu sei un profeta".

Questo scambio a proposito della vicenda coniugale, anziché delegittimarla a causa della sua supposta immoralità, mostra invece la sua fede in crescita. Allora lei pone la questione teologica più urgente, quella che fa confliggere ebrei e samaritani, ed entra in una conversazione teologica con Gesù. Qui Giovanni può affermare che il tempio, dovunque si trovi, non è più necessario per incontrare Dio. Dio si adora in spirito e verità, come datore di vita, nella comunità dei credenti che sono rinati nello Spirito e sono chiamati a mettere in pratica la verità. Dove le distinzioni sociali e religiose tra giudei e samaritani, tra donne e uomini... non hanno più alcuna validità.

La fede della donna cresce ancora, tanto che comincia a pensare alla possibilità che Gesù sia il Messia.

E allora lascia la brocca e corre ad annunciarlo ai suoi: l'incontro con Gesù tocca il suo cuore e suscita in lei un desiderio di correre dagli altri per annunciare... la sua giornata prende un corso diverso, cambiano le priorità, si sente animata da una nuova forza interiore. Molti samaritani, sulla parola di questa discepola, si mettono anche loro in cammino per incontrare Gesù e, solo dopo l'incontro personale con lui, potranno dire che la testimonianza della donna è superata e affermare che "Gesù è il salvatore del mondo".

L'incontro con Gesù è benefico e coinvolge profondamente. La sua fede, la sua libertà e la sua accoglienza contagiano coloro che incontra. Non siamo forse invitate e invitati a fare altrettanto?

Carla Galetto

Il dialogo costruito da Giovanni, tra Gesù e la donna samaritana, mi lascia un po' perplessa.

L'incontro tra i due deve essere avvenuto realmente dato che si tiene memoria di un fatto che, a causa dei suoi

personaggi, scandalizzava: Gesù giudeo e maestro, lei donna e samaritana.

Sappiamo che in quanto donna non era tenuta in considerazione dalla società di allora e in quanto samaritana apparteneva al popolo che Israele disprezzava e negli ultimi secoli aveva combattuto e vinto.

Nonostante queste condizioni, Gesù intrattiene con lei un colloquio profondo, intimo, affrontando un argomento di fede fondamentale ed innovativo.

Giovanni, e la sua comunità, pur non comprendendolo appieno, si rendono conto che l'atteggiamento di Gesù ha suscitato nella donna interesse, attenzione e poi pieno accoglimento.

Mi sembra però una interpretazione riduttiva presentare l'annuncio della donna alla sua gente con le parole "mi ha detto tutto quello che ho fatto". L'urgenza, che l'ha spinta a lasciare la brocca e correre dai suoi, non può essere dettata dal desiderio di mostrare un maestro particolarmente capace; credo invece che abbia capito la novità del messaggio annunciato da quell'uomo che per pregiudizio giudicava nemico.

E' sempre Giovanni che le fa dire: "Che sia il Messia?" e mi sorge il dubbio che la frase costruita in modo interrogativo dipenda dalla mentalità e cultura del tempo. Giovanni non mette in bocca alla donna la dichiarazione di fede come fa con Pietro nel cap. 6, ma io credo che l'incontro con Gesù abbia permesso alla donna di credere in lui quale inviato dell'unico Dio e di superare l'atteggiamento di scontro e rivalità che veniva tramandato.

Certo è che, come si dice più avanti nel brano, molti samaritani credettero in Gesù grazie alle parole e all'annuncio della donna e, dopo aver udito con le proprie orecchie il messaggio, sapranno riconoscere in lui il salvatore del mondo.

Penso ancora che, proprio attraverso l'iniziativa e la fede della samaritana, sia stato possibile l'annuncio ad un gruppo che in quella cultura era escluso e trascurato e forse, come l'incontro con la donna siro-fenicia, anche quello con la donna di Samaria ha rafforzato Gesù nel credere all'universalità del messaggio di salvezza.

Luciana Bonadio

Giovanni 4, 5-30; 46-54

Ancora un breve pensiero: per coinvolgere il funzionario del re nella nostra riflessione. Anche lui, come la donna e come molti abitanti di quella città di Samaria, crede "alla parola dettagli da Gesù". Lui da Gesù cerca la guarigione per suo figlio; Gesù da lui cerca la fede, la fiducia nel suo potere di guaritore e, quindi, nella sua predicazione di conversione al Regno.

Quel padre non vuole il "miracolo per credere"; lui ha

già fiducia in Gesù, ne ha già sentito parlare abbastanza... e quando Gesù gli dice “Va’, tuo figlio vive”, lui non ha il minimo dubbio. Parte per andare ad abbracciare suo figlio, non per verificare se era guarito davvero. E’ la sua fiducia in Gesù che ha reso efficace il potere taumaturgico di Gesù!

Poi, l’amore che lo anima gli rafforza la fede: la sua e quella di tutta la sua famiglia, una piccola messe.

La parola di Gesù è davvero “acqua viva”, *fresca*, che rigenera come una sorgente di montagna quando siamo sfiniti dalla fatica... E’ la parola di Gesù che salva e suscita la fede nei suoi interlocutori. La sua parola chiede conversione alla legge dell’amore e impegno di coerenza nella vita. La teologia spesso ha identificato, invece, l’acqua viva con Gesù, chiedendoci di credere in lui e di tributargli culti, facendone un idolo. La sua parola così è diventata secondaria o insignificante, perdendo l’efficacia di suscitatrice di conversione e di coerenza nel seguire la legge dell’Amore...

Anche su questo credo che sia bene riflettere.

Beppe Pavan

Giovanni 5, 1-18

Mi piace immaginare la scena nella piscina probativa a Gerusalemme con ciechi, paralitici e malati che cercano la guarigione immergendosi nell’acqua. Quell’acqua doveva avere poteri medicamentosi perché durante la dominazione romana alla fine del primo secolo sul luogo venne costruito un tempio di Esculapio che era il dio della medicina. Forse c’era una vasca laterale in cui veniva immessa acqua a tratti perché la vasca principale era profonda 20 metri. Tra la folla dei malati c’è sempre qualcuno che non ce la fa, che sta indietro. Gesù deve aver guardato la scena e naturalmente subito adocchiato il più solo e in difficoltà. E’ Gesù che rivolge a lui la parola e senza che il paralitico glielo chieda lo guarisce: “prendi il tuo lettino e cammina”.

Il paralitico non sa chi sia Gesù, lo scoprirà solo quando lo incontrerà più tardi nel tempio, è lì perché spera nei poteri dell’acqua della piscina come tutti gli altri, ma si fida, si alza e cammina.

Gesù interviene senza che gli sia stato richiesto. Mi ha colpito questo fatto e mi ha fatto pensare al problema della preghiera. Troppo spesso le preghiere sono preghiere di domanda, di richiesta di ciò che desideriamo, di ciò che ci sta a cuore e che vorremmo accadesse. Non credo sia male la preghiera di domanda, ma spesso è una preghiera autocentrata. *Rifiuto l’immagine di un Dio che su nostra richiesta fa accadere delle cose.* Il desiderare una cosa e anche esprimere questo desiderio nella preghiera, mette sicuramente in moto dei nostri

atteggiamenti positivi sul piano psicologico e comportamentale che possono favorire la realizzazione di ciò cui aspiriamo.

Ma i motori siamo noi. Dio ci ha già dato tutto, è tutto nelle nostre mani.

So che Dio ci ama anche quando non lo capiamo e non ce ne rendiamo conto. Le Scritture, le parole di Gesù, i suggerimenti dello Spirito ci aiutano a camminare, ma troppe volte o non riusciamo a sentirli perché siamo troppo distratti oppure non possiamo muoverci perché siamo incollati al nostro lettuccio, ai nostri problemi.

Ma Dio è sempre lì a suggerirci la strada dell’amore, a sospingerci ancora e questo ci deve dare sicurezza. Questa secondo me è la salvezza.

Vilma Gabutti

Giovanni 6

L’episodio della guarigione del paralitico di Betesda è collocato nella piscina omonima in Gerusalemme, uno dei pochi luoghi, ci ricordava Franco, storicamente certi fra quelli descritti dai vangeli. Fu il rotolo di rame rinvenuto nella grotta n° 2 di Qumran a rivelarne l’esistenza, e scavi eseguiti successivamente attorno alla chiesa di sant’Anna hanno portato alla luce due piscine separate da un molo con portico che, con quelli degli altri quattro lati, formava un insieme di cinque portici, proprio come descritto nel Vangelo di Giovanni. Le piscine erano alimentate non solo dall’acqua piovana raccolta in una grande cisterna, ma anche da una sorgente intermittente che spiega il periodico agitarsi dell’acqua, nella credenza popolare attribuita alla discesa di un angelo.

A differenza di tanti altri racconti di miracolo, qui Gesù non è sollecitato ad intervenire, ma vede l’infermo e ne riconosce la condizione cronica (38 anni sono una vita intera) e senza speranza.

Sembra anche stupire la domanda: “Vuoi guarire?” che qui evidentemente è riportata per mettere in risalto l’iniziativa di Gesù. Tuttavia, come è emerso nel gruppo del lunedì sera, la risposta potrebbe non essere così scontata. Guarire può voler dire riprendere in mano la propria vita e assumersi le responsabilità che questa nuova vita comporta. La nuova condizione potrebbe risultare più scomoda, tanto da indurci a rifiutare la mano tesa. La sofferenza, specie quella di natura psichica, può portarci ad una chiusura ed impedirci di arrivare alla piscina, *lasciandoci perennemente sotto i portici ad aspettare che qualcuno ci sospinga.* L’azione di Gesù è sanatrice e liberatrice a patto che si sia disposti a cambiare. Nel “vuoi guarire?” di Gesù e nell’invito a

“prendere il proprio lettuccio e camminare” mi sento molto coinvolto. Il miracolo del cambiamento può accadere, ma soltanto se ci mettiamo del nostro, soltanto se siamo disposti a camminare sulla strada di Gesù, senza più voltarci indietro. Sembra ribadirlo del resto più tardi nel monito a “non peccare più” rivolto allo stesso paralitico guarito, affinché non ricada nuovamente e forse ancor più gravemente nella malattia.

Il successivo racconto della guarigione del nato cieco e la risposta che darà ai discepoli sulle cause della condizione del malato, ci confermano del resto come non ci sia rapporto tra peccato e malattia. La malattia nel corpo esprime spesso un malessere che ha origine nella psiche, nella coscienza dell'individuo e diventa espressione delle proprie necessità, dei propri bisogni, dei propri disagi.

Se non si lavora a questo livello, se non si lavora quindi per trasformare la coscienza comprendendo fino in fondo la malattia e interpretandone il significato, non si può arrivare alla guarigione vera, che è sì fisica, ma soprattutto spirituale.

L'azione risanatrice della parola di Gesù è anche vista da alcuni commentatori in contrapposizione alla condizione di totale impotenza dell'uomo infermo che attende la salvezza nei santuari terapeutici tradizionali. L'approccio è dunque completamente diverso come risulta ancora più evidente nel brano degli Atti degli Apostoli: è l'amore che risana e chiunque è capace di amare potrà fare cose ancora più grandi.

Franco Picotto

Nel brano di guarigione del paralitico, Gesù usa il verbo “camminare” per ben quattro volte ed anche negli Atti cap. 3 questo verbo viene usato tre volte.

Quando si inizia un nuovo cammino, non importa se in un giorno di festa, non importa come si è vissuto fino a quel momento, non importa quale sia l'età, se si è giovane, adulta o anziana, non importa quale sia il motivo che ci fa cambiare. Come abbiamo visto nel brano della samaritana, Gesù ci esorta a camminare, ad andare avanti, *felici di questa nuova vita*, senza proclamare, ma semplicemente, cercando di mettersi a disposizione degli altri e riuscire a dare anche un piccolo aiuto.

Certo la mia vita è un po' cambiata e in questa nuova vita ci sto bene, *mi sento in pace*, e, quando mi ritrovo in una situazione di “vecchia vita”, mi sento a disagio, non so cosa dire o cosa fare.

Forse questo è stato il *miracolo* che Dio ha fatto per me: farmi ancora camminare con le mie gambe.

Franca Raviolo

Giovanni 9

Sembra che tutti (vicini, farisei, Giudei...) stiano muovendosi alla ricerca di una risposta, sembra che tutti vogliano capire. Chiedono, richiedono, interrogano il cieco, ma non sono disponibili ad andare oltre, non sanno accettare veramente le sue risposte perché uno spiraglio si apra nel loro cuore, per lasciarsi mettere in discussione. Vogliono solo esprimere un giudizio dall'alto delle loro posizioni di autosufficienza e di superiorità.

Le domande vanno fatte, credo, non solo per giudicare, ma soprattutto per stimolarci a cambiare, cioè le domande che poniamo agli altri/alle altre devono aiutarci a interrogare noi stesse e a tentare strade nuove.

In questo brano, oltre alla metafora dell'apertura degli occhi, ho trovato anche quella dell'ascolto. Il v. 27 in cui il cieco, interrogato più volte, risponde “*Ve l'ho già detto e non mi avete ascoltato*” sembra dire che, per aprire gli occhi, bisogna anche imparare ad ascoltare. Non basta guardare, perché si rischia di restare in superficie. Per vedere veramente i miracoli intorno a noi e per capire è necessario porsi in ascolto, fermarsi, riflettere, coinvolgersi.

E quando si ha una posizione di privilegio o di potere o anche solo una verità da difendere, è certamente più difficile accettare di ascoltare e accogliere un punto di vista diverso da quello che si ha. Ma questo può valere anche per noi. Siamo spesso incapaci di ascoltarci, a volte abbiamo l'assurda pretesa di sapere già cosa l'altra o l'altro ha da dirci e la presunzione che comunque la nostra opinione sia migliore. Facciamo, in fondo, né più né meno come i farisei che, pur avendo buoni occhi per vedere e altrettanto buone orecchie per ascoltare, in realtà non erano capaci di fare né una cosa né l'altra.

Alla domanda del cieco: “*Volete forse diventare anche voi suoi discepoli?*” vorrei proprio rispondere di sì, consapevole che questo scompiglierebbe sempre più la mia vita, ma mi offrirebbe anche momenti di intensa relazione con la Sorgente dell'Amore e con gli uomini e le donne che incontrerò su questa strada.

Carla Galetto

Riconoscere che “Gesù viene da Dio” è, per me, riconoscere che ogni uomo e ogni donna che compiono gesti d'amore, che cercano di stare nelle relazioni con amore... vengono da Dio, sono figlio e figlia dell'Amore. Questo mi basta; non provo più il desiderio di “prostrarmi” davanti a nessuno, neppure a Gesù (v. 38). Riconosco che l'amore, ogni manifestazione d'amore, non solo “viene da Dio”, ma “è Dio”. Con grande riconoscenza, con il forte desiderio che “venga il Suo regno”, si “compia la Sua volontà”, non ci sia al mondo

altro Dio all'infuori dell'Amore!

Perché queste affermazioni non restino parole, penso che sia bene chiedermi ogni tanto, con sincerità:

- sono un cieco-nato? Aperto e desideroso di parole e di gesti d'amore?

- sono così radicato e bloccato nel mio "sapere", da credermi autosufficiente e autorizzato a giudicare gli altri? Al punto da stabilire io (e il mio gruppo di appartenenza, es.: il genere maschile... o il livello gerarchico sociale a cui appartengo) le regole a cui gli altri e le altre devono omologarsi... pena l'esclusione: allora, dalla sinagoga; oggi dalla chiesa, dall'insegnamento, anche dalla vita...

Beppe Pavan

Leggendo il racconto del cieco nato, tante volte ho pensato che il gesto, le parole, la relazione che Gesù ha stabilito con lui, gli hanno aperto gli occhi, anche in senso simbolico, hanno dato la possibilità di vedere, incontrare e capire, a un individuo che non l'aveva mai avuta.

Tuttavia in particolare, questa volta mi ha colpito il versetto 30, quando nella discussione con i farisei, che continuavano a contestare la testimonianza sull'azione trasformatrice operata da Gesù, il cieco risponde: "E' proprio questo che è meraviglioso: che voi non sapete donde sia e mi ha aperto gli occhi!"

I farisei, che si credevano depositari della verità, ma che non conoscevano veramente Gesù o meglio non avevano interesse per lui, non sanno nulla, non vogliono vedere né sentire il messaggio che il cieco, per esperienza personale, riporta e sostiene con acutezza: se Gesù non venisse da Dio, cioè non avesse con Lui un intenso legame non potrebbe fare nulla. Gesù, invece, proprio dalla *profonda comunione con il Padre*, trae la forza e la capacità di agire con comprensione e amore così intensi da guarire anche chi è cieco dalla nascita.

Ci si meraviglia quando capita qualcosa di strano e in questa situazione stupisce che uomini di fede, come i farisei, non sappiano cogliere il senso di un'azione così importante quale quella di dare la possibilità di vedere ad un cieco nato.

E' proprio evidente che chi detiene un potere, sia esso politico, sociale o culturale non è interessato a vedere e ascoltare chi opera con amore, seguendo la logica del cuore...

E' la profonda relazione con Dio che è amore, ad aiutarci a compiere gesti miracolosi, perché sua è la logica dell'amore e da essa dobbiamo farci guidare...

Non sempre abbiamo in mano noi la chiave per leggere quanto ci accade intorno, possiamo far parte di chi non vede e non vuole vedere, possono succedere miracoli

intorno a noi senza che neanche li vediamo, perché il nostro punto di vista è quello dei farisei, che non sono interessati a capire bensì a difendere una posizione di privilegio...

Marta Giraud

Questi farisei appaiono qui come coloro che vogliono "addomesticare" Dio; appare chiaro il loro tentativo di dare solidità al desiderio di porsi come depositari della Sua stessa volontà.

Di fronte alle azioni di Gesù non i farisei, ma solo il cieco nato è disponibile a credere, a partire dagli effetti risananti prodotti su di lui dalla relazione d'amore che Gesù gli propone con un semplice gesto di accoglienza.

Il suo essere cieco ha suscitato in lui la capacità di affidarsi e di credere nel potere taumaturgico dell'amore. Non così per i farisei, che cercano di ostacolarne l'azione benefica nascondendo la loro incapacità di "vedere" ciò che appare evidente al cieco nato, dietro una difesa della legge puramente formale. I loro occhi, benché ben aperti, non sono in grado di vedere ciò di cui sono testimoni: quali effetti positivi possa suscitare l'amore facendo aprire gli occhi a chi prima li aveva chiusi, a chi era consapevole della propria incapacità di vedere.

Ma anche l'amore è impotente davanti a chi, al contrario, ha la presunzione di saper vedere lontano e si sente, per questo, migliore degli altri.

La possibilità di capire la grande portata del gesto risanatore di Gesù nei confronti del cieco nato è ulteriormente compromessa, per i farisei, dalla loro incapacità di ascolto: essi chiedono, richiedono, lo interrogano, ma non sanno ascoltare veramente le sue risposte. Questo credo possa valere anche per noi.

Chissà in quante occasioni nella nostra quotidianità capita che l'incapacità di ascoltare l'altra, l'altro, sia determinata da un nostro malinteso "pre-giudizio", dall'assurda pretesa di sapere già cosa l'altra, l'altro ha da dirci e dalla presunzione che, di qualunque cosa si tratti, la nostra opinione valga comunque di più.

Si tratta di un atteggiamento di chiusura che ci concediamo per rigidità, o per superficialità, o per autodifesa e di cui siamo di solito bravi a giustificarci. Quando lo agiamo non ci rendiamo conto però che in questo modo ci precludiamo una possibilità di confronto che forse potrebbe insegnarci qualcosa, arricchirci, o anche solo farci riflettere a partire da un punto di vista diverso dal nostro abituale. Facciamo, in fondo, né più né meno come questi farisei: pur avendo buoni occhi per vedere ed altrettanto buone orecchie per ascoltare, in realtà non erano capaci di fare né una cosa né l'altra.

Paola Bertozzi

Giovanni 11: Marta e Maria

Queste due donne, secondo il racconto giovanneo, sono sicuramente state molto vicine a Gesù.

Guardando questi passi dove Marta e Maria compaiono, ci rendiamo conto che non è stato possibile ignorarle per il ruolo che probabilmente hanno svolto all'interno della comunità.

Dobbiamo *gioire* per il loro ricordo che è giunto fino a noi, il ricordo di queste due donne così diverse per inclinazioni e per carattere, ma tutte e due molto attive nella comunità.

Mentre nello scritto lucano Marta e Maria sembrano in competizione (Marta protesta contro l'atteggiamento di Maria che Gesù invece elogia, sminuendo in un certo senso Marta), in Giovanni ognuna delle due sorelle è protagonista di un racconto.

Marta, dicevamo in un incontro del gruppo, è qui responsabile del riconoscimento di Gesù come il Cristo, che nei Vangeli è espresso una sola volta da Pietro nel Vangelo di Matteo al cap 16. Maria con il gesto concreto d'amore dell'unzione dei piedi di Gesù, gli esprime la sua vicinanza di vera discepola.

Partendo dal testo, voglio osservare con voi alcuni tratti della personalità di Marta e il suo modo di porsi nei confronti di Gesù e, viceversa, come Gesù instauri con lei un rapporto di profonda amicizia che peraltro lo legava anche a Maria e a Lazzaro.

Come ci rivela la tradizione, Gesù era spesso ospitato in questa famiglia e voleva molto bene a Maria, Marta e Lazzaro. Alla notizia della morte di Lazzaro il suo cuore si riempie di dolore.

Con Marta però stabilisce un rapporto particolare.

E' lei che si impegna a far pervenire a Gesù la notizia della malattia di Lazzaro. Quando apprende della sua venuta lascia la casa per incontrare Gesù da sola. Quasi "aggredisce" Gesù con la frase che racchiude tutto il suo dolore e la sua rabbia: "Signore, se tu fossi stato da noi, mio fratello non sarebbe morto". Marta appare tenace ed impertinente, discute con Gesù appassionatamente.

In un momento così, di fronte alla morte del fratello, non ha paura di porre interrogativi a Gesù. Sebbene per lei sia tutto un po' oscuro, riconosce che Gesù conosce la strada della vita nuova, e che è possibile contare su Dio. Abituati alla Marta raccontata da Luca, utile ma schiava delle faccende domestiche, c'è da stupirsi di fronte ad *una versione così diversa*.

Un altro particolare interessante è il rapporto con la sorella Maria: qui le due sorelle appaiono unite da un legame forte, Maria però ci viene descritta come una donna debole ed è ancora Marta che con uno stratagemma fa uscire Maria dalla casa, quasi a volerla

spingere ad intraprendere attivamente un cammino di fede. Marta, inoltre, dimostra di preoccuparsi del dolore della sorella, della sua spiritualità e in questo modo ci dà un bell'esempio di sororità.

Leggendo la vicenda del ritorno alla vita di Lazzaro, penso a quante volte noi stesse abbiamo bisogno di una "marta" che, attenta alle nostre difficoltà, ci chiami per nome e ci spinga fuori dai perimetri delle nostre paure ed inibizioni.

Fiorentina Charrier

Giovanni 13

Il racconto del gesto di Gesù che lava i piedi ai suoi amici è una immagine veramente efficace per tradurre il comandamento nuovo che viene descritto con le parole dei versetti 34 e 35.

Certamente rimaniamo affascinati da parole di amore ma è *il gesto* che ci inamora di più, ci coinvolge profondamente.

Dobbiamo però avere occhi e cuore attenti perché le azioni audaci e grandi che vediamo o di cui sentiamo parlare ci colpiscono, ma ciò che ci fa sentire immersi nella dimensione di amore, ciò che dona positività, speranza e voglia di vivere è la quotidiana e semplice pratica di cura ed attenzione.

E' nelle relazioni dove reciprocamente ci si dona attenzione, dove la cura allo "star bene" dell'altro/dell'altra sono pratiche di vita, è in queste relazioni che si sperimenta la beatitudine proclamata dal v. 17.

L'invito a lavarsi reciprocamente i piedi lo leggo come una esortazione ad agire per il bene dell'altro/dell'altra, ma anche a permettere all'altra/all'altro di donarmi attenzioni e cura.

Come Pietro, molte volte dietro un falso riserbo nascondo l'orgoglio di chi crede di non aver bisogno, perché questo significherebbe riconoscere una povertà, una mancanza, il bisogno di essere amata.

Gesù risponde a Pietro: "Se io non ti lavo, tu non avrai parte con me". Anch'io credo che se non ci permettiamo vicendevolmente di farci del bene, non gustiamo pienamente la beatitudine promessa da Gesù.

Luciana Bonadio

Nel compiere il gesto di lavare i piedi ai suoi discepoli, Gesù non fa solo un servizio di grande umiltà, da maestro qual era: dà un esempio, che invita a ripetere.

Questo episodio mi fa sempre pensare a come dovrebbe essere il comportamento di chi ricopre un ruolo di guida, di responsabile politico, di insegnante... come, cioè, attraverso un servizio si possa far crescere chi si affida

a loro, verso una reale autonomia, indispensabile per il loro bene e il loro futuro.

Ma questo modo di pensare mi fa guardare fuori da me, mi fa pensare a cosa devono fare gli altri e non mi aiuta a prendermi le mie responsabilità, a chiedermi cosa dice a me il brano.

Quando Gesù dice: “..ho lavato i vostri piedi, anche voi dovete lavarvi i piedi l’un l’altro. Vi ho dato l’esempio...”, si rivolge sì ai discepoli, ma l’insieme dei presenti non è forse una comunità? E l’invito a questo tipo di reciprocità, allora, può voler dire prendersi cura gli uni degli altri?

Il servizio di cura lo si può esprimere in molti modi: cura fisica, sostegno affettivo, psicologico e tutto quello che ciascuna e ciascuno sente di poter dare o chiedere, perché in una relazione di reciprocità è bello anche chiedere; ma una cosa non deve mai mancare: far trasparire l’amore con cui lo si fa.

Più avanti, infatti, ai vv. 34-35, c’è ancora un altro grande invito che Gesù fa ed è quello che può racchiudere tutto

al meglio “..amatevi gli uni e gli altri...da questo vi riconosceranno..”; c’è di nuovo l’invito alla reciprocità, ma anche una grande apertura, un’universalità dell’amore e della convivialità tra le persone che non hanno altra etichetta se non quella di persone che mettono al centro delle loro relazioni l’amore reciproco.

Fare questa esperienza è come frequentare una palestra in cui la pratica diventa una modalità che si sperimenta con chi condivide un cammino.

Gesù al v. 17 dice che: “...sapendo queste cose, sarete beati se le metterete in pratica..”. Nel gruppo è stato detto che “..l’amore è così gratificante che, se si riesce a metterlo in pratica, rende felici...stare in relazioni di amore e di cura, questo rende beati...”.

La bellezza e la gioia, che possiamo trarre da questo modo di vivere, possono crescere ed essere alimentate di speranza e di fiducia; se riusciamo a vedere la positività delle relazioni, e i segni ci sono, l’amore può veramente cambiare le cose.

Maria Del Vento

Venite a me, voi tutti...

In quel tempo Gesù disse: «Ti benedico, o Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai tenuto nascoste queste cose ai sapienti e agli intelligenti e le hai rivelate ai piccoli. Sì, o Padre, perché così è piaciuto a te. Tutto mi è stato dato dal Padre mio; nessuno conosce il Figlio se non il Padre, e nessuno conosce il Padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio lo voglia rivelare. Venite a me, voi tutti, che siete affaticati e oppressi, e io vi ristorerò. Prendete il mio giogo sopra di voi e imparate da me, che sono mite e umile di cuore, e troverete ristoro per le vostre anime. Il mio giogo infatti è dolce e il mio carico leggero» (Matteo 11, 25-30).

Il monologo del capitolo 11 rappresenta uno dei passi più alti dell’evangelista e forse una delle più tipiche composizioni matteane. Esso consiste di tre parti:

- a) un ringraziamento al Padre (vv. 25-26);
- b) un soliloquio sul rapporto tra il Padre e il Figlio (v. 27);
- c) un invito a imparare da Gesù (vv. 28-30).

Questi tre l’oghià risalgono a Gesù o sono un prodotto delle prime comunità cristiane?

Il contesto culturale, il vocabolario utilizzato, le concezioni sapienziali e apocalittiche, le modalità di formulazione e trasmissione sono da ricercare nell’ambiente biblico-giudaico del tempo. Secondo alcuni esegeti, Matteo avrebbe seguito uno schema letterario simile a quello del capitolo finale di Siracide, 51,1-30. Probabilmente si tratta di una riflessione cristiana sulla base di alcuni l’oghià che potrebbero

risalire nella loro sostanza a Gesù di Nazareth, il quale si presenta nei rapporti con Dio come il “figlio” e nei rapporti con i discepoli come il “maestro”.

La preghiera di benedizione dei vv. 25-26 è una delle rare preghiere di Gesù riferite dai vangeli sinottici. Nonostante tutte le apparenze e la grave incredulità delle città a lui più vicine appena denunciata nei versetti precedenti, Gesù ha l’intima certezza che la sua “opera” non sia stata vana e perciò benedice il Padre. La berakhà, o ringraziamento, inizia con una formula tratta dalle preghiere bibliche e giudaiche: “Ti benedico” (che nella traduzione greca ha anche la sfumatura “ti riconosco”), o Padre, Signore del cielo e della terra”.

L’accento del testo cade sul motivo della benedizione rivolta al Padre, perché ha scelto come destinatari della rivelazione i “piccoli” scartando i “sapienti e intelligenti”: Gesù seminò ovunque la sua parola e lentamente si accorse che molto spesso quelli che avevano le doti per capirlo meglio non lo ascoltavano, erigevano muri, il loro cuore era come “indurito”.

Egli fece una constatazione, poi confermata dalla comunità di Matteo: sono gli ultimi, gli esclusi che accolgono il messaggio del Vangelo; sono i pescatori, i lavoratori, gli emarginati, le donne che accolgono Gesù e lo seguono attraverso la Galilea. Egli sposa la causa dei piccoli, con cui si identifica pienamente. Ad essi insegna a rivolgersi a Dio come al Padre. Ora, è la prima

volta che lo stesso Gesù lo chiama così. Gli si rivolge col termine aramaico Abbà, che era il modo affettuoso e familiare con cui i bambini chiamavano il padre.

Gesù non ha escluso nessuno dall'invito e non ha negato a nessuno la possibilità di convertirsi ma, di fatto, i grandi e ricchi, i potenti, gli intellettuali non lo hanno seguito. Mentre scrivo queste righe, tuttavia mi domando: chi sono, veramente, i "piccoli"? Non vorrei cadere nella demagogia parlando dei poveri/e, dei diseredati; non voglio "santificarli" ma nemmeno crearmi degli alibi.

Basta essere "piccoli" e "poveri" per essere scelti come destinatari del Regno? Come ci narrano i Vangeli, questa è una delle condizioni, ma poi, come sempre accade, un messaggio perchè possa portare frutti deve essere accolto e accettato da un cuore disponibile che non è sempre il cuore del misero, di chi ha sempre avuto solo delle sofferenze dalla vita: il mio cuore può essere indurito dal dolore o ugualmente occupato dal desiderio di "avere", di "consumare" ciò che non potrò mai permettermi e che una società cinica e ingiusta mi addita come bene supremo.

Mentre, però, a chi ha ricevuto solo "batoste" dalla vita si può annunciare una speranza, al ricco che ha già tutto cosa si può additare? Come si fa a trovare un posto a Dio nella propria vita quanto questa è troppo piena di cose, di sicurezze e di certezze?

Per accogliere il messaggio dirompente di Gesù bisogna esser disponibili all'ascolto, occorre avere un cuore aperto alla conversione, disponibile a dare e a ricevere amore.

"Sì, o Padre/Madre, Sorgente di ogni speranza, questa sera Ti prego: cambia il mio cuore, dammi un cuore libero, aperto all'ascolto, alla condivisione....".

Venite a me voi che siete affaticati e stanchi...

Questo invito, che è un'eco delle beatitudini iniziali rivolte ai "poveri", compare solo nel Vangelo sinottico di Matteo ed è riferito in modo autonomo dal Vangelo di Tommaso nel lōghion 90.

Il v. 27 è la rivelazione di come Gesù ha vissuto una relazione unica con il Padre, chiamato Abbà, "padre mio". Questa stessa conoscenza del Dio sperimentato come Abbà, egli vuole dividerla con tutti i piccoli del mondo che si aprono alla giustizia del Regno. La confidente certezza che Dio è un Padre che si prende cura di tutti gli esseri umani è il fondamento della fede di Gesù e la base del suo modo di agire.

Gesù usa spesso per il suo messaggio immagini molto poetiche e invita costantemente i piccoli "affaticati e gravati" ad avvicinarsi a lui (v. 28ss): vuole liberarli da ogni tipo di giogo, stia questo a significare leggi religiose che pesano inutilmente o sistemi sociali che opprimono. Secondo il linguaggio sapienziale, prendere su di sé il giogo (che rappresenta l'Alleanza e la legge del Signore) significa osservare la Toràh e i comandamenti. Ora, al

seguito di Gesù, il giogo della volontà di Dio è un carico dolce e leggero non perché egli abbia fatto sconti sulle esigenze della volontà di Dio, ma perché l'ha liberata dalle incrostazioni legalistiche di un'interpretazione troppo rigida di una parte degli scribi e dei farisei e ne ha rivelato il nucleo originario ed essenziale.

Un giogo "leggero" e, nello stesso tempo, una risposta responsabile: fare la mia parte partendo da me stessa, da quel che sono, dalle mie potenzialità senza imposizioni moralistiche che affaticano inutilmente, mi tarpano le ali e mi fanno sentire in colpa se non sono sempre "all'altezza".

La leggerezza, la soavità del giogo è la risposta secondo le nostre forze che ci porta gioia, serenità, che ci libera dall'angoscia e che ci fa star bene. Accogliere la volontà di Dio nella mia vita, nella serenità di fare quello che posso e scoprire la libertà, la diversità e l'originalità dei cammini. Ciascuno deve poter rispondere alla volontà di Dio, Colui/Colei che è all'origine della nostra vita e del nostro essere, secondo il proprio cuore, le proprie forze, senza modelli precostituiti.

I versetti 28-30 rappresentano un motivo di grande consolazione e speranza. Spesso le giornate di molti/e sono costellate di pesi, di angosce, di sofferenze. Camminano curvi/e sotto il carico di pesi che fanno fatica a portare. Pesi che sono stati imposti da una cattedra che spesso vuole l'affermazione del maestro più che il bene del discepolo.

Cerchiamo di aiutare le persone ad essere critiche, a liberarsi dalle imposizioni di una certa gerarchia ecclesiastica che, chiusa nella propria torre d'avorio, è incapace di dare veri messaggi di speranza, di amore e di giustizia, intenta com'è ad imporre ed allargare il proprio potere e la propria sfera di influenza nella società e sulle coscienze (la recente vicenda dei referendum e il discorso di papa Ratzinger in occasione dell'incontro con il presidente Ciampi ne sono gli ultimi esempi) in nome di "valori cristiani" di cui stento a trovare l'eco nei Vangeli.

Vorrei terminare queste riflessioni con le parole di un profeta "in parole, opere e contro ogni omissione", Ernesto Balducci: "Il Signore ha sempre esaltato gli umili anche se peccatori e contro i tutori dell'ordine morale ha detto parole dure: le prostitute, i pubblicani li giudicheranno nel Regno di Dio. E così egli toglieva di mano ai responsabili dell'ordine morale gli strumenti della loro egemonia. Stiamo attenti a non reintrodurre nella nostra coscienza dei criteri di giudizio che non vengono dal Vangelo ma dalla morale delle classi dominanti. Dobbiamo rimettere nel crogiuolo di una fede maturata sul Vangelo tutte le ricchezze della morale che abbiamo appreso, non per cadere nel lassismo morale ma per reimparare la perfetta identità tra norma morale e amore" (*Il mandorlo e il fuoco*, Edizioni Borla - citato in Adista, n. 45/2005).

Teologia politica cultura

Niente Concilio senza conciliarità

La generazione che visse la stagione conciliare operò per promuovere con urgenza alcune riforme ritenute essenziali per il bene della fede e della stessa chiesa.

Fu una scommessa consapevole, anche se contrassegnata da alcune ingenuità.

Era chiaro già allora che alcune posizioni e strutture, presentate dal magistero come perenni ed intangibili nella tradizione cattolica, erano invece costruzioni storiche (il papato, il sacerdozio, il celibato obbligatorio, l'esclusione delle donne dal ministero).

L'eresia ecclesio-centrica che trovò crescente spazio dal *Dictatus Papae* (1075) fino al Concilio Vaticano I ebbe un reale correttivo nel Concilio Vaticano II.

Ma se lo "spirito" del Concilio fu "liberale" ed evangelico, i testi conciliari rappresentarono già un "compromesso delle formule" che mise le basi per la susseguente lettura ed interpretazione "continuista" e tradizionalistica.

Andrebbero analizzate con maggiore coraggio le ambiguità che il Concilio non ha voluto o potuto risolvere sul terreno dell'ecclesiologia. Sono stati gettati dei semi, ma si è accuratamente "salvata" un'ecclesiologia piramidale che, a livello teologico, non è stata superata. In questi anni troppo poco si è insistito sui limiti del Concilio, con il rischio di fare dei documenti conciliari la *magna charta* del rinnovamento evangelico della Chiesa. La citazione del Concilio, fatta e ripetuta in tutte le sedi ed in tutte le direzioni è diventata un rituale spesso privo di un significato realmente innovativo. Sia Giovanni Paolo II sia Benedetto XVI fanno della citazione del Concilio una vuota formalità. Se Paolo VI fu il primo imbrigliatore del Concilio, i pontefici successivi hanno contribuito a farne un monumento di pietra da visitare e riverire, una mummia da rispettare purchè resti imbalsamata.

Un'altra direzione

A livello ufficiale, di fatto la chiesa cattolica ha chiuso con il Concilio. Proprio per questo oggi ci troviamo a

dover fare della difesa del Concilio uno dei punti di forza della nostra azione ecclesiale, teologica e pastorale.

"Purchè si sia consapevoli che occorre puntare molto più in là. Altrimenti la "squadra" corre il rischio di giocare troppo in difesa. Infatti siamo diventati consapevoli che "l'istituzione chiesa è sottomessa alla tentazione di qualsiasi istituzione: lavorare per sé stessa e non nella logica della propria vocazione" (Ch. Duquoc). Del Concilio restano, in questi papati sterminatori della libertà di ricerca e oppressori delle coscienze, i pubblici pentimenti per i crimini del passato, ma queste denunce non si sono tradotte in conversione per cui l'istituzione ecclesiastica continua le sue pratiche di espulsione: "Così aumenta il numero di coloro che, privi della riammissione alla "cittadinanza" spirituale, diventano stranieri nella chiesa (Alberto Melloni, *Chiesa madre, chiesa matrigna*, Einaudi 2004, pag. 108). In Europa sono ormai la maggioranza dei battezzati.

La chiesa ufficiale continua sul doppio binario del potere e dell'immagine. I riti pagani che si sono verificati al funerale di papa Voytila e all'elezione del nuovo papa evidenziano questa duplice idolatria. Si tratta qui di esaminare le dinamiche strutturali dell'istituzione cattolica che è cosa diversa dal giudizio sulle persone che, in ultima analisi, non è di nostra competenza. Serve a poco (anzi è deviante rispetto all'analisi della realtà) disquisire sulle intenzioni profonde del cuore di Hitler. E' essenziale conoscere i fatti, le decisioni, le manovre. Questo è il giudizio che ci compete. Infatti, le decisioni degli ultimi due papati parlano di papolatria e di dittatura vaticana, di eclisse dei vescovi e delle chiese locali.

Dal consultivo al deliberativo

Dunque.....un nuovo Concilio? Credo, in verità, che sarebbero maturi i tempi per un Concilio di tutte le chiese cristiane. Tali sono le "sfide" che il mondo di oggi rivolge al cristianesimo che a me sembrano non più procrastinabili una riflessione e un'azione comune tra

tutte le chiese cristiane. In attesa che maturi questo “evento”, penso che una nuova coscienza ecclesiale esiga non solo un altro Concilio, ma soprattutto un Concilio “altro”. Voglio dire che ormai è teologicamente maturo il tempo per una rappresentanza diversa. Il solo episcopato non può rappresentare adeguatamente una chiesa. Oggi le donne, i preti sposati, i gay e le lesbiche credenti, i divorziati che vivono le seconde nozze, i teologi e le teologhe, le comunità cristiane di base, i cristiani attivi nel volontariato, o nell’impegno culturale, amministrativo e politico, nei movimenti della pace, nel femminismo, nelle lotte contro l’ecocidio e il patriarcato rappresentano un patrimonio di riflessione e azione la cui voce è indispensabile per ripensare il senso della presenza cristiana nel mondo.

Tutte queste “presenze” debbono avere voce attiva, deliberativa e non solo consultiva.

Oggi, insomma, un Concilio comporterebbe a livello teologico una presa d’atto della necessità di superare il modello precedente.

Con i “padri conciliari” dovrebbero sedere le madri, i fratelli e le sorelle “conciliari”.

Senza questa rappresentanza reale del popolo di Dio, un Concilio clericale e patriarcale partirebbe con il piede sbagliato.

Un altro Concilio, se non sarà un Concilio “altro”, sarà privo di vera autorevolezza evangelica.

Spero che questo “oltrepassamento” avvenga perché, senza questa corallità, la nostra chiesa potrebbe correre il rischio di imprigionarsi in un ghetto o di diventare un museo o un mausoleo. La mia fiducia sta nel fatto che il “vento soffia.....inarrestabile, irresistibile.....”.

Sinodalità e conciliarità comportano la ripresa di contatto con le origini cristiane, quando non si era ancora costruita la gerarchia e vige la prassi dei ministeri e della collegialità.

Se non si riaccendono nelle comunità cristiane nuove prospettive e nuove pratiche di partecipazione attiva alle decisioni ecclesiali, sarà compromesso un eventuale prossimo Concilio perché, calato dall’alto, sarà prigioniero delle solite “gabbie dogmatiche”. Senza un nuovo soffio di libertà, tradotto in percorsi teologici e pastorali veramente innovativi, un nuovo Concilio potrebbe risultare una operazione di vertici, un aggiornamento operato soprattutto per sopravvivere.

Per una spiritualità del dialogo

Sul terreno esegetico, ermeneutico e storico in questo periodo sono fioriti studi di estrema rilevanza, ma non possiamo non constatare che nelle istanze gerarchiche si è diffuso un sistematico sospetto verso la libertà di ricerca, di idee, di espressione.

Non credo che basti il cambio del timoniere romano per

far crescere un clima nuovo nella nostra chiesa.

Occorre, oltre alla svolta ermeneutica della teologia, anche una spiritualità del dialogo che tenga in tensione libertà e unità della fede. A me sembra decisivo praticare *insieme* comunione essenziale e libertà reale. E’ fondamentale restare “dentro” questa gestazione evangelica, sia pure con le più audaci e umili forme di dissenso.

Certo, il regno di Dio non è limitato alle mappe ecclesiali e la chiesa non può intendersi solo come lo spazio riconosciuto dalle gerarchie. Non è più l’ortodossia il criterio di identificazione del cristiano, ma mai come oggi, anche dentro la chiesa, abbiamo bisogno di ascoltare umilmente, di resisterci a viso aperto, di parlarci anche con durezza, di praticare sentieri pastorali diversi, di analizzare lucidamente il ruolo di certe istituzioni: tutto questo senza spirito di scomunica, continuando a pregare gli uni per gli altri. Altrimenti si separa l’esercizio della libertà cristiana dallo spirito di comunione. Questo sarebbe un divorzio negativo destinato a impoverire la nostra fede.

Ho sempre pregato insistentemente Dio consapevole di quanto sia impresa difficile tenere insieme libertà evangelica e spirito-prassi di comunione. Esiste, infatti, il pericolo di enfatizzare talmente le esigenze della “comunione” ecclesiale da sopprimere del tutto o ridurre al minimo l’esercizio della libertà evangelica o da sottovalutare le esigenze della comunione cristiana “essenziale” nel nome della libertà evangelica.

Non penso che si tratti di usare il bilancino, ma di portare ben radicate in noi le due istanze, senza cercare una composizione equilibrata, una formula valida per ogni tempo, ma piuttosto accettando un percorso mosso, conflittuale e accidentato, sempre imprevedibile, costantemente aperto all’azione trasformatrice di Dio. Dentro la nostra vita personale e comunitaria, sia la libertà evangelica, sia la comunione debbono sempre ripensarsi.

Oggi, mentre si invoca molto spesso a sproposito la comunione ecclesiale per mantenere lo *status quo* nell’istituzione ecclesiastica e per continuare a praticare la sottomissione delle coscienze e vietare delle pratiche pastorali innovative, occorre sottolineare vigorosamente che non si favorisce la comunione nella fede se si riduce la libertà dei figli e delle figlie di Dio.

A questa spiritualità non dovrebbe mancare l’audacia di sperimentare, il coraggio di vivere la comunità come *experimentum*, come luogo dove si parlano nuovi linguaggi, si celebrano nuove liturgie, si dà spazio a nuovi soggetti nella consapevolezza che “attualizzare la tradizione significa proporre nuove interpretazioni della Scrittura, dei simboli di fede, delle formule dogmatiche”. Come la fede e la vita esigono a gran voce.

Sentieri possibili verso il futuro

Un primo passo decisivo consiste, a mio avviso, nella attenta e positiva considerazione del dimagrimento dell'esperienza cristiana, evidente oggi almeno a livello istituzionale. Questo fatto, massiccio e ben visibile, dello svuotamento di molte chiese rappresenta l'occasione per aprire gli occhi sulla qualità del nostro vissuto personale e comunitario.

Noi siamo diventati, come chiesa cattolica ufficiale, una provincia dell'impero occidentale, anzi parte integrante di esso e l'esperienza cristiana si trova "in una situazione di cattività istituzionale" (Tissa Balasuriya). *Gli uomini "di chiesa" sono "uomini del sistema"*. Le eccezioni sono rarissime.

Fuori dalla dipendenza

La conciliarità non si limita solo a rifiutare la dittatura vaticana. La "comunione di fede" si traduce in comunione ecclesiale non perché una gerarchia ci legittima, ma perché una comunità ci riconosce e ci accoglie. Si tratta, per esempio, di capire che la legittimità di un ministero non dipende dal riconoscimento del potere gerarchico, ma dal fatto che una o più comunità riconoscano in questa donna o in questo uomo il dono di Dio. Per quanto mi riguarda, non ho mai pensato di interrompere l'esercizio del ministero dopo il provvedimento vaticano nei miei confronti. Esso, infatti, essendo stato deciso senza ascoltare né me né le comunità in cui svolgo il mio servizio, è *completamente invalido* per la stessa legge ecclesiastica, che pure è interna ad un codice ampiamente disumano.

Occorre quindi un profondo ripensamento della teologia della comunione, in una prospettiva di liberazione delle persone dall'ideologia della dipendenza dall'istanza gerarchica, peraltro totalmente assente nella prassi di Gesù di Nazareth. Senza questa elaborazione ci troviamo in piena eclisse del popolo di Dio e tutti i ministri sono ridotti a caporali di giornata. Il teologo cattolico Yves Congar scriveva che questo sistema è "totalitario, poliziesco e cretino". E non era né un estremista né un eretico.

Un grande biblista e teologo cattolico parla di alcuni processi che, già nel III secolo, hanno determinato la relegazione dei laici in un ruolo sempre più passivo: "Un'immagine eloquente, che esprime tale situazione, la troviamo nelle *Pseudo-Clementine*, un romanzo cristiano - il primo romanzo cristiano in assoluto - risalente alla prima metà del III secolo. In quest'opera Pietro dà a Clemente, suo successore (!), indicazioni sull'esercizio del proprio ministero e sui doveri dei presbiteri, dei diaconi, dei catechisti e dei fedeli. La chiesa è paragonata ad una barca in cui il timoniere è

Cristo. Il vescovo è il secondo timoniere, i presbiteri sono i marinai, i diaconi i capi della ciurma, i catechisti sono gli ufficiali contabili. La "massa dei fratelli", cioè i fedeli sono i passeggeri. Essi non conducono la nave, ma sono trasportati e affidati, in tutto e per tutto, alle capacità o incapacità dell'equipaggio: questa è l'immagine della chiesa clericale mantenutasi, attraverso i secoli, fino ad oggi. L'immagine è completata dalla seguente raccomandazione: "I passeggeri siano seduti ai loro posti e non si muovano, affinché non provochino, con i loro spostamenti disordinati, pericolosi movimenti e sbandamenti della nave (H. HAAG, *Da Gesù al sacerdozio*, Edizioni Claudiana, Torino 2001, pag. 121). Ora è successo che nei secoli il secondo timoniere ha preso il posto del primo che occorre ricollocare al suo posto. Si noti che *io non intendo un appiattimento ecclesiologico, una concezione facilona del sacerdozio universale con l'eliminazione del ministero ordinato; intendo piuttosto affermare la fondamentale "laicità" di tutto il popolo di Dio e, quindi, la declericalizzazione di ogni ministero ecclesiale. Ho elaborato più compiutamente il mio pensiero su questo punto nel mio scritto "Perché resto" (Viottoli 2004).*

Siamo sempre esposti al rischio di rimuovere il Gesù della storia per fabbricarne uno dogmatico, funzionale agli interessi dell'istituzione o ai compromessi personali. L'allontanamento da Gesù è avvenuto sia divinizzandolo sia sacerdotalizzandolo. Ma Gesù "si distingueva per il suo ruolo di mediatore storico della definitiva regalità divina di Dio Padre e per uno specifico rapporto funzionale con lui. *Comunque è certo che non ha mai detto di essere il figlio di Dio trascendente; è la chiesa delle origini che ha tematizzato e sviluppato tale titolo glorioso fino ad arricchirlo di contenuti sorprendenti*". Né ha mai fatto di sé un sacerdote. Questo profeta della Galilea che per noi cristiani è l'icona di Dio, la sua epifania nella nostra carne, tanto che lo chiamiamo "figlio di Dio" per designare la sua intimità con Dio e la missione particolare che il Signore gli ha affidato, ha chiaramente distinto tra apparato religioso e fede.

Quest'uomo, che ha fatto sua la causa di Dio con tutto il cuore, che ha cercato ogni giorno di convertirsi alla volontà del Padre, che ha pregato per non indietreggiare di fronte alle prove della vita, è stato un laico: "*Gesù nacque come ebreo laico, condusse il suo ministero come ebreo laico e morì come ebreo laico... Egli era un laico religiosamente impegnato che sembrava minacciare il potere di un gruppo ristretto di sacerdoti. Questo contribuì allo scontro finale in Gerusalemme... Ho intenzionalmente sottolineato la condizione laicale di Gesù perché i cristiani sono molto assuefatti all'immagine di Gesù sacerdote o grande sommo sacerdote*". Sarebbe bene che non lo dimenticassimo mai.

Il nodo economico

Resta, per non rifugiarsi nell'astrettezza ma operare in vista di un percorso realmente possibile, un nodo che occorre affrontare.

Finchè i preti, i teologi, le teologhe e molti altri operatori pastorali legheranno il loro sostentamento economico alla chiesa con la necessaria approvazione della gerarchia, le libertà di pensiero, di ricerca teologica e di prassi pastorale saranno una illusione o un sogno destinato a rimanere tale. La paura di perdere lo stipendio (e quindi il sostentamento) costringe molti preti e teologi ad una tragica "prudenza", all'autocensura, alla sostanziale rinuncia, alla libertà umana ed evangelica. Per molti non c'è altra minestra per tutta la vita, se non hanno potuto, voluto e saputo trovarsi una autonomia economica dall'istituzione ufficiale che, specialmente in questi ultimi decenni, non tollera voci dissonanti. Si tratta di un impegno difficile che per me, con l'aiuto della mia comunità cristiana di base e con parecchia fatica ed altrettanta gioia, è stato possibile. Invito a non dipendere economicamente dal riconoscimento gerarchico che, il più delle volte, costringe a vivere come altoparlanti, come diffusori della "voce del padrone" ecclesiastico.

Per non concludere

I giochi non sono chiusi perché Dio è vivo ed ha operato

in Gesù la resurrezione.

Ritorniamo a Gesù di Nazareth, testimone di Dio. Egli ci guida verso Dio, verso i poveri, verso la speranza: "è il rumore di fondo delle chiese che testimonia che Gesù è il nervo scoperto. Limitando ancora una volta l'osservazione alla chiesa cattolica, più di un indizio sembra dire che la persona di Gesù e la sua storia hanno un significato relativo...". La chiesa spesso è una realtà che "lascia da parte la vita di Gesù, il suo incedere. Gesù diventa una premessa essenziale, facilmente scontata e sulla quale nessuno...sembra avere da dire granchè. Invece è proprio su Gesù, mi pare, che si gioca l'essenziale, sia per capire il cristianesimo nella sua storia e nel suo assetto, che per viverlo" (Alberto Melloni, *Chiesa madre, chiesa matrigna*, pag. 144).

Gesù continuerà ad essere per noi colui che ci annuncia un Dio più grande del nostro cuore, un cammino di liberazione e di radicale fiducia nella misteriosa presenza della sorgente della vita che non ha ceduto a nessuna religione, a nessuna istituzione il monopolio della salvezza. Liberare Gesù, anzi liberare Dio dal cristianesimo imperialista, significa credere che "il problema non è del cristianesimo tout court, ma della religione" (Josè Maria Vigil), cioè della sua versione storica occidentale che si è posta come egemone. Gli "aggiornamenti" e i ritocchi non fanno che verniciare l'esistente e prolungare l'agonia.

Franco Barbero

Anche le armi finanziano la Giornata mondiale della gioventù...

La pubblicità della Banca di Roma entra in chiesa grazie alla Giornata mondiale della gioventù. L'istituto di credito è infatti uno dei principali sponsor della prossima gmg, in programma a Colonia nel mese di agosto (il papa vi si recherà dal 18 al 21). Ma la Banca di Roma è anche il principale finanziatore delle esportazioni di armi dall'Italia verso il resto del mondo (v. Adista n. 33/05): dai dati dell'ultima relazione della Presidenza del Consiglio sull'import-export di armamenti italiani, risulta che nel 2004 l'istituto bancario ha messo a disposizione dei fabbricanti e dei mercanti di armi oltre 395 milioni di euro, ricoprendo oltre il 30% delle transazioni e accrescendo la propria attività nel settore rispetto al 2003 di oltre 170 milioni di euro.

"Ce n'era proprio bisogno?", si chiedono don Renato Sacco, di "Mosaico di pace", p. Nicola Colasuonno, di "Missione oggi", e p. Carmine Curci, di "Nigrizia", le tre riviste che da anni promuovono la campagna di pressione sulle "banche armate". Oltre a ritenere "discutibile e contrario alla testimonianza cristiana il dover esporre in chiesa (e per due mesi!) striscioni con pubblicità varie", scrivono i tre sacerdoti, "ci chiediamo quali siano i motivi per fare una così grande pubblicità" alla Banca di Roma, che è peraltro pesantemente e attivamente coinvolta nel commercio delle armi.

"Crediamo sia moralmente doveroso chiederci come e dove investono questi istituti bancari. Se è vero che il sistema economico, le 'strutture di peccato' si basano sul consenso dei singoli, è importante riscoprire quindi le responsabilità che ognuno ha nell'appoggiare più o meno esplicitamente tale sistema", chiesa cattolica compresa. "Crediamo che sia il momento di riflettere sui costi necessari per sostenere alcune iniziative, ispirate al criterio della sobrietà". "Cogliamo questa occasione – proseguono – per invitare tutti (diocesi, parrocchie, istituti religiosi e missionari, associazioni, movimenti, suore, sacerdoti, laici...) a scegliere con maggior oculatezza la banca presso cui depositare i risparmi o alla quale chiedere contributi per finanziare le diverse iniziative".

ADISTA n° 47 del 25 giugno 2005 - www.adistaonline.it

Ognuno è innocente: maternità non tutelata

Solo fino a pochi decenni fa una coppia mista, in alcuni Stati americani, non era legittimata e, di conseguenza, i figli nati da quella unione. Ora il problema della tutela del bambino e della bambina viene posta per i figli generati e cresciuti da due mamme o due papà. L'attenzione in questo testo è indirizzata maggiormente ai figli/e cresciuti in coppie lesbiche, ma si può riferire anche alle coppie gay maschili con un figlio/a nato/a in un precedente matrimonio, o nei casi di affidamento e adozione. Nonostante le "similitudini", un discorso a parte, va fatto nello specifico se questi usufruiscono di una "madre surrogato".

In un'ottica di sviluppo armonioso della sfera emotiva, affettiva, psicologica, sessuale e sociale del bambino e delle bambine ci si dovrebbe sempre interrogare sulle competenze genitoriali e quindi, sulle condizioni necessarie per avere, crescere, mantenere, istruire ed educare i figli, senza porre gli stessi in una condizione di rischio psico-sociale.

O almeno, così dovrebbero fare le istituzioni preposte a garantirne la tutela e le persone che si proiettano nella genitorialità, se vogliono effettuare una scelta consapevole e responsabile.

Negli ultimi decenni abbiamo assistito allo spostamento dal diritto dell'adulto di avere un figlio (sempre e comunque), alla *centralità del diritto del bambino di crescere in condizioni favorevoli al suo sviluppo*. La priorità sul bambino apre nuove prospettive interpretative rispetto al diritto degli adulti di essere genitori. Ad esempio, nella "coppia sterile" (tra queste vengono comunemente identificate anche le coppie omosessuali) che si propone e desidera diventare genitrice utilizzando istituti giuridici, quali l'adozione, o strumenti più o meno invasivi e artificiali quali le diverse tecniche di procreazione assistita, in che modo viene tutelato il diritto del nascituro?

Mantenere il focus sui diritti degli adulti rischia di minimizzare le evidenze scientifiche che il lavoro di ricerca sullo sviluppo dei/delle bambini/e ha prodotto negli ultimi anni.

Sia nel nostro Paese che a livello internazionale, per valutare il rischio psico-sociale nello sviluppo del bambino/a, uno dei modelli attualmente più accreditato dalla comunità scientifica, è quello della psicopatologia dello sviluppo.

Per valutare il rischio psico-sociale nello sviluppo del bambino, nei servizi socio-sanitari vengono comunemente utilizzati degli indicatori che si suddividono in criteri di base, in quanto necessari ma

non sufficienti a provocare una condizione di disagio conclamato, e criteri aggravanti, determinanti per la definizione di rischio esplicito.

Ambiente sociale del nucleo d'origine

Criteri di base

basso reddito
disoccupazione

Criteri aggravanti

difficoltà organizzative
carenze educative, disinteresse
prostituzione
delinquenza e/o devianza
tossicodipendenza
alcolismo
malattia psichiatrica di uno e entrambi i genitori
carcere o arresti domiciliari

Struttura familiare

Criteri di base

Famiglia monoparentale
Famiglia allargata alla famiglia d'origine
Famiglia isolata, senza reti di supporto

Criteri aggravanti

gravi conflitti di coppia
separazioni non concordate
ripetizione intergenerazionale dell'assistenza
conflitti intergenerazionali
conflitti genitori – figli
lungo tempo a carico del servizio

Salute psico-fisica

Criteri di base

presenza di patologie organiche e/o handicap
ritardi evolutivi

Criteri aggravanti

trascuratezza grave nelle cure materiali
deprivazione emotiva/carenze affettive
problemi psicologici e/o di relazione
problemi psichiatrici
maltrattamento/abuso sessuale

Questi criteri devono essere comunque considerati nel valutare una richiesta di utilizzo delle tecniche di fecondazione assistita o di adozione.

Nessuno di questi criteri, seppur costruiti prima ancora della "questione della genitorialità omosessuale", è discriminante nei confronti degli omosessuali come "categoria a sé". Ricordiamo infatti che risale al 1973 la scelta dell'American Psychiatric Association di eliminare

l'omosessualità dalla voce "malattia mentale" e la stessa decisione è stata presa successivamente dall'Organizzazione mondiale della sanità.

Alla base del diventare genitori ci devono inoltre essere alcune dimensioni intrapsichiche fondamentali, come: la responsabilità, la consapevolezza e la competenza, che non riguardano solo la conoscenza di nozioni o tecniche, ma coinvolgono ogni livello della personalità, quindi: il sapere, il saper fare e il saper essere. Un sapere che può essere acquisito, ma che emerge anche da sé, dalla propria esperienza ed originalità. Bisogna quindi sviluppare: una attitudine all'accoglienza e all'accettazione, la capacità di ripensare ritmi di vita, spazi abitativi, priorità lavorative e aver sempre la consapevolezza che quel figlio è una persona, con dei diritti e con un progetto di vita che svilupperà in base ai suoi desideri e capacità, che i genitori dovranno aiutare a realizzare.

I diritti fondamentali ricordiamo sono: il diritto alla vita e alla salute, il diritto all'amore, all'istruzione, il diritto ad essere se stesso e a realizzarsi.

Queste dimensioni fondamentali devono comunque essere presenti in chi vuole diventare genitore ed è indubbio che non possono rappresentare un elemento discriminatorio nei confronti delle persone omosessuali come "categoria a sé".

Le donne omosessuali che decidono di divenire genitrici e figure genitoriali, sono per necessità pratiche costrette ad effettuare una lunga riflessione all'interno della coppia e confrontarsi con il contesto familiare e sociale. Alla base delle numerose, seppur a volte poco attendibili, ricerche sulle madri lesbiche, un elemento rimane costante e di indubbio valore e attendibilità: fare e decidere di crescere un figlio richiede un tempo di riflessione e un tempo di messa a punto di un'organizzazione di gestione del nascituro nettamente superiore e attenta di una coppia eterosessuale.

Ma se l'essere gay non rappresenta di per sé un fattore di rischio per il nascituro (a meno che non ci si voglia appellare a stereotipi quanto mai superati) e l'attribuzione di responsabilità e la consapevolezza risiedono come base di una scelta di genitorialità in una coppia omosessuale, quali sono i fattori di rischio che inducono ancora alcuni stati europei, come l'Italia, e alcuni tecnici (psicologi, sociologi, ecc) a ritenere di dover *ostacolare* la maternità lesbica (per esempio non permettendo l'accesso alle coppie lesbiche di usufruire delle tecniche di riproduzione assistita)? Inoltre ostacolare la maternità lesbica è possibile? Le istituzioni, negando una realtà già visibile e presente, non rischiano effettivamente di creare una mancanza di tutela per i bambini e le bambine nati e nate da unioni lesbiche o che vivono con coppie lesbiche pur essendo stati generati da un precedente

matrimonio eterosessuale?

Tralasciando per adesso la realtà e l'evidenza dell'esistenza di diverse migliaia di bambini in Italia nati da genitori gay (a questo proposito se si vogliono avere dei dati si può contattare "famiglie Arcobaleno" Associazione di genitori gay e lesbiche e sostenitori), proviamo ad analizzare le opposizioni fatte dai tecnici riguardo ad altri eventuali rischi che vengono ipotizzati solo per i figli nati da coppie lesbiche, che hanno alla base, come premesso in partenza, una concezione confusiva e arcaica di naturalità, normalità, ruoli e identità che porta il perdurare di stereotipi proprio nella comunità scientifica.

In natura esiste l'omosessualità. In natura le donne lesbiche e gli uomini gay non sono generalmente sterili e si riproducono anche senza ricorrere a tecniche di procreazione assistita. *Il far parte di una minoranza non può condurre a etichettare la stessa come innaturale.* Le persone con i capelli rossi (una minoranza in Italia) non sono innaturali e inoltre se in natura l'uomo non può volare perché non è innaturale prendere l'aereo? Alla base di questa *confusione tra natura e maggioranza* si sono costruite le più invadenti e pericolose forme di discriminazione sociale!

Il concetto di normalità pretende di legittimare tutto ciò che è frequente e di discriminare tutto ciò che è diverso. Il meccanismo è lo stesso che si presenta con il concetto di naturalità. Non vale la pena soffermarci ulteriormente su questo, senza cadere ancora nel paradosso di delegittimare Mozart (che certo non era un bambino nella norma)!

I ruoli sono definiti culturalmente e si sono modificati negli ultimi decenni: gli aspetti a cui dobbiamo prestare attenzione per creare una buona atmosfera familiare che permetta ai figli di crescere sereni e sicuri di sé sono: la costruzione di una "base sicura", la modalità di controllo (autorevolezza e capacità di definire limiti adeguati alle fasi di sviluppo), il tono affettivo, il rispetto, la comunicazione, l'interazione e relazione, la vivacità intellettuale, lo stile genitoriale (la personalizzazione). Tenuto conto di questi aspetti la divisione dei ruoli all'interno della famiglia si auspica negli ultimi anni come interscambiabile tra i genitori, non delegando più alla sola funzione normativa e di controllo da parte del padre e di cura e affettività da parte della madre. L'elemento che si tende a sottolineare negli studi fatti con coppie eterosessuali per un sano sviluppo dei figli è la messa in evidenza della distribuzione delle responsabilità, la reciprocità e l'interscambio nella crescita e nelle varie fasi dello sviluppo. La personalizzazione, lo stile dipenderà dalle attitudini presenti in ogni genitore. L'identificazione di un sesso con un ruolo nell'educazione è basato su altri stereotipi

che si auspica vengano superati presto per evitare altre generazioni cresciute con la figura del “padre assente” o “padre/padrone” o “padre senza attributi”, della “mamma chioccia” o “mamma castrante” o “mamma pantofola”.

Se invece il problema è centrato su come *il ruolo* presentato da un genitore omosessuale possa interferire sullo sviluppo di un'identità di genere, sessuale e sul successivo orientamento ci spostiamo su un altro fronte. Le persone omosessuali non hanno un disturbo di identità di genere.

I genitori delle persone omosessuali sono nel 95% eterosessuali e a meno che non si vogliano attribuire delle specifiche responsabilità nel genitore eterosessuale (cosa già confutata dalla ricerca scientifica) non possiamo predire l'orientamento che avrà il figlio. Oltretutto l'orientamento sessuale non rappresenta di per sé un problema.

Dall'altro lato, la ricerca ha finora trascurato quegli aspetti che la letteratura ha evidenziato come fattori di rischio per lo sviluppo del bambino/a all'interno delle coppie omosessuali. Questi fattori di rischio possono essere individuati in: isolamento sociale, mancanza di un coming-out con i figli, negazione della realtà nel proprio orientamento sessuale e i problemi psico-sociali dei genitori derivanti da forme di discriminazione, omofobia e non riconoscimento dei diritti/doveri di entrambe le figure genitoriali.

L'isolamento o auto-isolamento delle coppie lesbiche con figli trova alla base la paura di esser discriminate o l'omofobia interiorizzata delle stesse. L'esperienza clinica, seppur modesta, comprova che le coppie omosessuali che hanno lavorato (con un supporto psicologico o gruppi di sostegno di genitori gay) per acquisire una piena accettazione di sé fino ad arrivare al coming out in famiglia e in alcuni ambienti sociali ricevono dal contesto sociale pochi episodi di discriminazione e numerosi esempi di solidarietà. Così come negli Stati (in Europa pari diritti sono riconosciuti in Olanda, Germania, Belgio, Paesi Scandinavi e Svizzera) in cui è legittimata anche la figura della co-mamma (attraverso istituti quali il matrimonio tra persone dello stesso sesso per es.) l'omofobia interiorizzata è irrilevante, e gli episodi di discriminazione o di isolamento sociale minori, poiché vi è un legame tra il diritto e la percezione sociale, innegabile.

Un'opposizione al riconoscimento del “matrimonio” tra le coppie gay, che permetterebbe anche la legittimazione delle co-mamme, è derivata spesso dalle stesse persone gay, in particolar modo da lesbiche, che intravedevano (e ancora alcune frange intravedono) nella richiesta di diritti, un adeguamento ad un modello eterosessuale

patriarcale, una necessità di normalizzazione, così come la maternità in una lesbica, veniva etichettata come il desiderio di adeguarsi alle aspettative sociali di donna = madre.

Su questa opposizione anche molti persone eterosessuali hanno “giocato” definendo contraddittorio il desiderio di affermare la propria diversità pretendendo uguali diritti “scimmiottando gli eterosessuali”, e di accettare nella propria scelta di essere omosessuali anche quella di non poter generare figli, etichettando, ancora una volta, il desiderio di crescere figli come “delirio di onnipotenza”. Questa controversia si è risolta da sé poiché è innegabile come la “famiglia alternativa” (mista, allargata, di divorziati, di singol e singole, di nuclei ricomposti, ecc.) rappresenti una realtà riconosciuta e spesso molto lontana dal modello di famiglia nucleare eterosessuale patriarcale, senza, oltretutto, andare a scomodare l'antropologia e riprendere gli innumerevoli modelli che ci offrono culture diverse dalla nostra.

Inoltre far derivare il desiderio di genitorialità alla sola necessità di adeguamento alle aspettative sociali è molto riduttivo e, se confermato dalla donna che desidera avere un bambino, rappresenta un rischio sia che sia eterosessuale sia che sia lesbica! L'adeguamento al modello si riscontra invece, con innumerevoli rischi, ogni qual volta nella società si impone di far nascere un figlio esclusivamente da un unico modello previsto dalla legislatura, poiché tale è il desiderio di paternità e maternità in alcune persone, che si sentono *costrette* ad un matrimonio canonico, pur essendo consapevoli della propria omosessualità. Questo non solo porta a gravi disturbi (omofobia interiorizzata, disturbi di identità, ecc.) ma, spesso, a convivenze forzate, ripensamenti, divorzi, ecc. che sicuramente non creano un clima familiare positivo per la crescita di un bambino.

Un rilevante aspetto che riguarda la tutela dei figli che nascono, vivono e crescono in coppie lesbiche è appunto il non riconoscimento dei diritti/doveri di entrambe le figure genitoriali.

Così come fino a qualche decennio fa esisteva la “patria potestà”, adesso vige una sorta di “potestà della mamma genitrice” nonostante la presenza attiva della co-mamma che non ha nessun diritto e nessun dovere nei confronti del bambino anche quando questo è stato pensato, interiorizzato, nato dal volere e dall'amore di entrambe, e responsabilità condivisa nello sviluppo, incluso in mantenimento economico.

La responsabilità può essere vista come una delle funzioni che presiedono ai processi di differenziazione sociale. Non chiedere responsabilità ad alcuni soggetti, o chiederla in modo parziale o marginale, come avviene con i bambini, i malati di mente e fino a poco tempo fa alle donne, in un'ottica essenzialmente paternalistica e

di assistenza, significa attribuire ad essi meno potere, meno rilevanza sociale, meno opportunità di socializzazione e sviluppo delle potenzialità.

La mancanza di riconoscimento giuridico, comporta inoltre un costante senso di incertezza e a volte di precarietà. Il rischio di delegittimazione anche nelle scelte educative (da parte delle istituzioni, ma anche della famiglia d'origine in caso di controversia) può condurre a sintomi di "crisi emozionali" da stress e sentimenti di disistima.

Un'intervista diretta a due mamme che hanno usufruito dell'inseminazione artificiale in Belgio sono la chiara testimonianza della mancanza di tutela giuridica per M. bambino nato 18 mesi fa.

Attualmente Ti. ha 36 anni ed è assistente sociale, Te. ne ha 42 ed è esperta di massaggi e medicina olistica. Vivono in un paese nelle vicinanze di Bergamo. Sono una coppia da più di sette anni, hanno effettuato il coming out in tutti i contesti sociali e familiari rilevanti nella quotidianità di una famiglia. Dopo un periodo di riflessione all'interno della coppia e di confronto con l'esterno, hanno deciso di avere un bambino a testimonianza del loro amore e desiderio di genitorialità. Si presentano in una clinica in Belgio dove hanno un

colloquio di valutazione da parte di una psicologa e poi di un medico. Vengono ritenute idonee (non erano presenti indici di rischio psicosociale e positivamente sono state valutate le potenzialità di competenza genitoriale). Dopo una seduta di inseminazione artificiale semplice (senza stimolazioni ormonali) Te. rimane incinta e dopo nove mesi nasce M.

Ti. durante l'intervista sottolinea più volte che il suo desiderio principale non è solamente avere diritti, ma soprattutto *che le vengano riconosciuti i doveri*. Te. dopo il parto è stata a rischio di vita e per M. rischiare di rimanere orfano di entrambi i genitori per un problema di impreparazione dello Stato è come minimo fonte di preoccupazione e stress! Ma i varchi lasciati aperti dal sistema legislativo Italiano sono stati sfruttati «Sulla carta d'identità di M., nello spazio riservato al coniuge, Te. ha fatto mettere il mio nome con l'aggiunta: madre adottiva non riconosciuta. E così sulla tessera sanitaria, dove io compaio come co-mamma. A tutte le visite a cui Te. ha dovuto sottoporsi in gravidanza ho partecipato anch'io. Lei diceva: "Posso fare entrare la mia compagna?". E nessun medico si è mai opposto". Racconta Ti...

Chiara Cavina

Promesse e debiti

Sono ormai passati dieci anni dall'inizio della campagna mondiale per la cancellazione del debito. Nel lontano '96 la Banca mondiale e il Fondo monetario internazionale introducevano l'idea di un "debito sostenibile", paventando possibili soluzioni al problema. Ma ancora oggi, a pochi giorni dalla giornata mondiale del debito del 16 maggio, la situazione è tutt'altro che risolta. E il mondo dell'associazionismo fa sapere che se si vuole davvero che la cancellazione si trasformi in sviluppo bisogna monitorare le iniziative con la società civile.

Che fine ha fatto il debito estero dei paesi poveri? E le campagne della società civile che ne chiedevano la cancellazione? Dopo la bulimia mediatica delle iniziative giubilari, che hanno portato all'attenzione pubblica un tema prima limitato agli addetti ai lavori, l'argomento del debito sembrava rientrato nelle stanze delle ong o delle istituzioni finanziarie internazionali (Ifi). C'è voluto lo tsunami di dicembre, e la gara di solidarietà internazionale che l'ha seguito, per riportare il tema alla ribalta.

Da un lato, perché i paesi del Sud-est asiatico colpiti dal maremoto sono tra i più indebitati al mondo; dall'altro,

perché l'asta delle promesse, in cui vari capi di Stato si sono esibiti davanti alle telecamere, non è stata sempre seguita da fatti concreti. India e Thailandia sono arrivati persino a rifiutare la cancellazione del debito per timore della nomea di insolventi, e di perdere gli investitori stranieri che stanno sostenendo la loro crescita economica.

Adesso, si tirano le somme dei quasi 10 anni di mobilitazione globale sul debito. Il 16 maggio è stata la giornata mondiale del debito e, in vista del G8 di luglio, esponenti della società civile si apprestano a mettere sul tavolo le loro proposte. Intanto, visto che i conti non tornano, si fanno le pulci ai grandi programmi d'intervento così come ai progetti sul territorio. Ma cosa non ha funzionato? E perché montagne come l'iniziativa Hipc (High indebted poor countries) sembrano aver partorito poco più del classico topolino?

Convivere con il debito

Quando è stato presentato da Banca mondiale e Fondo monetario internazionale nel '96, al G7 di Lione, l'Hipc ha ufficializzato la caduta di un tabù: la cancellazione

del debito. Solo pochi anni prima, la proposta poteva suonare addirittura immorale. La questione del moral hazard, l'azzardo morale, ha impastoiato per decenni ogni discussione che affrontasse alla radice il problema di solubilità dei paesi del Sud del mondo. Se i debiti sono annullati una volta, si diceva, i paesi poveri si riterranno autorizzati a indebitarsi ulteriormente, sperando in un nuovo azzeramento senza sanzioni. L'Hipc tiene conto del rischio, e viene lanciata come un'iniziativa eccezionale che, pur non proponendo la cancellazione totale del debito, rappresenta un giro di boa rispetto alle soluzioni di "riscadenamento", cioè ridefinizione dei termini per restituire i prestiti. L'Hipc punta a una soluzione definitiva, non a dare semplici boccate d'aria, introducendo il concetto di debito sostenibile: l'idea è che sia possibile, per un paese, "convivere con il debito" se ciò non intacca le sue performance socio-economiche. Secondo gli esperti delle Ifi, il debito è insostenibile quando il suo valore supera del 200-250% quello delle esportazioni e quando il servizio del debito annuale, cioè gli interessi che un paese deve versare ogni anno al creditore, supera il 20-25% delle esportazioni. Sono questi i filtri che la Hipc introduce per separare chi sta male da chi sta peggio. Ed è a questi ultimi che si rivolge: gli Stati altamente indebitati.

La rosa dei beneficiari del programma è limitata dal marchio *Ida-only*, cioè dall'appartenenza ai paesi che ricevono prestiti, a tassi agevolati, dall'Agenzia internazionale allo sviluppo (Ida) della Banca mondiale. Si tratta di un'ottantina di nazioni con tre aspetti comuni: un Pil pro capite inferiore a un limite fissato ogni anno (875 dollari nel 2003); una forte necessità di ricorrere a prestiti a tassi agevolati per finanziare i programmi di sviluppo nazionali; e la provata volontà politica di realizzare riforme economiche contro la povertà. Secondo questi criteri, sono stati selezionati 41 Stati altamente indebitati per avviare riforme economiche e aggiustamenti strutturali sotto gli occhi delle Ifi.

In 3 anni si arriva al cosiddetto *decision point*, in cui gli incaricati internazionali valutano l'efficacia delle misure prese e calcolano la dimensione del debito sostenibile. Dopo questo esame, il paese avvia un programma detto Esaf (Enhanced structural adjustment facility) per altri 3 anni, sviluppando le politiche già avviate. Finalmente si raggiunge il *completion point*, in cui la parte insostenibile di debito viene cancellata. L'Hipc riscuote approvazione per il nuovo approccio, ma suscita anche critiche: per i tempi lunghi e la complessità della procedura, il numero ristretto di Stati beneficiari (6 su 41) e la mancanza di garanzie sul rispetto dei diritti democratici. Tra il '96 e il '98 solo 6 paesi iniziano il percorso e raggiungono il *decision point*, e di questi solo

Bolivia e Uganda raggiungono anche il *completion point*.

Lotta alla povertà

Si invocano allora degli emendamenti, che giungono due anni dopo a Colonia, con l'Hipc potenziato, o Hipc II. Le Ifi decidono di puntare a un *deeper, broader and faster debt relief*, un alleviamento del debito più profondo, ampio e rapido. Il che significa: una cancellazione più sostanziosa, più rapidità nei meccanismi decisionali e più paesi ammessi all'iniziativa.

Ma la vera svolta è il *più esplicito legame tra remissione del debito e lotta alla povertà*: la parte di debito cancellata deve essere usata dai paesi beneficiari per migliorare le condizioni interne, sia in termini di performance economiche, sia di politiche sociali.

Dal '99, sulla strada verso il *decision point* si colloca anche la valutazione dei risultati per ridurre l'esclusione sociale. Solo una volta accertati gli sforzi compiuti, il paese debitore può accedere ai *Poverty reduction support credits* (Prsp) della Banca mondiale, e soprattutto alla *Poverty reduction and growth facility* (Prgf), i crediti speciali del Fmi con periodi di grazia di 10 anni e tempi di restituzione di 40 anni, al tasso di interesse dello 0,5% annuo.

La novità dei Prsp sta anche nel riferimento ai *Millennium development goals*, gli obiettivi di dimezzamento della povertà che la comunità internazionale si è posta per il 2015. Le promesse formulate a Monterey offrono uno scenario idilliaco in cui i debiti rimessi al Sud andrebbero a finanziare i piani per realizzare gli obiettivi di fine millennio. Governi e società civile sono chiamati attorno allo stesso tavolo per discutere il cammino.

Promesse nel vuoto

Sotto il fuoco delle critiche c'è il concetto stesso di debito sostenibile. Secondo Marco Zupi, ricercatore del Cespi (*Centro studi politiche internazionali*), «il concetto dovrebbe tener conto degli Indicatori dello Sviluppo Umano» così che la soglia di sostenibilità del debito includa «considerazioni relative alla reale capacità dei governi di garantire i servizi primari elementari (salute e istruzione) alla popolazione, prima di dover pagare i suoi debiti».

Gli stessi governi dei paesi donatori iniziano a pensare che, nonostante le correzioni, l'Hipc non basti. Blair, che a luglio assumerà la presidenza del G8, ha già avanzato la proposta, attraverso la Commissione per l'Africa da lui creata, di cancellare completamente il debito dei 41 paesi più poveri del pianeta. Facendo suo ciò che la società civile va dicendo da un pezzo: «Il G8 deve rivedere le politiche di cancellazione del debito e

integrarle con strategie di finanziamento degli Obiettivi del Millennio» ribadisce Sergio Marelli, direttore di Volontari nel Mondo-Focsiv. «Chiediamo che la cancellazione totale del debito, soprattutto per i paesi più poveri, avvenga subito tramite una vendita responsabile delle riserve auree del Fmi e il versamento di risorse fresche e addizionali» aggiunge Raffaella Chiodo, coordinatrice della campagna Sdebitarsi.

Ma oggi, a 5 anni di distanza dall'efficace azione di lobbying nell'anno del Giubileo, la comunicazione tra i piani alti del potere e la società civile pare su un binario morto. La Banca mondiale, che proprio con la prima, seppur claudicante, versione dell'Hipc aveva iniziato il suo restyling da quartier generale del neocolonialismo economico a testa di ponte nella lotta alla povertà, ha visto di recente un avvicendamento al vertice. James D. Wolfensohn, al timone dal '95, cede la poltrona a Paul Wolfowitz.

Molti temono che il falco dei neoconservatori americani e "scardinatore" del multilateralismo internazionale stia già sorvolando minaccioso sull'Hipc. Un approccio unilaterale alla questione del debito, con la "cancellazione preventiva" alle nazioni amiche della Casa Bianca, farebbe saltare il principale contributo dell'Hipc alla questione: trovare una soluzione comune per andare oltre il debito.

Cancellare non basta

Ma la cancellazione è solo una parte del problema, e resta inutile se poi non si innescano meccanismi virtuosi di sviluppo. Occorre dunque verificare l'effettivo utilizzo dei fondi, ma non è tecnicamente semplice: lo sa bene l'Italia che, tra i più generosi in fatto di cancellazioni, non investe adeguate risorse nel monitoraggio.

Il problema è poi complicato dalla "fungibilità" degli aiuti: le risorse liberate dalla cancellazione sono inserite nella contabilità del budget nazionale. In questo calderone diventa impossibile tracciare l'origine dei fondi destinati a determinati obiettivi. «Non ha senso monitorare solo il modo in cui vengono utilizzate le risorse liberate dalla cancellazione» dice Massimo Pallottino, della Fondazione Giustizia e Solidarietà.

«Visto che queste risorse vanno usate per la lotta alla povertà, l'unico monitoraggio valido è quello più generale che riguarda l'attuazione dei Prsp».

Il grosso limite delle iniziative in corso sta proprio qui: in base alle clausole di condizionalità e selettività i governi beneficiari devono rendere conto ai loro creditori ma non ai loro cittadini. «Nonostante la retorica partecipativa con cui i Prsp furono presentati all'inizio, nella maggior parte dei casi la società civile non ha mai potuto dire la sua sulle strategie e la verifica delle politiche» continua Pallottino. «Se vogliamo davvero

che la cancellazione si trasformi in sviluppo bisogna monitorare queste iniziative con la società civile. Una proposta concreta? Destinare una piccola percentuale dei fondi ottenuti dalla cancellazione per far partecipare la società civile locale alle politiche di lotta alla povertà promosse dai governi».

Gli effetti del debito

Il debito estero è la somma, misurata su base annua, che gli operatori privati e pubblici di un paese devono versare a scadenze prestabilite a operatori privati o pubblici residenti all'estero. Si distingue in capitale (la somma prestata e dovuta) e interessi (i pagamenti aggiuntivi, proporzionati al capitale).

I debiti dei paesi in via di sviluppo sono stati contratti con le Ifi, con altri paesi del Nord o con creditori privati. Sulla scena internazionale questo meccanismo dei crediti verso paesi terzi è sempre esistito, sia per finanziare investimenti diretti delle imprese sia per rimpinguare le casse degli Stati.

Molti paesi poveri, negli ultimi decenni, sono stati costretti a ricorrere in modo sempre più massiccio a forme di indebitamento pubblico per far fronte ai saldi negativi del bilancio, e per avviare lo sviluppo economico. Negli anni 70, un'ondata di ottimismo - e di abbassamento dei tassi di interesse - fece crescere il volume dei prestiti. Nell'82 lo slancio si esaurì e, dopo che il Messico dichiarò di non poter più pagare i propri debiti, il mondo si svegliò tra l'incudine dell'aumento dei tassi e il martello del boom del dollaro.

Da allora il debito è sempre cresciuto, allontanando la solubilità e la credibilità internazionale dei paesi poveri. Oggi, per ogni dollaro di aiuti ricevuti dai paesi ricchi, tre dollari in media sono restituiti dai paesi del Sud per il capitale e gli interessi.

Una volta avviati i primi prestiti, il debito tende a crescere - oggi ammonta a circa metà del Pil nazionale e al doppio del loro export - e le conseguenze pesano sulla popolazione più povera, poiché per ripagarlo si sottraggono fondi ai servizi per salute e istruzione.

La tendenza è che molti paesi continueranno a spendere più per restituire il debito che per i servizi primari ai cittadini. E i rapporti Onu confermano il nesso tra debito e peggioramento degli indici di sviluppo.

In Africa, circa il 50% dei bambini non ha accesso alla scuola, ma i governi spendono in media 4 volte per interessi sul debito rispetto alla spesa per sanità e istruzione. Secondo l'Unicef, basterebbero 9 miliardi di dollari di risorse addizionali per salvare dalla morte per fame o per malattie facilmente curabili 21 milioni di bimbi in Africa subsahariana, ma questi paesi versano

ogni anno circa 13 miliardi di dollari per onorare i propri debiti. In Zambia, il governo destina oggi il 10% in meno alle spese sanitarie rispetto a 10 anni fa, e ha ridotto la spesa per l'istruzione primaria, anche se negli anni 90 ha investito 37 milioni di dollari per l'educazione. Ma 1300 milioni di dollari se ne sono andati per ripagare il debito.

Ong all'opera

A detta di molte ong e movimenti sociali, la cancellazione totale o parziale del debito non garantisce lo sviluppo del Sud. Nel tentativo di ancorare l'abbassamento del debito e quello del tasso di povertà, è stata strutturata una proposta alternativa che mira non a cancellare, ma a investire le quote di debito in investimenti per lo sviluppo locale.

L'idea è utilizzare un'operazione finanziaria, il debt swap, per trasformare il pagamento del debito in finanziamento interno della lotta alla povertà. Lo swap di un debito bilaterale coinvolge tre operatori: oltre al creditore e al debitore, vi è un terzo soggetto che, interessato a operare nel paese debitore, si inserisce pagando al creditore il debito al suo valore reale, in valuta forte, e ricevendo in cambio dal debitore la stessa cifra ma in valuta locale non convertibile.

Se l'operatore è un'agenzia senza fini di lucro, che opera per lo sviluppo, l'incentivo non sarà dato dal vantaggio finanziario, ma dalla possibilità di migliorare le condizioni del paese debitore, usando le risorse liberate per ridurre la povertà.

Tra le realtà italiane pioniere nel campo della riconversione del debito c'è Reggio Terzo Mondo (Rtm), che alcuni anni fa ha comprato una quota del debito estero contratto dal Madagascar con il Credit Lyonnais. La banca francese ha venduto la quota di debito alla metà del suo valore (100.000 dollari) e la Banca nazionale malgascia si è impegnata a restituirne 150.000 all'ong italiana, che li ha spesi in progetti di sviluppo nell'isola.

Un altro progetto interessante è stato avviato nel 2003 in Guinea Conakry dalla Fondazione Giustizia e Solidarietà, in seguito alla campagna della Cei sulla conversione dei debiti dei paesi poveri: si è proposto al governo italiano di acquistare le quote dovute dalla Guinea in valore nominale. La Guinea avrebbe restituito i soldi in 3 anni versandoli in un fondo (Faguired) da riconvertire in opere per ridurre la povertà.

Come fa notare Riccardo Moro, rappresentante della Fondazione nell'amministrazione del fondo, «il vero elemento di novità di questo progetto è il protagonismo della società civile locale, cioè la partecipazione dei soggetti meno strutturati, sia attraverso l'intervento nei

processi decisionali, sia mediante la possibilità di rientrare nei canali dei finanziamenti». Dall'inizio dei lavori sono già stati spesi 2 miliardi di euro in opere di riconversione. Sono stati circa 120 i progetti sostenuti e oltre 100.000 i beneficiari diretti.

Cosa fa l'Italia?

Sull'onda di un'incisiva mobilitazione della società civile, della Chiesa e di vari personaggi dello spettacolo, nell'anno del Giubileo l'Italia si è dotata di una delle normative più avanzate sulla cancellazione del debito: la legge 209 del 25 luglio 2000.

Questa vuol essere più generosa dell'iniziativa HIPC di Banca mondiale e Fondo monetario internazionale, prevedendo la possibilità di cancellare non solo il debito originato dai crediti di aiuto allo sviluppo, ma anche quello legato ai crediti commerciali, raggiungendo una cancellazione del 100%. Essa si lega inoltre al rispetto di precise condizioni da parte del paese beneficiario: tutela dei diritti umani, rinuncia alla guerra come mezzo per risolvere le controversie, conversione delle risorse in iniziative di lotta alla povertà e promozione dello sviluppo. L'articolo 5 permette anche la cancellazione del debito per i paesi colpiti da catastrofi naturali o gravi crisi umanitarie. Una pratica cui si è fatto ricorso per Vietnam e Marocco, e per il Pakistan in relazione all'emergenza dei rifugiati dall'Afghanistan.

In virtù di questa legge e dei 2 miliardi di euro di debiti finora cancellati, l'Italia si è proposta come guida nella comunità internazionale. Ma non sono tutte rose e fiori. Le prime spine spuntano nella concreta applicazione della legge: all'inizio dava 3 anni di tempo per cancellare un massimo di 6 miliardi di euro, ma la finanziaria 2003 ha eliminato questo vincolo temporale. Intanto restano da cancellare 4 miliardi di euro.

E il bilancio complessivo dei fondi italiani per la cooperazione? Che fine hanno fatto gli altri canali di aiuto allo sviluppo? Negli ultimi anni la cancellazione del debito era al primo posto tra le forme di aiuto italiane: 65% del budget nel 2002, 53% nel 2003, rispetto a una media degli altri paesi donatori del 13%. «Ma la cancellazione è un'operazione puramente contabile, non mette a disposizione nuovi fondi» spiega Raffaella Chiodo, coordinatrice della campagna *Sdebitarsi* e coautrice del *Libro Bianco* sulla cooperazione italiana allo sviluppo, che denuncia: «La cancellazione del debito è stata strumentalmente utilizzata per cancellare anche la cooperazione allo sviluppo». Inoltre, secondo la legge, le risorse liberate dalla cancellazione devono essere utilizzate per la lotta alla povertà. Ma nessuno lo verifica.

Due esempi: in Mozambico l'Italia ha cancellato 525

milioni di dollari, con l'impegno di verificare che risorse equivalenti fossero destinate a progetti agricoli, sanitari ed educativi, ma la mancanza di risorse umane in loco ne ha reso impossibile il monitoraggio. In Etiopia la cancellazione di 300 milioni di euro è stata preceduta da un credito agevolato di 220 milioni di euro. Con una mano si cancella il debito, e con l'altra se ne prepara uno nuovo.

Una situazione surreale

Eric Toussaint, economista belga, è presidente del Comitato per la cancellazione del debito del Terzo Mondo, e voce di primo piano nelle campagne internazionali.

Dopo lo tsunami, i 19 paesi del Club di Parigi hanno annunciato una moratoria sul debito degli Stati colpiti. È un risultato?

Nulla, se non addirittura negativo. Il 10 marzo il Club di Parigi ha annunciato che i pagamenti sono solo rimandati e che calcoleranno gli interessi sull'anno di sospensione. Ciò significa che i paesi "beneficiari" della moratoria alla fine si troveranno un fardello ben più pesante. Per questo c'è chi ha rifiutato la moratoria.

Si riferisce a India, Malesia e Thailandia, paesi in espansione economica. Ma allora è più importante mantenere la fiducia degli investitori stranieri?

Non sempre i governi fanno gli interessi della gente. Questi paesi hanno debiti sui bond, e non sui crediti bancari, quindi non hanno problemi di liquidità, perché nelle loro banche centrali ci sono enormi riserve di dollari. Ma per collocare i bond sul mercato, essendo considerati paesi a rischio dalle agenzie di rating, ufficialmente imparziali, devono offrire tassi d'interesse allettanti, che pagano ogni anno.

Come fanno paesi con grandi riserve di valuta a essere così indebitati?

Anche questo è un problema di classe dirigente, che ha sfumature surreali. Pensiamo all'India: la sua banca centrale ha riserve di valuta estera per 135 miliardi di dollari, mentre i debiti ammontano a 90. Potrebbe ripagarli attingendo alle proprie riserve, ma la Banca mondiale pone il veto e obbliga a ripagarlo con misure neolibériste. Non ci sono strumenti di costrizione, se non la connivenza delle classi dirigenti che preferiscono usare il sistema dei bond per attirare gli investitori privati. I governi possono rifiutare le ricette delle Ifi, e in tutti i casi questo ha prodotto ottimi risultati. Penso alla Malesia, che nel '98 si è liberata dal giogo dell'Fmi e da allora ha migliorato enormemente le proprie prestazioni. Per i paesi africani è più difficile, perché non dispongono di riserve monetarie altrettanto cospicue.

Come vede l'insediamento di Paul Wolfowitz alla testa della Banca mondiale?

È un'accelerata sul pedale del neoliberismo e delle privatizzazioni. La Casa Bianca stringe la sua morsa. Non a caso tra i paesi più indebitati ci sono Messico, Venezuela e Brasile, che detengono il controllo statale della produzione di petrolio. E sappiamo quanto Wolfowitz sia stato importante nella politica petrolifera, e irachena, di Washington.

Il debito dal 1980 al 2002

Anno	Ammontare del debito (Md \$)	Servizio del debito (Md \$)
1980	580	90
1990	1420	160
1996	2130	270
1997	2190	300
1998	2400	300
1999	2430	360
2000	2360	380
2001	2330	380
2002	2400	340

**Emanuele Fantini
Lorenza Fontana
Gianluca Iazzolino**

© Volontari per lo sviluppo, maggio 2005
fonte: www.volontariperlosviluppo.it

O Fonte della vita,
quando le difficoltà della vita ci disturbano,
quando ci sembrano troppe o dolorose
o troppo impegnative da affrontare,
liberaci dalla paura
e aiutaci a non leggerle come una colpa da scontare.
Fa' che impariamo ad essere
donne e uomini che vogliono mettersi in gioco.
Accompagnaci sulla strada dell'impegno e della
responsabilità, aiutaci a capire che,
perché un solo piccolo cambiamento sia possibile,
occorre metterci qualcosa di personale, qualcosa di nostro.
Come il cieco nato a cui Gesù ha riaperto gli occhi,
anche noi abbiamo bisogno ogni giorno di aprire i nostri
occhi, per riconoscere la Tua opera attraverso l'opera
quotidiana di profeti e profetesse semplici.
Anche quando non c'è nessuno che ci garantisca che
possiamo fidarci, fa' che impariamo ad accogliere
quanto vi è di buono in ogni donna e ogni uomo
a dar loro fiducia,
perché tutto ciò che viene dall'amore ed è fatto con amore,
viene da Te.

Maria Del Vento

Liquidità e solitudine: scorci sul pensiero di Zygmunt Bauman

Modernità liquida suona il titolo di un libro fra i più recenti di Zygmunt Bauman. E liquido può considerarsi anche il pensiero del suo autore: tende ad espandersi, assorbe con voracità gli umori del mondo reale, non cristallizza forme definite. Perché di definito, e definitivo, in Bauman non si trova che il pungolo dell'etica: le domande in perenne riaffiorare sulla società giusta, sul male da evitare e sui contorni sovente sfumati del bene.

Ma cosa annuncia invece l'esser divenuta liquida della modernità? Innanzi tutto che il nostro mondo è ancora moderno, non si colloca in un "dopo" indistinto a seguito della modernità. Non è da molto che Bauman ha cominciato a prediligere questa metafora della "liquidità" per designare, con maggior incisività semantica rispetto al generico "postmodernità", quel complesso di processi economici, politici, sociali, esistenziali e culturali in genere attorno ai quali sta ruotando il tempo che ci troviamo a vivere; così come Anthony Giddens ha parlato di una «tarda modernità», Ulrich Beck di «seconda modernità» o Georges Balandier di «surmodernité».

Assi portanti del mondo moderno, sostiene Bauman, sono in primo luogo stati la fiducia nella capacità umana di poter incessantemente riplasmare un mondo migliore, l'impulso ad affrancarsi dalle necessità del tempo e dello spazio, la convinzione che l'identità non equivalga ad un calco inciso a priori ma sia opera in divenire, luogo in costruzione, progetto e non dato. Idea del progredire ed euforia della mobilità corrispondono insomma, con buona approssimazione, ai due numi tutelari di quella rivoluzione culturale che ha preso il nome di modernità, ne costituiscono rispettivamente, non di rado intersecati, l'attributo storico-temporale e quello geografico-spaziale.

Ma la radice profonda del moderno per Bauman si presta ancor meglio ad essere intesa alla stregua di un processo di *individualizzazione*. La scoperta, e parallelamente l'agevolazione, della capacità di autodeterminazione dell'individuo rappresentano il vettore della modernità, il suo codice genetico. Ma alla prima fase della modernità – quella pesante e solida – apparteneva il tentativo di incorniciare la posizione dell'individuo e le sue capacità progettuali all'interno di leggi fondanti la razionalità umana, e di conseguenza inglobarle nel corpo dello Stato, che di tale razionalità costituiva il primo riflesso tangibile. Connaturata a questa modernità era un anelito geometrico, una sorta di impulso a ripartire gli elementi del reale entro un ordine misurabile: «La modernità pesante fu, in fin dei conti, l'epoca in cui la realtà venne modellata sulla falsariga di un'opera architettonica; la

realtà conforme ai verdetti della ragione andava "costruita" [...]. Fu un'era che sperava di inculcare per legge la ragione nella realtà, di riformulare gli interessi in gioco in modo da stimolare una condotta razionale e rendere qualsiasi comportamento contrario alla ragione troppo oneroso» (1).

Definendo liquida l'attuale modernità Bauman intende, in prima istanza, evidenziare che la pressione dell'individualizzazione sta via via usurando gli argini costituiti da strutture alle quali in passato era delegato il compito di fondare stabilità e riconoscimento reciproco. In breve: il baricentro viene a trovarsi sempre più prossimo all'individuo e sempre più distante dalla società. Mentre un'altra cesura epocale si va delineando nel «declino delle illusioni della prima età moderna: l'illusione, in particolare, che la strada che percorriamo possa avere una fine, uno stato di perfezione che sarà raggiunto domani, l'anno prossimo o nel prossimo millennio; qualcosa come una società buona, una società giusta» (2); se la modernità pesante aveva corrosato l'idea di eternità, quella liquida sta compiendo qualche cosa di analogo con il concetto di progresso, o meglio con la possibilità di una sua coerente rappresentabilità.

Abbozzato questo quadro di riferimento, si può di seguito affermare che il nucleo della sociologia critica di Bauman si condensa nella preoccupata osservazione che nella *presente enfasi individualizzatrice* un numero sempre maggiore di persone, per infelice contrappasso, rischia di smarrire il proprio concreto diritto all'individualità, con l'apertura di un solco, che va approfondendosi, tra l'astratta potenzialità di definirsi individui *de iure* e la reale possibilità di esserlo *de facto*.

L'individualizzazione non è scindibile – ed anzi la si può adeguatamente intendere solo in relazione con – dall'altro grande processo scaturito dalla modernità liquida: la globalizzazione. Globalizzazione è per Bauman – nel suo senso cardine, attorno a cui tutta l'ulteriore costellazione di significati ruota – il progressivo abdicare della politica a quella centralità del potere che la contraddistingueva nella precedente modernità ed il conseguente defluire di questo potere in direzione della sfera economica. Sulla scia degli studi di Manuel Castells sulla "società informatica" Bauman enuncia quello che gli appare un fatto, se non compiuto, nell'imminenza del compimento: il mercato è divenuto globale ma la politica è rimasta locale (3). O meglio, la politica seguita in prevalenza a muoversi entro quell'ambito che nella modernità solida era sinonimo di dominio e di controllo, vale a dire lo *spazio fisico*, il possesso di territorio visibile e quantitativamente

misurabile, mentre l'economia è in grado di spostarsi a velocità enormemente superiori attraverso i canali extraterritoriali delle reti elettroniche, il suo non-terreno è il *cyberspazio*, il suo occhio vigile Internet.

Effetti tangibili di questa dislocazione si possono notare facilmente all'opera nei rapporti fra capitale e lavoro. Se nella modernità pesante, infatti, questi rapporti erano all'insegna di una reciproca dipendenza, oggi il capitale è sempre meno legato ad un territorio, in viaggio costante e libero di investire dove migliori condizioni si presentino, animato dalla volontà di svincolarsi senza obblighi dall'area scelta in precedenza. La fabbrica fordista costituiva il luogo in cui padroni e operai possedevano un interesse comune, era «la dimora di entrambi: da un lato lo scenario di una guerra di trincea, dall'altro la sede naturale di sogni e speranze» (4); ambito magari di scontri sociali molto aspri, ma comunque spazio fisico di riconoscimento reciproco (5), sfera delle rispettive rivendicazioni e sede di contrattazione deputata alla plasmazione stessa del diritto. L'azienda della nuova modernità, invece, non ha più bisogno di dipendere da un determinato spazio fisico; potendo avere l'intero pianeta a disposizione per spostare rapidamente i propri interessi ha perso di vista l'esigenza di tutelare con assiduità i lavoratori di un'area determinata. Se un tempo «il capitale era inchiodato al suolo quanto i lavoratori che assumeva», oggi «viaggia liberamente, portandosi dietro il solo bagaglio a mano contenente poco più che una cartellina portadocumenti, un telefono cellulare e un computer portatile. Può fermarsi ovunque e non è costretto a restare in alcun posto se non fino a quando gli aggrada. Il lavoro, per contro, resta immobilizzato come lo era in passato, ma il luogo a cui si presumeva dovesse restare legato una volta e per sempre ha perso la sua passata solidità [...]. Alcuni degli abitanti del mondo sono in perpetuo movimento; per tutti gli altri, è il mondo che si rifiuta di stare fermo» (6). All'attuale lingua franca dell'economia, che parrebbe riconoscersi in un termine come “flessibilità”, Bauman, con l'istintiva sicurezza del bambino di Andersen che avverte immediatamente la nudità dell'imperatore, ricorda con insistenza che *un lavoro flessibile è semplicemente un lavoro che non possiede alcuna ragionevole garanzia di esser presente anche in futuro*. Flessibilità può dirsi sinonimo di libertà creativa per una élite dedita ad occupazioni in largo senso intellettuali, ma per tutti gli altri sembra esserlo solo di precarietà.

Parallelamente, anche il legame fra Stato e *welfare* si sta ricostituendo all'insegna di un indebolimento e di parziale disimpegno. Ad un'esasperazione dell'idea di individuo *faber* del proprio destino appartiene come ricaduta lo smagliarsi di alcune reti di protezione sociale, visto che si direbbe sempre più affidato all'opera ed

all'iniziativa del singolo quel che prima era compito eminente della società: la costruzione della certezza del futuro.

Con la mano del sociologo di classe Bauman tratteggia l'arretrare inquietante della sfera pubblica e sembra volerci segnalare che l'affiorare irrefrenabile di parole d'ordine quali “privatizzazione” o “deregolamentazione” evoca il sinistro presentimento che, assieme a quell'elefantiasi della legge che è la burocrazia, si intenda ridurre l'imprescindibilità stessa della legge, palesandosi il rischio di gettar via assieme all'acqua sporca anche il bambino.

Lo spettro che aleggia con insistenza sul nostro mondo è lo spettro dell'*Unsicherheit*, crede Bauman. Nella parola tedesca *Unsicherheit* si saldano tre sfumature di significato: l'*insicurezza* lavorativa (flessibilità, etc.), l'*incertezza* esistenziale (ad esempio l'acuita fragilità dei legami interpersonali) e la *vulnerabilità* fisica (innanzi tutto in relazione ad atti criminali). Il crescere di questo sciame di paure, in particolar modo nei paesi economicamente più progrediti, non sarebbe che il frutto degli effetti combinati di individualizzazione e globalizzazione.

Secondo Bauman l'unica paura che gli Stati-nazione si ingegnano ad affrontare con tangibile risolutezza è l'ultima delle tre, quella imperniata sulla sicurezza personale. Ma non solo: cercano anche di ridurre a quest'unica forma di insicurezza le restanti due, che rimangono sostanzialmente inattaccate, rapide a diffondersi. La persistente incertezza che prolifera all'ombra di un mercato sempre più mobile e sempre più libero sembra non trovare invece antidoti adeguati (7). Il «progresso tecnologico – al pari dello stesso processo di razionalizzazione del lavoro – tende a creare sempre meno, non più, posti di lavoro»: è questa l'ipotesi di ricerca che raramente si osa formulare a voce alta, perché risulterebbe poi implicito ammettere che nel «mondo della disoccupazione strutturale nessuno può sentirsi completamente garantito. I lavori sicuri in aziende sicure sembrano ormai un ricordo del passato; né esistono specializzazioni ed esperienze che, una volta acquisite, possano garantire un posto di lavoro certo e, soprattutto, duraturo. Nessuno può ragionevolmente pensare di essere al riparo dalla prossima ondata di “ridimensionamento”, “ottimizzazione”, o “razionalizzazione”» (8). Nella società che alcuni economisti tedeschi hanno definito dei “due terzi” (e che si teme abbia maggiori probabilità di abbassarsi ad un terzo solo piuttosto che salire a tre) sembra una condizione di vita remota quella *routine* lavorativa nella quale Richard Sennett, senza sottacerne gli indubbi disagi, ha intravisto anche una fonte di protezione e rassicurazione (9).

L'arduo equilibrio di libertà e sicurezza, sul quale la modernità ha sempre inteso radicarsi, risulta oggi ampiamente usurato dal gravare preponderante del primo termine sul secondo. E' contro la natura ancipite della libertà individuale che Bauman prova a mettere in guardia, illuminandone la consistenza ambigua, i risvolti più cupi. Entro lo spazio di una libertà divenuta unico, o di gran lunga predominante, valore fondante della società si annida almeno una tentazione demoniaca: quella di poter fare a meno degli altri.

L'individualizzazione è tale anche perché il fluttuare della realtà rende difficoltoso il coagularsi della protesta attorno ad un epicentro agevolmente individuabile e condiviso.

Paure, ansie e afflizioni dell'epoca contemporanea sono fatte per essere patite in solitudine. Non si sommano, non si cumulano in una «causa comune», non hanno alcun indirizzo specifico, e tanto meno ovvio. Ciò priva la politica solidaristica del suo passato carattere di tattica razionale e suggerisce una strategia di vita del tutto diversa da quella che portò alla creazione delle difensivistiche e militanti organizzazioni operaie (10).

L'uomo nel quale ci si imbatte al culmine dell'attuale modernità sembra essere innanzi tutto un uomo solo, ridotto a se stesso, nell'euforia non meno che nella disperazione. Un uomo che osserva lo sfilacciarsi delle tradizionali forme di coesione e non può forse evitare di dedicarsi a quel rito che si celebra all'interno di quei veri e propri templi della solitudine contemporanea che sono gli ipermercati: consumare. Quante critiche generiche infatti, magari incidentalmente appropriate, si possono sentire sulla società dei consumi, ma Bauman riesce ad inquadrarle nel centro della sua analisi del moderno: il consumo e lo *shopping* rappresentano una cartina di tornasole del mondo liquido perché sono essenzialmente «passatempi individuali», simulacri di realtà solida di cui l'uomo solo ama circondarsi.

Nelle loro anticipazioni letterarie di una società futura Aldous Huxley e George Orwell non concordavano pressoché su nulla. Ma in questo “pressoché” è confinato un cardine essenziale tanto a *Il mondo nuovo* che a *1984*: la persuasione che gli uomini a venire sarebbero stati uomini sempre più controllati, con vite destinate a scorrere entro canali puntigliosamente pianificati, costretti in spazi di movimento ristretti, drasticamente mutilati nelle libertà individuali. L'incubo che sino a qualche decennio fa gravava sul mondo futuro sfociava nella visione di Stati che serravano i propri abitanti in una vigilanza tentacolare: un Leviatano compiuto, rigidamente e “solidamente” totalitario. Lo scenario che ci troviamo al momento di fronte attesta invece, secondo Bauman, un radicale capovolgimento delle più note distopie del ventesimo secolo. E' il privato ad esser

sempre più prossimo a divorare la società, non il contrario; è l'individuale che si è smisuratamente accresciuto a danno del pubblico.

Nel Panopticon di Bentham e Foucault non si fatica a riconoscere un emblema del totalitarismo statale: un luogo chiuso, nel quale chiunque può essere scrutato in ogni sua azione, seguito in qualsiasi, pur minimo, spostamento. Pochi sono in grado di controllare tutti: vedono, proprio come il Grande Fratello orwelliano, senza essere visti, sorvegliano senza venir sorvegliati. Contro un simile modello totalitario, che ha avuto nel *lager* la sua massima condensazione di distruttività, si è battuta la teoria critica del Novecento. Ma non è più questo il modello di condizionamento oggi maggiormente diffuso: il “sinottico” ha preso il posto del “panottico”, al controllo diretto di un corpo centrale del potere che “osserva” un insieme di dominati è venuto sostituendosi un meccanismo regolato dalla seduzione, nel quale la direzione del vedere si è invertita: i molti guardano i pochi. Ed in questo guardare vengono soggiogati, perdono la capacità di agire ancor più drasticamente del condannato ad una costrizione fisica. Il pericolo che Bauman intende sottolineare consiste nel fatto che lo spazio dell'agire pubblico, luogo per eccellenza della politica, non viene più conculcato da una forza che se ne appropria inglobandolo, come nei totalitarismi fascisti e comunisti, ma svuotato del significato di sfera degli interessi comuni per essere occupato da «problemi privati di figure pubbliche [corsivo]»(11) – l'attenzione che si dovrebbe ai principali temi sociali defluisce verso l'ultimo matrimonio di grido, e via dicendo. Il venir meno della necessità stessa di un controllo diretto è forse il tratto maggiormente riconoscibile di quel disimpegno delle élites che puntella per Bauman l'intero arco della modernità liquida.

Uno Stato che ha smarrito il potenziale di principale agente della coercizione va dunque tutelato più di quanto non vada attaccato: «Oggi il principale contributo dello Stato all'infelicità umana è il gesto di lavarsi le mani compiuto da Pilato anziché sporcarsele tentando di introdurre un po' di logica nel caos dell'umanità. Lo Stato è una catastrofe, ma al tempo stesso, in un certo senso, lo è troppo poco» (12). In una difesa *della*, e non più *dalla*, società dovrebbe condensarsi l'impegno dell'odierna teoria critica, se si considera che la forza di oppressione a disposizione degli attuali Stati nazionali va divenendo – fatte le indispensabili tare – sempre meno devastante, trasportata altrove, migrata verso inediti centri di potere: «Quello che si è chiuso è destinato a passare alla storia come un secolo di violenze perpetrate dagli stati-nazione a danno dei loro sudditi. Quello che è appena iniziato sarà probabilmente un altro secolo violento, questa volta un secolo di violenze stimulate

dalla progressiva esautorazione degli stati-nazione a opera dei poteri globali scatenati» (13).

Agorá e non comunità. Questa, a condensarla in slogan, potrebbe dirsi la tesi politica di riferimento di Bauman a contrasto degli sconquassi dell'individualizzazione. Da evitare accuratamente è la tentazione di volersi parte di un organismo nel quale sentirsi protetti da tutto ciò che è "altro". Un luogo di radicale coesione ed assoluta comunione sociale, ma raggiunte a spese di ogni reale differenza, cristallizzate in un'unità priva di mutamento. Questa forma di convivenza comunitaria oltre che minacciosa per la sua vocazione a fondarsi sull'esclusione, può di fatto considerarsi un anacronismo storico, o comunque contraddittorio in termini il progetto politico di creazione di un "sentire" comunitario: «poiché "comunità" è sinonimo di "naturale" e "tacita" comprensione comune, non sopravviverà al momento in cui tale comprensione diventa autocosciente e viene dunque proclamata [...]. Allorché inizia a esaltare la peculiarità dei propri valori, a incensare la propria pura bellezza e ad affiggere ovunque prolissi manifesti in cui incita i propri membri ad apprezzare le sue meraviglie e intima a tutti gli altri di ammirarle o tacere, si può esser certi che la comunità non esiste più» (14).

L'edificazione che sta invece a cuore a Bauman è quella di uno spazio pubblico pienamente politico. Se l'individuo, come credeva Tocqueville, deve ritenersi il più accanito nemico del cittadino, la prima incombenza politica consisterà nel tentativo di riesumare la figura del cittadino, traendola fuori da quel corpo di consumatore nel quale si è oggi incarnata.

Il proposito di Bauman, non troppo dissimile da quello della Arendt ad esempio, si dispiega nella preminenza attribuita all'idea di *polis* ed in essa al ruolo dell'*agorá*: «quel sito intermedio, pubblico e privato, in cui la "politica della vita" incontra la Politica con la "P" maiuscola: in cui i problemi vengono tradotti in questioni pubbliche e si cercano, negoziano e concordano soluzioni pubbliche per le difficoltà private» (15). *L'agorá* è il luogo della politica poiché luogo dell'atto rivelativo di quanto appartiene originariamente al politico: necessità del confronto dialettico e arte della mediazione. Questo spazio Bauman ritiene sia necessario difendere o strategicamente riconquistare: eterogeneo rispetto all'omogeneità della comunità, pubblico contro la spirale privatistica del moderno. E se su scala nazionale si tratta di recuperare e salvaguardare l'ambito tradizionale del politico, su scala planetaria occorre invece erigerlo *ex novo*; alla dimensione globale dell'economia dovrebbero corrispondere politiche altrettanto globali, capaci di contenerne le derive più esiziali per gli equilibri della convivenza. Del resto, indurre a forme di convivenza sempre più pacifiche è proprio quel che la sociologia a

Bauman ha insegnato, assieme alla consapevolezza che nulla è ineluttabile e che nessun futuro si sottrae ad una sua riscrittura, poiché non si dà strada, come nel prediletto racconto di Borges, che non possa biforcarsi in sentieri alternativi.

Massimiliano Fortuna

(Centro studi Sereno Regis Torino)

Fonte: www.cssr-pas.org

Note

- (1) Z. Bauman, *Modernità liquida*, Laterza, Roma-Bari 2002, p. 43
- (2) Z. Bauman, *La società individualizzata*, il Mulino, 2002, p. 135
- (3) Più estesamente si può dire che «il termine "globalizzazione" si è inserito nel discorso corrente al posto occupato per tutta la durata dell'età moderna dal termine "universalizzazione", e ciò soprattutto in quanto la "globalizzazione" si riferisce a ciò che ci sta accadendo anziché – come "universalizzazione" – a ciò che abbiamo bisogno, dovremmo o speriamo di fare. La globalizzazione segnala una sorta di "naturalizzazione" del corso che gli affari mondiali stanno prendendo: il loro essere essenzialmente svincolati e incontrollati, l'acquisizione di un carattere quasi elementare, non pianificato, imprevisto, spontaneo e contingente. Proprio come gli utenti del world wide web possono solo scegliere tra le opzioni possibili e non sono in grado di influire sulle regole in base alle quali funziona Internet o di allargare la gamma di opzioni disponibili in base a tali regole, così i singoli stati-nazione calati in un ambiente globalizzato devono giocare secondo le regole o rischiare una severa punizione, o come minimo la totale inefficacia delle loro iniziative, se ignorano quelle regole.», *Ivi*, p. 154.
- (4) *Ivi*, p. 32.
- (5) Infatti la «sopravvivenza dei lavoratori dipendeva dall' avere un lavoro; la riproduzione del capitale dipendeva dalla capacità di assumere manodopera. Il loro punto di incontro aveva un indirizzo fisso; nessuno dei due poteva trasferirsi facilmente altrove: le massicce mura delle fabbriche stringevano e asserragliavano entrambi i partner in una prigione comune», Z. Bauman, *Modernità liquida*, cit., p. 166.
- (6) *Ivi*, p. 57.
- (7) «Contrariamente a quanto suggerisce il supporto metafisico della "mano invisibile", il mercato non persegue la certezza, né può evocarla, e tanto meno garantirla. Il mercato prospera sull'incertezza [...], e ne produce sempre più per il proprio nutrimento. Lunghi dall'essere la rovina di una razionalità forgiata sul mercato, l'incertezza ne è una condizione necessaria e un prodotto inevitabile», Z. Bauman, *La solitudine del cittadino globale*, Feltrinelli, Milano 2000, p. 38.
- (8) Z. Bauman, *Modernità liquida*, cit., p. 187; *ibidem* cit. precedente.
- (9) Anche le «nazioni e la famiglia hanno cessato, oggigiorno, di esemplificare la durata infinita [...]. Nazioni e famiglia erano i porti sicuri della perpetuità in cui ancorare i fragili vascelli della vita mortale, i solidi passaggi verso la durata che avrebbero resistito più di qualsiasi loro utente a condizione che venissero tenuti in buone condizioni. Oggi però non possono più vantare né l'una né l'altra di queste qualità», Z. Bauman, *La società individualizzata*, cit., p. 304.
- (10) Z. Bauman, *Modernità liquida*, cit., pp. 170-1.
- (11) *Ivi*, p. 72 (in corsivo nel testo).
- (12) Z. Bauman, K. Tester, *Società, etica, politica*, Raffaello Cortina, Milano 2002, p. 143.
- (13) Z. Bauman, *La società individualizzata*, cit., p. 274.
- (14) Z. Bauman, *Voglia di comunità*, Laterza, Roma 2001, p. 12.
- (15) Z. Bauman, *La società individualizzata*, cit., p. 138.

Laicità a giorni alterni

L'altissima percentuale di non votanti non lascia luogo ad equivoci: chi ha promosso e sostenuto il referendum, del 12 e 13 giugno scorsi, per l'abrogazione parziale della legge 40 sulla procreazione medicalmente assistita è stato duramente sconfitto.

Non vale recriminare sul tipo di armi usate dall'avversario, che del resto non aveva fatto mistero di volerle usare, né esercitarsi nel difficile esercizio di individuare le diverse componenti del variegato arcipelago dei non votanti. Tentarlo può servire, però, per non commettere errori di valutazione sull'importanza di chi li ha promossi.

Ci sono certo, in primo luogo, i non votanti di sempre, circa il 30 per cento. Il restante quarantacinque per cento è costituito dagli astenuti convinti per motivi ideologici e politici e dagli astenuti in conseguenza dell'intervento di Ruini e della gerarchia italiana e vaticana.

Tra questi possiamo distinguere, senza poterli quantificare, gli obbedienti, gli obbligati per timore di sanzioni, i timorosi dell'emarginazione all'interno della comunità ecclesiale. A questi vanno assimilati i preoccupati dell'emarginazione sociale nei paesi ad ampia densità mafiosa: i dati della Calabria e della Sicilia vorranno pur dire qualcosa.

Tanti quindi i padri del mancato raggiungimento del quorum. Difficile districarsi nel distribuire meriti e demeriti, è certo, però, che Ruini ha individuato una strategia vincente ed è inutile lamentarsi che è poco rispettosa della laicità dello stato, quasi fosse di sua competenza difenderla. Molto più proficuo riflettere sullo stato della laicità in Italia

Chi, come il direttore di un autorevole giornale nazionale definisce la sconfitta referendaria "il naufragio dell'Italia laica", non si deve essere reso conto che l'Italia non è più laica – se mai lo è stata da quando è diventata Repubblica – da oltre trent'anni come in molti, poco ascoltati, siamo andati denunciando. Molta strada era stata fatta dall'approvazione dell'articolo 7 della Costituzione al 1966, quando si cominciò a parlare di "revisione del Concordato", al 1981 quando, nonostante il papa fosse morente dopo l'attentato di Ali Agca, gli italiani si rifiutarono di abrogare la legge sull'interruzione della gravidanza. Poi, nel 1984, tutto cominciò a cambiare a partire dall'applicazione delle clausole del nuovo Concordato. Voluto da Craxi, fu approvato anche dai comunisti, si oppose solo la sinistra indipendente.

Bisogna partire da qui per riflettere sul rapporto della sinistra con la laicità. Non ci occupiamo della sinistra che si rifugia nella comoda nicchia del privato sociale

indifferente alle dinamiche istituzionali nelle quali, lo voglia o non, è necessariamente coinvolta. Pensiamo alla sinistra che si candida a gestire lo spazio pubblico nell'interesse della collettività: ignora o misconosce il nesso inscindibile tra laicità e democrazia. Se democrazia non è solo forma per selezionare i governanti, ma è sostanziata di libertà, uguaglianza e solidarietà, laicità non è solo forma dei rapporti stato/chiesa, ma è la dimensione culturale che legittima tale sostanza.

Laicità significa che nello spazio pubblico – lo stato – non può esserci ideologia o confessione religiosa privilegiata e che i principi e i valori fondanti la civile convivenza e ispiratori della cultura della scuola pubblica sono principi e valori condivisi e definiti nella Carta costituzionale. La laicità, come nuova cultura democratica autonoma e autosufficiente, senza essere autoreferenziale, non riconosce a centrali religiose l'esclusiva nell'elaborazione dell'etica e nella promozione di valori morali.

Alle nuove sfide poste alla società dal rapido avanzamento della ricerca scientifica e dall'accelerazione nell'innovazione tecnologica, si risponde rifugiandosi nell'affermazione del primato della scienza e nell'ineluttabilità del suo sviluppo. Sul governo di tale sviluppo e sul rapporto tra quel primato e la solidarietà planetaria non ci si confronta apertamente e criticamente. Di laicità si parla quando il tema diventa "di moda".

Ridicoli quindi gli "altolà" levati dagli esponenti dell'opposizione sulla laicità violata dall'interventismo di Ruini, dalle novene usate come spot elettorali, dal terrorismo contro i negatori della personalità dell'embrione. Sono gli stessi che hanno applaudito il papa in visita al Parlamento, favorito le manifestazioni liturgico-mondane del potere della Curia enfatizzate dai media durante il giubileo, e plaudito alla spettacolarizzazione della sua morte.

Nessuna opposizione al dilagare nel servizio pubblico dell'informazione religiosa, della propaganda cattolica e dell'interventismo di sacerdoti e cardinali, nessun distinguo dai cori di esaltazione delle virtù di papa Giovanni Paolo II. Anzi si propone d'intitolargli la stazione di Roma o l'aeroporto di Bari.

Se c'è tanta dignità in chi regge l'istituzione ecclesiastica, come può non esserci più quando lancia la crociata contro gli avversari della Legge 40? Diventa poco credibile il furore laico che scoppia a giorni alterni.

In questa ambiguità si ritrova la mancanza di chiarezza sul tema della laicità che impedisce alla sinistra di capire il senso della cosiddetta rivincita di Dio e del ritorno del sacro, di distinguere l'ossequio alle gerarchie dal

riconoscimento delle benemerite iniziative assistenziali e sociali, con le quali il volontariato cattolico e le congregazioni religiose suppliscono, ormai strutturalmente, alle deficienze dello stato sociale.

Riconoscere tali meriti o rigettare vecchi pregiudizi contro la religione, solidarizzare con gruppi e organizzazioni cattoliche realmente democratiche o lasciarsi coinvolgere in dibattiti sul valore dell'esperienza religiosa autenticamente vissuta, non è contraddittorio con la sistematica lotta al potere ecclesiastico. Non perché ecclesiastico, ma perché potere anomalo.

La Cei è un potere anomalo: trae autorevolezza dall'essere testimone del Vangelo, ma lo tradisce quando si fa soggetto politico sostituendo il consenso dei fedeli con il farsi potere tra gli altri poteri, economici e politici, alleandosi con quelli pronti a pagare il prezzo del suo sostegno. In Italia il prezzo è altissimo anche in termini finanziari e di presenza di ecclesiastici in strutture pubbliche. Di tutto questo la sinistra non tiene conto e finge di ignorare che c'è un prezzo che non potrà mai pagare: la rinuncia alla laicità perché sarebbe la rinuncia alla democrazia.

Non solo non opera per ridurre progressivamente l'onere finanziario e le forme di presenza, ma quando, su richiesta o per iniziativa della destra integralista, Parlamento ed Enti locali si trovano a dover decidere se aumentare contributi e concessioni, entra in concorrenza con i moderati per timore essere accusata di ostilità alla religione o di perdere consensi tra i cittadini "devoti". Questa debolezza ha reso difficile tener testa ad una campagna promozionale, come quella sulla personalità dell'embrione, nutrita di spot resi credibili dall'autorità dei gestori del sacro, ossequiati anche dagli "infedeli", e sostenuti dalla potenza finanziaria garantita loro dal gettito dei finanziamenti pubblici.

Ogni anno oltre mille milioni di euro passano dall'erario alla Conferenza episcopale. Ad essi vanno aggiunti gli stipendi dei docenti di religione cattolica, dei cappellani militari e, in alcune regioni, dei cappellani degli ospedali. Inoltre le opere cattoliche fanno la parte del leone nel fruire dei contributi, elargiti con criteri assolutamente discrezionali, dal governo, che li trae dalla parte dell'otto per mille destinata alla sua gestione per attività culturali, assistenziali, ricreative. Non c'è dubbio che, senza le ampie disponibilità finanziarie della Cei, la generosa mobilitazione delle organizzazioni cattoliche non avrebbe potuto sostenere una campagna referendaria così intensa e dispendiosa e che, forse, non ci sarebbe stata quella di tanti comitati scientifici.

Tali disponibilità hanno una funzione essenziale nel costituirsi potere politico dell'istituzione ecclesiastica: su questo la sinistra non ha idee chiare né tanto meno sviluppa iniziative coerenti sia sul piano

dell'informazione sia su quello dell'iniziativa politica. Una recente vicenda dà la misura di tale disinteresse. È di questi giorni la notizia che per generosa concessione del governo sono stati sottratti ai già magri bilanci dei Comuni gli introiti dell'Imposta Comunale sugli immobili (ICI) fin qui dovuti dalle scuole, cliniche, centri sportivi e strutture alberghiere gestite a scopo di lucro da enti confessionali. D'ora in avanti saranno assimilati agli enti già esentati: luoghi di culto e attività e servizi offerti gratuitamente.

Una sentenza della Corte di Cassazione del 2004 aveva respinto un ricorso delle Suore del Sacro Cuore dell'Aquila che pretendevano di non essere tenute a corrispondere l'Ici per la loro benefica attività nei confronti di anziani bambini ed emarginati per la quale, però, chiedevano un pagamento. Le amministrazioni comunali avrebbero potuto imporre la tassa comunale su strutture destinate a far soldi come licei, cliniche, residenze e centri sportivi aperti al pubblico pagante. Il governo Berlusconi ha provveduto ad evitare questa "catastrofe" inserendo nel disegno di legge sulla "competitività" la norma che impedisce ai Comuni l'imposizione dell'Ici a tutti gli enti ecclesiastici.

La presenza di queste enormi risorse rende possibile la conquista dell'egemonia da parte della gerarchia ecclesiastica, a partire dalla vittoria sulla legge 40 considerata come rivincita sulle sconfitte subite nei referendum sul divorzio e sull'aborto. Solo un radicale ripensamento a sinistra della cultura della laicità, da non lasciare ai cultori del laicismo tradizionale, può contrastare la conquista di una supremazia culturale che, neppure ai tempi dello strapotere democristiano, la gerarchia cattolica aveva potuto realizzare.

Marcello Vigli

*Padre e Madre sempre presente nella vita di donne e uomini,
anche nei momenti difficili,
nel mondo prevale sempre più il mettersi in mostra,
apparire belli e non buoni,
arroganti e non amorosi,
prepotenti e non umili.
Questo modo di essere
soffoca il potenziale amore che ogni cuore contiene.
Confesso che a volte mi sento come una barca che galleggia,
ma non segue la rotta dell'amore.
Padre e Madre sempre generosa,
aiutami in quei momenti in cui sono a galla
a riprendere la rotta, ma soprattutto
aiuta coloro che non si rendono conto dell'amore che Tu loro doni.
Tu che tutti i giorni deponi nei nostri cuori
quell'amore che ci rende fratelli e sorelle nel Tuo nome,
fa' che anche noi lo doniamo nello stesso modo.
Grazie per la Tua pazienza.*

Ugo Petrelli

Famiglie e “matrimonio gay”

Solo pochi anni fa la notizia che il Parlamento olandese aveva approvato una legge di modifica del codice civile che estendeva il matrimonio civile e il diritto di adozione alle coppie formate da persone dello stesso sesso fece grande scalpore nel mondo.

Un atto che inizialmente apparve come una manifestazione dell'estro del popolo olandese, un ennesimo provvedimento “troppo liberale” per alcuni, contro la morale per altri, divenne ben presto qualcosa di ben più complesso e rilevante. Tanto rilevante da costituire un elemento centrale (ancorché strumentalizzato dallo stratega della Casa Bianca Karl Rove) della recente campagna elettorale per la presidenza degli Stati Uniti.

E tanto significativo da “contagiare”, a distanza di pochi anni, altri paesi in ben tre continenti. Il Belgio, paese il cui defunto sovrano Baldovino, di fede cattolica, solo poco più di un decennio prima aveva esercitato una inusuale forma di obiezione di coscienza, abdicando per quarantotto ore pur di non essere costretto a promulgare la legge sull'aborto, precedentemente approvata dal Parlamento.

Quindi il Canada che, per ironia della sorte, ha visto sancire il riconoscimento del matrimonio da parte della Corte Suprema dello Stato dell'Ontario proprio in relazione, tra gli altri aspetti, della libertà di religione, giacché i matrimoni impugnati dal governo erano stati celebrati da un ministro della Metropolitan Community Church, anche in veste di ufficiale dello stato civile.

Poi gli stessi Stati Uniti, nello Stato del Massachusetts, dove il matrimonio è stato introdotto con una decisione della Corte Suprema dello Stato, e che potrebbe non costituire un caso isolato, dopo che non molti giorni fa un giudice ha aperto la strada per un analogo riconoscimento nella città di New York.

Infine in Sudafrica che, da terra delle discriminazioni per antonomasia, per ragioni legate alla partecipazione del nascente movimento gay alla lotta contro l'apartheid, è divenuto uno dei primi paesi al mondo a sancire nella propria Carta Costituzionale un divieto di discriminazione fondata sull'orientamento sessuale, e che qualche mese fa, in seguito all'intervento della Corte Suprema, ha aperto al matrimonio tra persone dello stesso sesso.

Prossimamente la Spagna, il cui primo ministro ha da poco presentato un disegno di legge in materia, e la Svezia che, paradossalmente, già oggi riconosce alle coppie formate da persone dello stesso sesso più diritti di quanti non ne vengano riconosciuti, tanto per fare un esempio, dal matrimonio belga.

Quest'ultimo punto impone una serie di importanti riflessioni, che riguardano più in generale la questione del matrimonio; più precisamente, il riconoscimento del matrimonio tra persone dello stesso sesso come manifestazione di autentica e piena laicità da parte dello Stato ed espressione del principio di uguaglianza.

Alla base del riconoscimento delle unioni formate da persone dello stesso sesso vi sono per lo meno due esigenze, una di natura sociale, che può rivestire anche un significato simbolico, e una di carattere giuridico, che si manifesta sia sul piano dei principi fondamentali che sul piano delle regole dell'ordinamento, e su come tali regole possono incidere sulla vita quotidiana delle persone.

In una prospettiva volta a considerare se l'estensione del matrimonio rappresenti la soluzione ideale occorre tenere in conto tali aspetti. Con riguardo al primo aspetto, è evidente che il riconoscimento delle unioni tra persone dello stesso sesso ha un impatto incisivo sul piano sociale, contribuendo significativamente al superamento della stigmatizzazione delle persone omosessuali.

Non soltanto quindi tale riconoscimento ha effetti giuridici, rimuovendo una disparità di trattamento operata dall'ordinamento giuridico, di cui dirò oltre, ma l'esistenza di forme alternative di famiglia, nonché la visibilità di diverse forme di sessualità, diversamente relegate alla sfera della vita privata, quando non penalmente sanzionate, contribuiscono certamente ad una diversa percezione sociale delle persone omosessuali ed al superamento, o quanto meno al contenimento, della discriminazione di fatto.

Naturalmente tale obiettivo può essere conseguito anche per mezzo del riconoscimento di forme alternative di famiglia, dal patto civile di solidarietà all'unione civile, dall'unione registrata alla coabitazione legale. Ritengo tuttavia che l'estensione del matrimonio abbia un'elevata valenza simbolica che non può essere ignorata.

Il matrimonio ha rappresentato nella cultura occidentale l'istituto simbolo su cui si fonda la famiglia, ma anche l'istituto che, in virtù del requisito, presunto o espresso, che i due contraenti siano di sesso opposto, ha costituito un baluardo nell'affermazione e nel mantenimento delle differenze non biologiche tra i sessi ed dei ruoli di genere. Il matrimonio è altresì un istituto percepito per la sua profonda valenza religiosa rispetto al quale, tuttavia, lo Stato ha spesso fallito nell'affermarne con chiarezza la natura civilistica.

Il dibattito sul matrimonio tra persone dello stesso sesso inevitabilmente non solo rimette in discussione la definizione e l'idea di famiglia e di matrimonio,

recuperando un principio fondamentale per lo Stato laico, rappresentato dal fatto che un istituto al quale l'ordinamento riconosce conseguenze giuridiche non possa essere definito a priori sulla base di convinzioni religiose, ma mette in discussione il ruolo stesso delle donne e degli uomini nell'ambito della società e della famiglia intesa come formazione sociale, consentendo agli individui di liberarsi dai ruoli che la società attribuisce loro in ragione del genere.

Il riconoscimento di forme alternative di famiglia, per quanto importante per le ragioni che indicherò oltre, non ha la stessa valenza simbolica e lo stesso impatto, specialmente se si tiene conto del significato che il matrimonio dovrebbe avere nell'ambito di uno Stato laico. Per quanto invece riguarda il secondo aspetto, ovvero la valenza giuridica del riconoscimento del matrimonio tra persone dello stesso sesso, è necessario in primo luogo distinguere tra uguaglianza in senso formale ed in senso sostanziale.

Il riconoscimento delle unioni tra persone dello stesso sesso risponde ad un'esigenza di uguaglianza e di non discriminazione sul piano dei principi. Sul piano delle regole, tali esigenze si traducono nell'accesso agli stessi diritti, benefici, ma anche ai doveri, cui sono soggetti le persone che contraggono il matrimonio.

In senso sostanziale, il matrimonio non è di per sé necessario per garantire uguale accesso ai diritti, come il caso svedese che ho citato precedentemente dimostra: nei paesi scandinavi, per l'appunto, la scelta dell'unione registrata, istituita ad hoc per le sole coppie formate da persone dello stesso sesso, molto simile al matrimonio ma con un diverso nomen juris, era stata introdotta proprio per garantire pari diritti senza tuttavia aprire una spinosa discussione sulla natura del matrimonio. Sebbene relativamente soddisfacente dal punto di vista sostanziale, tale soluzione è stata criticata per la sua natura "segregazionista", tanto da essere paragonata alla *separate but equal doctrine* elaborata dalla Corte Suprema degli Stati Uniti nel caso *Plessy vs. Ferguson* nel 1896.

Nell'opposta prospettiva, da un punto di vista formale, l'accesso al matrimonio non necessariamente garantisce parità sostanziale di diritti: come già accennato a titolo di esempio, l'estensione del matrimonio alle coppie formate da persone dello stesso sesso in Belgio non ha corrisposto al riconoscimento effettivo di pari diritti (la differenza maggiore riguarda al momento il diritto d'adozione). In altri casi, l'istituzione di nuove forme di riconoscimento delle unioni di fatto solleva questioni sia sul piano dell'uguaglianza formale che di quella sostanziale, con conseguenze più o meno rilevanti sia sul piano dei principi che sul piano delle regole.

Questo è ciò che è accaduto con l'introduzione del patto

civile di solidarietà francese e di istituti simili in altri paesi europei, che pur rispondendo alla sacrosanta esigenza della società occidentale di vedere riconosciute dall'ordinamento forme di famiglia diverse da quelle fondate sul matrimonio, non ha saputo trasporre in modo genuino il principio della pluralità delle forme familiari, ma ha creato una gerarchia tra le forme di famiglia stesse e, come sottolineato dal giurista italo-argentino Daniel Borrillo, una "gerarchia delle sessualità" che vede al vertice della "piramide coniugale" il matrimonio eterosessuale.

Se il ragionamento sino a qui esposto mi porta a concludere che l'estensione del matrimonio alle coppie formate da persone dello stesso sesso è un passaggio necessario per lo Stato che voglia riconoscere piena uguaglianza ai suoi cittadini e piena dignità alle situazioni e scelte di vita personali, il dibattito sul matrimonio deve essere accompagnato da una discussione sul riconoscimento della famiglia di fatto e di forme alternative di famiglia, nell'ottica non soltanto del principio di uguaglianza, ma anche del principio poc'anzi menzionato della pluralità delle forme familiari.

Se infatti la questione del cosiddetto "matrimonio gay" esaurisse il dibattito sulla natura della famiglia nella società moderna e sulle scelte degli individui con riguardo alla vita privata e familiare, inevitabilmente si creerebbero nuove forme di esclusione e nuove gerarchie, ancorché non più basate sull'orientamento sessuale, in cui il matrimonio rimarrebbe la scelta privilegiata e tutelata dal sistema.

Il recente Regolamento Ue n. 723/2004 del 22 marzo 2004 sullo statuto dei funzionari dell'Unione Europea, che equipara le unioni non matrimoniali (quali le unioni registrate) al matrimonio solo nel caso in cui la coppia non abbia accesso al matrimonio nello Stato membro, e limita i benefici riconosciuti ai conviventi *more uxorio*, rappresenta, a mio avviso, un campanello d'allarme in tal senso.

D'altra parte, la tendenza opposta volta a considerare l'estensione del matrimonio solo alle coppie formate da persone dello stesso sesso costituisce una forma di conformismo da respingere senza appello, in quanto perpetuerebbe vecchi ruoli sociali e nuove esclusioni, non rende giustizia alla libertà di scelta di chi, indipendentemente dal genere o dall'orientamento sessuale, crede nella soluzione matrimoniale.

La sfida dello Stato laico in questo contesto volge pertanto in due direzioni: superare ogni forma di esclusione e mantenere una posizione di neutralità rispetto alle scelte degli individui, tanto più se basate su condizioni personali o sociali, convinzioni personali o religiose, mere scelte di vita.

Ben vengano in quest'ottica il matrimonio, il patto civile

di solidarietà, l'unione civile e ogni altra soluzione, posto che siano garantite a ciascuna persona la libertà e la possibilità di organizzare la propria vita familiare in diverse forme. Qualsiasi soluzione politica di comodo o di facile conformismo che non sappia esprimere la complessità del problema va invece respinta con forza.

Stefano Fabeni

J.s.d. candidate in diritti umani nella Columbia University School of Law di New York, direttore del Centro di ricerca e Studi Giuridici comparati sull'Orientamento Sessuale e dell'Identità di Genere (Cersgosig), collaboratore del settore Nuovi Diritti della Cgil Nazionale.

Fonte: Critica liberale - Rapporto sulla laicità in Italia, volume XII n. 111, gennaio 2005

Il conflitto tra scienza e religione

Uno degli aspetti che stanno caratterizzando l'evoluzione dei rapporti tra scienza e società da alcuni decenni è il riaccendersi dei conflitti tra scienza e religione. Più precisamente tra alcune religioni di matrice cristiana, come il cattolicesimo e le chiese protestanti metodiste ed evangeliche statunitensi, e alcuni fondamenti teorici e sviluppi applicativi delle scienze biologiche e mediche. Questi conflitti riguardano con accenti diversi e peculiari differenti contesti geopolitici, temi dibattuti da oltre un secolo o più, come il carattere scientifico della spiegazione evuzionistica, la liceità morale dell'eutanasia.

O questioni più recenti, come l'intervento medico nel campo della riproduzione umana, con particolare riguardo alla liceità di creare embrioni umani o usarli per la sperimentazione e la cura. Senza dimenticare il tema della libertà delle coppie di utilizzare le conoscenze e le tecnologie della genetica per evitare di mettere al mondo bambini con gravi patologie, ovvero per evitare, nel caso in cui non siano desiderabili per le persone che scelgono di riprodursi, di produrre condizione di sofferenza fisica e psicologica.

La Chiesa Cattolica è l'organizzazione religiosa che forse più si è esposta nell'attaccare l'uso delle scienze e delle tecnologie biomediche, soprattutto nel campo della medicina riproduttiva e per quanto riguarda la liceità morale dell'eutanasia, anche attraverso l'influenza culturale e politica che tradizionalmente esercita in alcuni paesi dell'Europa centro-meridionale.

Come nel caso dell'Italia. Qui le condanne morali inappellabili emesse dalle gerarchie ecclesiastiche nei riguardi della scienza che minaccerebbe l'uomo misconoscendo la natura sacra della vita umana, dal concepimento alla morte cerebrale, ovvero stigmatizzando qualunque espressione della libera scelta individuale nell'uso delle conoscenze e delle tecnologie biomediche, sono state avvallate e amplificate dall'impostazione confessionale delle riflessioni e consulenze sulle questioni bioetiche più controverse, da

parte di bioeticisti, intellettuali, e politici cattolici. Anche attraverso un Comitato Nazionale di Bioetica i cui documenti cercano improbabili mediazioni politiche o normative su materie controverse dove le scelte dovrebbe essere lasciata al libera coscienza morale delle persone. Se mai un comitato di bioetica dovrebbe suggerire come istruire leggi che rispettino le libertà e i diritti individuali in materia di salute, malattia, vita e morte. Invece, più spesso, i documenti assumono l'etica della maggioranza, quasi sempre cattolica, del Comitato, e quasi mai riescono a rappresentare l'autentica natura, l'origine e le dimensioni pratiche delle controversie e della pluralità degli orientamenti morali presenti nel paese sulle diverse questioni. È singolare, o forse comprensibile tenendo conto delle esigenze di immagine, che l'acuirsi del conflitto tra la religione cattolica e la scienza, in modo particolare rispetto le scienze biomediche, sia avvenuta praticamente in contemporanea con due tentativi della Chiesa di ricostruire buoni rapporti con la comunità scientifica. Almeno così sono stati superficialmente interpretati, anche dalla cultura laica, l'ammissione dell'errore dei teologi che perseguirono Galileo Galilei e condannarono la dottrina copernicana, e il riconoscimento che l'evoluzione biologica non è "solo un'ipotesi".

Nel novembre del 1992 venivano presentati a Giovanni Paolo II, nell'ambito di un convegno organizzato dalla Pontificia Accademia delle Scienze sull'Emergere della complessità in matematica, in fisica, in chimica e in biologia, i risultati dei lavori della Commissione Pontificia di studi sulla questione copernicana. Lo studio dei rapporti tra Galileo Galilei e la Chiesa erano stati auspicati dallo stesso Giovanni Paolo II tredici anni prima, in un discorso tenuto alla Pontificia Accademia nell'ambito di una seduta che commemorava il primo centenario dalla nascita di Albert Einstein, e la Commissione era stata istituita nel 1981.

La rilettura dei documenti d'archivio da parte della Commissione Pontificia portava a riconoscere la "buona

fede” di tutti gli attori del processo a Galileo. Comunque i teologi contemporanei di Galileo venivano riconosciuti incapaci di separare la dimensione della fede, suggerita dalla lettera delle Sacre Scritture, dalle osservazioni fattuali, e i giudici di Galileo responsabili di un errore di giudizio soggettivo. In particolare, aver ritenuto che la rivoluzione copernicana potesse rappresentare una minaccia alla tradizione cattolica, che attraverso la condanna dello scienziato pisano causò gravi sofferenze al fondatore della scienza moderna. Su queste basi si riconoscevano i torti della Chiesa nei riguardi di Galileo. Giovanni Paolo II commentava invitando a relegare il «doloroso malinteso», la «reciproca incomprendimento» tra scienza e fede nel passato. «Dal caso Galileo – affermava il Papa – si può trarre un insegnamento che resta d’attualità in rapporto ad analoghe situazioni che si presentano oggi e possono presentarsi in futuro». Naturalmente gli scienziati venivano invitati a tener conto che la loro ricerca riguardava solo «l’orizzontalità dell’uomo e della creazione», senza dimenticare che solo lo sviluppo «verticale» dell’umanità coglie, attraverso l’esperienza religiosa «quanto c’è di più profondo nell’essere umano allorché, trascendendo il mondo e se stesso, egli si volge verso Colui che è il Creatore di ogni cosa». Vale la pena di soffermarsi brevemente su come la Chiesa Cattolica ragiona in merito al caso Galileo Galilei, in quanto il caso storico viene regolarmente portato a livello pubblico come esempio ogni qual volta la Chiesa censura moralmente alcune ricerche, come quelle sugli embrioni e le cellule staminali embrionali, e agisce politicamente per influenzare le legislazioni nazionali allo scopo di ottenere leggi che vietino tali ricerche. I cattolici tendono a rispondere che gli argomenti che istituiscono un paragone con il caso Galileo non sarebbero pertinenti.

Nel discutere il caso Galileo Galilei, i teologi e il Papa si avventuravano in alcune considerazioni epistemologiche, circa il fatto che comunque quella copernicana era un’ipotesi non ancora dimostrata, e che in effetti dopo la sua dimostrazione i libri di Galileo furono tolti dall’indice di quelli proibiti. Lasciamo stare che non si provi nemmeno un po’ di vergogna per aver istituito un “indice di libri proibiti”, che è stato in vigore ufficialmente fino al 1966 (aggiornato l’ultima volta nel 1948). E lasciamo anche stare la questione se l’embrione è persona dal concepimento. Tesi ridicola, ma dove si fa confusione tra diversi livelli di concettualizzazione, ed è meno facile mostrare come la morale cattolica strumentalizza e ricostruisce in modo falsato i fatti scientifici.

C’è un caso più esemplare, “lapalissiano”, come ama dire il neosanfedista Giuliano Ferrara, che dimostra come la Chiesa sia ancora orientata a negare i fatti. Si tratta

della condanna morale dell’uso del preservativo per evitare di contrarre il virus Hiv che causa l’Aids, in cui la posizione della Chiesa è ancora quella di non riconoscere un “fatto” scientificamente validato. Cioè che il preservativo protegge dalle infezioni. La Chiesa non si limita cioè a dire, come è suo diritto, che i credenti che usano il preservativo commettono peccato, ovvero agiscono in modo non etico secondo una particolare dottrina religiosa. Ma sostiene falsamente e irresponsabilmente che «il preservativo non preserva». Come suol dire Monsignor Sgreccia. L’episodio recentemente accaduto in Spagna, dove il portavoce della Conferenza episcopale, che aveva semplicemente riconosciuto il fatto che il preservativo protegge dall’infezione da Hiv è stato costretto a “ritrattare”, dimostra, se mai se n’era bisogno, che la Chiesa avrà anche perso un po’ di “pelo”. Certamente non “il vizio” di manipolare la verità per mantenere un qualche potere di influenza culturale e politica almeno sulle persone più ignoranti.

Ancor più esplicito nell’ammonire gli scienziati a riconoscere che solo la religione ha accesso a quanto di più autentico vi è nell’ontologia umana, Giovanni Paolo II lo è stato nell’intervento sull’evoluzione biologica tenuto nel 1996. In quel discorso, di fatto, non c’era nulla di nuovo rispetto a quanto contenuto nell’enciclica di Pio XII *Humani generis* (1952). Mentre il vero obiettivo era di porre dei divieti ben precisi. Il Papa diceva che la ricerca sulle basi biologiche della natura umana può legittimamente riguardare gli aspetti organici, ma deve tenersi lontano dal problema delle origini evolutive della coscienza (e dell’autocoscienza) nonché dei sentimenti morale, estetico e religioso. Questi problemi, per il Papa, sono di pertinenza della filosofia e della teologia, e un approccio materialistico alla natura umana rappresenta una minaccia alla dignità dell’uomo. *I laici e gli scienziati che hanno salutato come illuminata la posizione del Papa e continuano a citarlo per sostenere che la Chiesa non è contro la teoria dell’evoluzione sono degli ingenui. Non si sono resi conto che tale posizione, di fatto, mira a delegittimare il lavoro di quei neuroscienziati, biologi evolucionisti, antropologi e filosofi che da alcuni decenni vanno definitivamente smantellando una serie di capisaldi delle metafisica filosofica e religiosa.* E che quando si dice che il solo fatto di interessarsi alle basi evolutive di quei connotati della natura umana che vengono riconosciuti come “spirituali” costituisce una minaccia alla dignità dell’uomo, si creano i presupposti ideologici per chiedere a livello politico di limitare la libertà della ricerca.

Il Cardinale Ratzinger ha colto chiaramente (o forse suggerito) il pensiero del Papa, visto l’impegno che ha dedicato e dedica a denunciare il diffondersi di idee che

assumano la dottrina evoluzionistica come una sorta di "theologia naturalis". Ratzinger, per esempio, ha attaccato, in un contributo pubblicato sul famoso "MicroMega" del 2000 dedicato a "Filosofia e religione", non tanto l'evoluzionismo biologico, ma l'evoluzionismo esteso o epistemologico. In particolare, se la prendeva con la teoria biologica della conoscenza di Popper, che vede nell'evoluzione un processo conoscitivo e nel vivente un meccanismo per la soluzione di problemi. Con un improbabile capriola argomentativa, Ratzinger liquidava come irrazionale l'impostazione popperiana, affermando la "razionalità" del cristianesimo (sic!). Anche il recente libro scritto dal presidente del Senato, Marcello Pera, ex filosofo della scienza ed evidentemente anche ex popperiano, insieme al Cardinale Ratzinger contiene una serie di utili indicazioni sulla natura del pregiudizio antinaturalistico della dottrina teologica oggi prevalente nella Chiesa.

In questo quadro si può leggere anche la sprovveduta operazione di impoverimento dell'istruzione scientifica in Italia, che caratterizza la riforma Moratti. Soprattutto sul versante dell'insegnamento delle scienze. Al di là delle dichiarazioni ispirate da una dell'educazione che vorrebbe essere liberale e volta a promuovere l'autonomia personale – visione drammaticamente carente in un paese dove le chiese cattolica e marxista hanno alimentato una pedagogia prescrittiva e costrittiva – nel fondo la riforma non rispetta i principi che dovrebbero ispirare appare confermato proprio dall'esplicitazione di una parte dei cosiddetti "livelli essenziali di prestazioni". Guarda caso quelli riguardanti l'educazione scientifica.

Infatti, sia per quanto concerne la scuola primaria, ma soprattutto per la scuola secondaria di 1° grado spicca l'assenza di alcuni importanti obiettivi di apprendimento delle scienze, a fronte di una massiccia presenza di obbiettivi tesi a 'istruire' paternalisticamente il comportamento. In tal senso, i contenuti rischiano di non risultare adeguati all'esigenza di predisporre lo studente a sviluppare individualmente un'organizzazione dinamica della conoscenza e della personalità per prepararsi a un futuro di apprendimento continuo e mettersi in condizione di rispondere adattativamente ai cambiamenti sempre più rapidi. Per quanto riguarda il tema dell'evoluzione, i contenuti della riforma si inserivano, prima che fosse istituita l'improbabile Commissione dei saggi che dovrebbe spiegare come si insegna l'evoluzione ai bambini, esattamente nella linea pro-teoria dell'evoluzione e antievoluzionismo (inteso come orizzonte esplicativo anche per le funzioni cognitive superiori dell'uomo o dimensioni spirituali come piaceva chiamarle un tempo) propugnata da Giovanni Paolo II.

La teoria dell'evoluzione biologica sarebbe stata insegnata, se la Riforma Moratti riguardante il I° ciclo fosse andata tranquillamente in porto, non come il quadro di riferimento concettuale all'interno del quale trovano un senso i problemi della biologia, incluse diverse questioni medico-sanitarie nonché temi tradizionalmente ascritti agli studi umanistici, ma probabilmente come un modello di spiegazione del cambiamento adattativo circoscrivibile ad aspetti morfologici e funzionali elementari dei viventi. Insomma, evitando accuratamente il diffondersi dell'"idea pericolosa" insita nel darwinismo.

Non vi è dubbio che l'attacco più consistente alla scienza, negli ultimi anni, la Chiesa l'ha portato aizzando un esercito di bioeticisti confessionali contro gli sviluppi delle ricerche e delle tecnologie della medicina riproduttiva e dell'ingegneria cellulare. Come mai abbia scelto di fare dell'equiparazione fecondazione eterologa/adulterio ed embrione/persona una sorta di "bagnasciuga" per provare ad arrestare il processo di secolarizzazione della società, è un enigma. E sarà interessante vedere come si trarranno fuori dall'impaccio. Visto che tutti i sondaggi dicono che è sparuta minoranza quella che segue i precetti cattolici quando sono in gioco la salute e il benessere personale e familiare. E visto che anche un certo numero di teologi cattolici, ricordando anche le lezioni di Jacques Maritain e di Richard McCormick, nonché di ricercatori cattolici si aspettano che la Chiesa modifichi le sue posizioni circa l'identificazione dello zigote con una persona umana. Probabilmente vale anche nel caso delle dottrine della Chiesa, quello che il fisico Max Plank diceva di come si rinnovano le teorie scientifiche: non perché gli scienziati capiscono o si convincono che quelle nuove sono migliori, ma perché quelli che credevano nelle vecchio muoiono. Dovremo forse attendere che una nuova generazione di teologi recuperi quel buon senso e realismo che a sprazzi e molto raramente, nel passato, la Chiesa Cattolica è persino riuscita a manifestare.

Gilberto Corbellini

Docente di Storia della medicina e bioetica nell'Università "La Sapienza" di Roma

Fonte: Critica liberale - Rapporto sulla laicità in Italia, volume XII n. 111, gennaio 2005

*"I poveri lontani sono sempre molto 'simpatici'... Non vengono a casa mia né per il pranzo, né per la cena, né per dormire...".
"Anche un bel fiume può disperdersi in mille rigagnoli. anche la vita può perdersi in mille e mille esperienze".*

Prendere un morente per mano per condurlo verso il domani

La morte? È come la vita, l'ho imparato nella quantità. Ho visto delle morti accidentali, delle dipartite volontarie, dei decessi attesi, delle fini tiepide, dei "passaggi a vuoto" fino al trapasso. Ma mai la morte in diretta, quella che ci mostra la destinazione con il dito indice, con chiarezza. Ogni giorno le sono andato incontro in questi ultimi tempi. Alban, mio nonno, si è mostato esemplare in quella maniera umile di morire a se stesso e agli altri. Questo uomo smisuratamente solido durante la sua vita, si è lasciato nutrire, dar da bere, cambiare, massaggiare e riordinare, l'ho anche fatto sorridere, incoraggiato, sgridato. Ho portato alle sue labbra l'ultimo gelato. L'ho amato, accompagnato fino alla fine.

Ho teso la mano alla morte, sapendo ben poche cose su di essa, se non che bisogna fermare il mondo per percepirla. E solo molto furtivamente. Abbiamo addomesticato le nascite, ma la morte non si fa ingabbiare facilmente nei nostri impegni. Fa disordine, ed è molto meglio. Il suo odore puzza anche se la disinfettiamo con il disinfettante. Lei urla attraverso tutti i buchi e non ci lascia distogliere lo sguardo. Anche i ciechi sanno che moriranno. La nostra epoca prolunga la vita (o la sua illusione) aldilà del senso e della decenza.

Mi chiedo sovente a cosa serva. I vecchi moriranno soli nei loro "mortori" abbandonati al loro destino. Hanno avuto la cattiva idea di durare. James Dean aveva capito: "Vivi veloce, muori giovane e lascia un bel ricordo".

In fondo, siamo i veri perdenti di questa rottura con il tempo: infatti sprechiamo molti talenti ogni giorno per dimenticarla scrutando l'avvenire.

Camera 456

Quanti incontri sorprendenti nei "corridoi della morte" da due settimane! L'ala silenziosa delle cure palliative è un cimitero dove la scienza si fa prudente e modesta, concede la sua poca esperienza di fronte all'incognito.

La morte non è quantificabile. Peggio lei sorprende anche quando la si aspetta. Ognuno diventa un esperto istantaneamente al capezzale della morte.

Nella stessa stanza di mio nonno, c'è una donna sofferente che il marito veglia dal mattino alla sera, rinfrescandole il volto. L'ho sentito mormorare dolcemente: "Papino è con te, papino sarà con te fino alla fine". Davanti a questa tenerezza senza pudore resto muto di ammirazione. L'umanità suona così intonata nel dettaglio anche se l'orchestra sinfonica sembra stonata.

Tutti i giorni incrocio Lucie al capezzale di Alban, lei lo conosce, gli accarezza la fronte, gli sbuccia una clementina. Lucie è una donna tosta: da un mese viene mattino e sera ad assistere suo marito di 54 anni che non vuole morire all'ospedale. Ne approfitta, così, per salutare mio nonno.

"Sta a noi accompagnatrici condurli ad accettare la morte, mi confida, mio marito è ancora attaccato alla materia. Stasera metterò una musica dolce, farò una "visualizzazione" con lui in modo da condurlo in ciascuna stanza della casa, per salutare il mondo materiale. Sovente lo guido attraverso il pensiero fino alle porte della luce. Visualizziamo quello che lo aspetta.

Ha paura. So che la rifiuta ma costantemente ce l'ha davanti." Papino e Lucie mi hanno aiutato ad "addomesticare la morte", ad addolcirne alcuni angoli. Alban, lui, mi ha insegnato quanta umiltà e fiducia ci vuole per accettare serenamente la dissoluzione di se stessi.

Morire come un elefante

"Molta gente, intuitivamente sa quello che capiterà" mi ha detto la mia ben amata monaca, Drempa, del centro buddista Kankala: "Nel buddismo è il corpo che muore, si cambia automobile, la carcassa è usurata. Si impara a non identificarsi con il corpo". Drempa tiene dei corsi sulla morte e aiuta un sacco di gente a trovare un senso in questa finitezza netta: "Perdiamo la nostra vita in un sacco di inutilità se con capiamo che moriremo e saremo presi da rimorsi al momento della morte". La morte non è divertente e non vogliamo pensarci. Viviamo in una società dove le cose devono essere divertenti. Dato che non c'è più religione, questo rende incerti; è terrificante la morte; però, più si è giovani, più dovremmo pensarci sovente. Allora si modificherebbe il nostro comportamento.

Drempa ha perso suo padre l'anno scorso e lo ha accompagnato fino al suo ultimo sonno. "Accompagnare i morenti ci prepara. Il solo essere presenti è un regalo, anche se è difficile. Non diciamo mai abbastanza quanto dona aiutare i morenti. È un'occasione preziosa per l'uno e l'altro. Nel momento della morte si capisce cos'è importante: Riempire di attenzioni gli altri. La religione ci dice questo perché lo comprendiamo adesso, non solo quando moriamo. Quello che capiamo prima è un'altra cosa...".

Il mio vecchio amico Jacques Languirand si dimostra piuttosto d'accordo: "Ora, la religione – nell'accezione di riunire (relier) - acquisisce senso. Attualmente non abbiamo il livello di coscienza che ci permette di abbandonare la religione".

Gli elefanti, invece, ce l'hanno: "Gli elefanti sono molto vicini ai loro morti" dice il saggio dal riso tonante. "Loro li vegliano e piangono insieme. Ma, regola generale, negli animali ci si dimostra piuttosto fuggenti!".

Languirand è la sola persona vivente con cui posso ridere della morte e le sue sopracciglia bianche danno interamente senso al capitolo: "La familiarità con la morte non esiste più. La nascondiamo. I nostri valori economici ereditati dal sistema capitalista – il denaro, la bellezza, la giovinezza - tutto è contrario alla morte! E adesso, con la cremazione, "l'incontro" si fa con un vaso di porcellana. Le cerimonie si fanno attorno ad un vaso.

Si rifiuta la morte, è brutta. E non si ha il tempo per la riflessione. Non abbiamo neanche un respiro per l'ultimo respiro.

articolo segnalato e tradotto da Luca Prola

Titolo originale: "C'est la vie! - Prendre un mourant par la main pour l'amener vers demain" di Josée Blanchette.

Da "Le Devoir" (quotidiano del Quebec) del 18 marzo 2005.

Preghiere personali e comunitarie

Stiamo vivendo momenti molto strani. C'è sempre più gente che propone ricette vincenti, certezze.

Mai come in questi tempi, al contrario, stiamo vivendo nella precarietà e nell'insicurezza per il domani.

Siamo quotidianamente esposti/e al vento della banalizzazione, della superficialità. Più si vive nella precarietà più dai palazzi del potere si alzano voci spavalde, ostentatamente sicure e arroganti.

Non è un bel segno. Le certezze, non solo per gli altri, ma soprattutto per noi, possono diventare prigionie.

Oggi più che mai, o Eterno, abbiamo necessità della Tua vicinanza. Aiutaci a capire che sempre di più Ti dobbiamo cercare come il Dio delle differenze, delle tante strade, dei tanti colori.

Anche stasera la lettura della Tua parola ci aiuti a capire meglio che non è utile ricercare modelli, ma proporre modi diversi. Gesù ce ne ha proposti tanti.

Facci assaporare il bello e l'amore che a volte sta in una correzione, sia data che ricevuta.

Domenico Ghirardotti

Prima figlia e poi.....madre

Oggi voglio iniziare la mia preghiera ringraziando Te, mio Dio, per il dono della mia vita. Poche volte Ti ho ringraziato per le cose che mi hai donato perché non ho compreso i Tuoi segni, i Tuoi messaggi, i Tuoi misteri. E, come figlia "ribelle", Ti ho contestato. Ho contestato la mia infanzia e la mia adolescenza, perché mi hai privato della presenza di mia madre, catapultandomi (ancora bambina) nel ruolo di "madre", nei confronti dei miei fratelli. Ti ho contestato per un padre padrone, Ti ho contestato per i sogni rimasti nel fondo del mio cuore.

Sono cresciuta e ho capito che, dopo la "ribellione", c'è la riflessione, un comprendere meglio i Tuoi segni, i Tuoi messaggi... i Tuoi misteri.

E sono arrivati i doni: la gioia di vivere, la scoperta dell'amore, diventare madre. Madre... la gioia e i dolori dell'attesa, l'immensa felicità del primo abbraccio ai

figli, che li accompagnerà per il resto della loro vita, "nella vita". Le paure e le angosce di una vita tribolata, dove il nostro amore e la nostra protezione non basterà. O Dio, Tu mi hai dato la gioia di essere madre e come tale... ho atteso, ho cullato, ho vegliato, ho sperato, ho perduto, ho pianto. Nel cuore di ogni donna madre Ti giungeranno sempre, o Dio, preghiere e pensieri perché Tu possa custodire, accanto a Te, sempre, la vita dei nostri figli.

Antonella Sclafani

La pazienza di Dio

O Dio, voglio ringraziarTi per la Tua pazienza e per il dono della speranza. Più di duemila anni fa gli uomini già inveivano contro il potere che opprime ed abusa, contro l'ingiustizia e la corruzione presente nella loro epoca.

Nonostante siano trascorsi dei millenni, questa realtà continua ad essere presente nella storia dell'uomo.

Tu attendi con una pazienza infinita, anno dopo anno, secolo dopo secolo, millennio dopo millennio, che ci svegliamo alla consapevolezza di ciò che siamo, che Ti riconosciamo in noi, che ci riconosciamo in Te. Il Tuo amore non ci soggioga, non ci obbliga, ci lascia liberi anche di allontanarci da Te, di non crescere, di non riconoscerTi.

Nonostante tutto, in ogni epoca, sono esistiti uomini e donne capaci di regalare un raggio di speranza, uomini e donne che riescono a sognare e a lottare per un mondo diverso e per la sua realizzazione. Anche la mia vita è piena di piccole e grandi gesta che mi riempiono il cuore di speranza, da quando ho imparato a vederle, a riconoscerle.

Ti ringrazio, o Dio, per la loro presenza che è speranza per il futuro. Contro la tentazione di allontanarmi da Te, essi mi aiutano a capire che la ricerca di significato, di identità, di potenza, di libertà va fatta con Te e verso di Te, unica ed eterna Fonte di ogni cosa.

Amabile Picotto

Dio di Gesù, Dea delle nostre Madri,
 Sorgente della Vita e dell' Amore,
 sempre più forte sento nel mio cuore
 la Tua voce che parla,
 la Tua mano che accompagna.
 Mi hai guidato nella vita in mezzo a mille scelte
 e sento la Tua presenza amica
 quando, con gioia e meraviglia, mi sorprendo
 a pensare che l'ultimo anno
 è stato, ancora una volta,
 il più bello, il più intenso, il più ricco.
 Grazie per questo dono che si rinnova:
 l'ultimo anno vuol dire "oggi",
 il momento presente, quello
 che mi succede adesso...
 E mi succede di vivere con Te
 accompagnato dalle voci e dall'amore
 di donne e di uomini che sono Te
 sui miei sentieri di vita:
 in loro Ti adoro, Ti riconosco, Ti ringrazio...
 con loro Ti prego, Ti cerco, Ti accompagno...
 Aiutami a far tesoro della loro compagnia
 per cambiare in ogni "oggi"
 il mio modo di stare nelle relazioni
 con loro e con il creato, cioè con Te.
 Che sia un modo fatto di ascolto,
 di rispetto, di attenzione e di silenzio,
 per far posto alla gioia di ogni incontro,
 alla meraviglia per ogni differenza,
 all'amore.

Beppe Pavan

Amore che sostiene

Madre, Padre,
 da un po' di tempo, le guerre, invece di diminuire, si
 intensificano,
 troppo odio regna negli uomini, e per questo non riesco
 ad essere felice,
 perché nel mondo troppi innocenti muoiono, soprattutto
 donne e bambini,
 e questo a causa di una cultura patriarcale,
 per cui ci sono uomini che giocano alla guerra,
 dicendo che è necessaria per ristabilire la pace.
 Mentre loro si riempiono sempre più le tasche,
 limitando la ricchezza per pochi,
 sempre più gente non ha neanche
 il necessario per sopravvivere,
 altri invece danno la colpa a Te di tutto ciò, dicendo:
 perché Dio permette queste cose e non interviene?
 Io e tanti come me, pensiamo che Tu ci sei sempre,

in ogni momento e situazione;
 siamo noi alle volte ad essere sordi, ciechi, distratti,
 oppure a scegliere una vita comoda.
 Madre amorosa, Padre sempre attento ai bisogni delle
 Tue figlie e dei Tuoi figli,
 intenerisci i nostri cuori,
 rendici sentinelle attente alla condivisione,
 specialmente con chi è diverso da noi.
 E a me, Padre, Madre, sorella, fratello, amica, amico,
 continua a donare il Tuo amore, che è grandissimo,
 in modo da averne tanto da donare a sorelle e fratelli.
 Veglia su di me e su tutti,
 rendimi sempre attento a nuove relazioni
 con sorelle e fratelli.
 Per tutto quanto hai già fatto e sempre farai,
 Ti ringrazio, Ti benedico e Ti lodo.

Ugo Petrelli

La finestra del cuore

Madre della vita,
 ultimamente, mi è capitato più volte di trovarmi a pensare
 alle molte esperienze che ho vissuto negli ultimi tempi e
 che mi hanno cambiata. E mentre ci penso, sento delle
 emozioni che mi riempiono il cuore.
 Nel tentativo di rendere comprensibile ciò che provo,
 vedo il mio cuore come una finestra con le persiane
 spalancate, che non riescono a contenere tutto quello
 che c'è dentro. Le caratteristiche del contenuto, oltre ad
 avere un certo spessore per la loro intensità e profondità,
 hanno anche una grossa componente di gioia, fermento
 e vivacità, ed è come se esplodessero al di fuori, come
 raggi di sole da donare.
 In questa bella finestra che è il mio cuore, non il solo muscolo,
 ma il centro del mio essere dove risiedono le emozioni ed i
 sentimenti, ci sono i doni che Tu mi hai fatto.
 Per alcuni di questi Ti voglio ringraziare particolarmente:
 Il dono della curiosità del sapere, la passione per la
 ricerca, il dono dell'amicizia e la compagnia delle donne
 con cui ho imparato a liberarTi dalla gabbia dell'unico
 nome e dell'appartenenza di genere;
 l'apertura ad accogliere altre esperienze come ricchezza
 reciproca, l'autonomia e la determinazione nel sostenere
 le mie scelte...
 Sono solo alcuni dei doni di cui non Ti ringrazierò mai
 abbastanza, ma sono la gioia e la forza che mi fanno
 sentire la Tua compagnia e che mi spronano a continuare.
 Ti ringrazio per tutte le volte che mi fai sentire il Tuo
 caldo abbraccio e la tenerezza di Madre verso la sua
 figlia.

Maria Del Vento

Dio di Gesù
 non so come ringraziarTi.
 Guardo il torrentello della mia vita
 lunga, piccola, strana...
 con forti tratti di incoerenza.
 Ma quanta acqua fresca, freschissima,
 hai regalato al mio torrentello...
 Quanta manna mi hai fatto trovare
 nei giorni del deserto.
 Quanto calore mi hai donato
 nei momenti del gelido inverno.
 Quanta pace mi fai assaporare
 dentro una quotidianità ricca di lotte.
 In certe ore sento accanto a me
 la danza degli angeli umani:
 uomini e donne con un nome e un volto
 che incarnano il Vangelo con passione,
 sanno vivere "senza misura"
 e comunicano voglia di vivere e di progettare.
 Dentro l'inferno di queste guerre,
 davanti a governi assassini,
 davanti alle tentazioni del narcisismo,
 di fronte ad una chiesa ufficiale
 che è diventata per molti una prigione
 custodita da agguerriti molossi dell'ortodossia,
 immerso nella cultura dell'adattamento,
 accompagnami ancora lungo i sentieri della vita
 e insegnami a seminare con fiducia.
 In questa cultura del non pensiero,
 dell'agitazione e dell'autoreferenzialità,
 quando tiepidume, indifferenza e distrazioni
 ci assediano e ci tentano da ogni parte,
 mille volte Ti ringrazio
 perché sento la bellezza e la felicità
 che inondano il mio cuore
 quando mi avventuro nei sentieri
 della sobrietà, della mitezza, della preghiera.
 E anche oggi mi basta sapere
 che il seme gettato è affidato a Te.

Franco Barbero

I falò della speranza

Furono la luce, il canto e il suono di flauti
 che ad un tratto incuriosirono il mio cuore.
 L'ambiente mi era ignoto,
 ma la luce e la musica
 trattennero i miei passi,
 in quel luogo sconosciuto.
 Era immenso il falò,
 attorno al quale danzavano cuori

e venivano illuminati
 visi di milioni e milioni
 di bambini e bambine.
 Ballavano bimbi e bimbe di ogni nazione
 mentre nel fuoco gettavano
 le brutture del mondo.
 Ardevano nel fuoco le armi
 che offesero le loro esistenze.
 Bruciavano nel rogo
 le violenze fatte ai loro corpi e alle loro anime.
 E mentre il fuoco riduceva in cenere
 i "mali del mondo",
 i bimbi e le bimbe
 cantavano inni di speranza.
 Bimbi, che nel cuore avevano il fuoco...
 ma vi è stato spento.
 Avevate l'amore, ma vi è stato negato.
 Avevate la pace, ma vi è stata strappata.
 Avevate la vita, ma vi è stata tolta.
 Non smettete il vostro canto.
 Il vento solleverà la cenere
 ed essa ricadrà sui cuori di ogni vivente,
 e forse, nel silenzio dei "nostri abissi",
 ritroveremo il cuore che avevamo.
 O Dio, fa' che su questa terra
 si formino immensi falò,
 fa che intorno ad essi mani di ogni
 colore si intreccino
 ritrovando forse...il cuore che avevamo.

Antonella Sclafani

Spesso nella nostra vita
 siamo come addormentati
 in un sonno profondo.
 Non riusciamo a sentire
 le voci di aiuto intorno a noi
 delle persone che soffrono per le ingiustizie,
 per le malattie, per gli abbandoni, per l'emarginazione,
 mentre siamo tranquilli nelle nostre case,
 avvolti da false sicurezze.
 Aiutaci, o Signore,
 a risorgere ad una nuova vita,
 ad avere occhi vigili per vedere,
 orecchie attente per sentire
 e parole giuste per dare conforto a chi ne ha bisogno
 e per denunciare le ingiustizie.
 Soprattutto aiutaci nelle azioni del quotidiano
 perché quello che serve di più sono i fatti,
 non bastano le parole.
 Per questo Ti prego.

Luisa Grangetto

Comunità cristiana di base di Pinerolo
Domenica 5 giugno 2005

**A. e D. celebrano il loro matrimonio
davanti a Dio e alla comunità**

*Sarà come albero piantato lungo corsi d'acqua
che darà frutto a suo tempo
e le sue foglie non appassiranno mai (Salmo 1,3)*

P. Saluto all'assemblea

Canto

G. Cara A., Cara D.,
tutta la comunità vi dà il benvenuto. In questo giorno di festa
e di gioia, vi auguriamo che i vostri passi possano essere
illuminati dalla luce di Dio, che il vostro amore possa essere
vissuto come un dono in ogni istante della vita. Possa essere
il vostro cuore caldo e aperto, disponibile ogni giorno alla
Sua volontà.

Cara D., Cara A.,
come non benedire Dio per questo vostro amore? Festeggiare
e celebrare l'amore, riconoscerlo come un dono, ci aiuta a
vivere. Di che cosa ha soprattutto bisogno la nostra vita? Di
lasciarsi guidare dalla mano di Dio, dalla Sua compagnia, dal
Suo sorriso, dal Suo sostegno. Qui, oggi, vi attorniano alcune
delle persone che hanno avuto la fortuna e il dono di
condividere la vostra amicizia. Possiamo davvero lodare Dio
che vi ha regalato questo bell'amore, vi ha accompagnate e vi
accompagnerà.

A. Possa la nostra esistenza irradiare amore e speranza
per contagiare di gioia e felicità
chi ci incontra.

D. Saremo come l'albero piantato lungo corsi d'acqua
che darà frutto a suo tempo,
le cui foglie non appassiranno mai.

T. O Dio,
Tu sai quanto, in questo momento di gioia,
ci sentiamo vicini e vicine a D. e A..
Dona loro amore e accompagnale
nella gioia e nelle difficoltà,
nelle salite e nelle pianure della vita.
Riempi le loro vite di speranza,
di serenità e di desiderio di condivisione.

1. Ti benediciamo,
o Dio Sorgente della vita,
perché ogni giorno fai crescere nel nostro cuore
il desiderio del Tuo Regno

e ci doni la forza e la fantasia
per fare la nostra piccola,
ma importante parte
per la sua costruzione.

2. Rendici capaci
di aggiungere tempo ai nostri giorni,
tempo per sperimentare la condivisione e l'accoglienza.
E, se perdessimo coraggio, non ci abbandonare;
insegnaci a trovare l'acqua viva
e stacci vicino, come a Israele nel deserto.

Canto

G. Ascoltiamo la lettura di alcuni versetti del Cantico dei
Cantici

D. Tutta bella tu sei, amica mia,
in te nessuna macchia.

Vieni con me dal Libano, o sposa,
con me dal Libano, vieni!

Osserva dalla cima dell'Amanà,
dalla cima del Senir e dell'Ermon,
dalle tane dei leoni,
dai monti dei leopardi.

A. Tu mi hai rapito il cuore,
mia sorella, sposa,
tu mi hai rapito il cuore
con un solo tuo sguardo,
con una perla sola della tua collana!
Quanto sono soavi le tue carezze,
mia sorella, sposa,
quanto più deliziose del vino le tue carezze.

D. A. L'odore dei tuoi profumi sorpassa tutti gli aromi.
Le tue labbra stillano miele vergine, o sposa,
c'è miele e latte sotto la tua lingua
e il profumo delle tue vesti è come il profumo del Libano.

(Cantico dei Cantici cap. 4, 7-11)

Canto

Lecture bibliche

Ma Rut rispose: «Non insistere con me perché ti abbandoni e torni indietro senza di te; perché dove andrai tu andrò anch'io; dove pernoverai io pernoverò; il tuo popolo sarà il mio popolo e il tuo Dio sarà il mio Dio; dove morirai tu, morirò anch'io e vi sarò sepolta. Il Signore mi punisca come vuole, se altra cosa che la morte mi separerà da te» (Rut 1, 16-17).

Per ciò chiunque ascolta queste mie parole e le mette in pratica, è simile a un uomo saggio che ha costruito la sua casa sulla roccia. Cadde la pioggia, strariparono i fiumi, soffiarono i venti e si abatterono su quella casa, ed essa non cadde, perché era fondata sopra la roccia. Chiunque ascolta queste mie parole e non le mette in pratica, è simile a un uomo stolto che ha costruito la sua casa sulla sabbia. Cadde la pioggia, strariparono i fiumi, soffiarono i venti e si abatterono su quella casa, ed essa cadde, e la sua rovina fu grande» (Matteo 7, 24-27).

Predicazione e liberi interventi**Canto**

P. O Dio, oggi siamo in festa.
Fare festa è un modo di pregarTi,
è un modo di benedirTi.
Oggi noi facciamo festa perché D. e A.
sono qui davanti a Te e alla comunità
per dichiarare il loro amore!

1. O Dio, Tu sei la lampada
che illumina i nostri passi
anche quando le difficoltà,
le preoccupazioni, la stanchezza
li rendono bui.

2. Tu sei l'acqua, Sorgente viva,
che ci disseta e ci rinfranca
e ci fa riprendere il viaggio.

T. Lungo i sentieri della nostra vita,
Tu, o Dio, ci chiedi di alzare gli occhi
per incontrare gli occhi di chi amiamo
e di tutti gli uomini e le donne
che incontriamo nel nostro cammino,

1. Aiutaci, sulle orme di Gesù,
a costruire, giorno dopo giorno,
sentieri, strade, ponti,
proposte di vita diverse, nuove,
relazioni arricchenti.

2. Attraverso la testimonianza dei profeti
e delle donne e degli uomini del nostro tempo,
ci chiedi di accogliere, non solo a parole,
ma con il cuore e con un atteggiamento concreto
fatto di ascolto e di condivisione.

T. Ma spesso ci chiudiamo in casa,
tra mura solo apparentemente accoglienti e sicure
e dimentichiamo la gioia di aprirci agli altri, alle altre.

1. Anche noi dobbiamo fare la nostra parte
e nel cammino, partendo da ciò che siamo,
dobbiamo portare il nostro contributo,
il nostro piccolo, ma importante, mattoncino
per la costruzione di un mondo altro,
del Tuo Regno, o Dio.

2. Quale gioia sgorgerebbe dai nostri cuori
se, messi da parte i nostri egoismi
e le nostre convenienze,
riuscissimo, all'ombra delle Tue ali,
a seminare, giorno dopo giorno,
semi di amore, accoglienza, condivisione,
nel rispetto delle differenze.
Anche le piccole cose con Te, o Dio,
diventano grandi ed importanti.

T. Tu continui a chiederci,
senza mai stancarTi,
di cambiare, di convertirci;
ci indichi un avvenire che, con la Tua compagnia,
è sempre meraviglioso.

Celebrazione del matrimonio**Canto****Memoria della cena**

G. O Dio, che accogli tutti e tutte nel Tuo amore, senza eccezioni, Tu ci dai la forza di vivere pienamente la vita, ci fai gustare la gioia del Tuo abbraccio. Davanti a Te non dobbiamo nasconderti perché Tu ci sorridi e ci accogli, ogni giorno, con le nostre fragilità e le nostre contraddizioni. Rendici consapevoli della Tua compagnia lungo le numerose tappe del cammino della vita. Ricevi la nostra lode e scaldi i nostri cuori; muovi i nostri piedi sulla via della giustizia; spingi i nostri passi sui sentieri dell'Evangelo.

T. O Dio, che sei presenza amica:
Tu vedi come siamo uomini e donne
che provengono da esperienze diverse,
ma tutti e tutte ugualmente bisognosi
della Tua compagnia e della Tua parola.

1. Tu non giudichi mai secondo le apparenze,
ma guardi i cuori delle Tue creature.
Tu attendi chi fa più fatica nel cammino,
Ti prendi cura di chi è abbandonato/a,
sai guarire anche le ferite più profonde.

2. Parla al cuore di ciascuno/a di noi
e insegnaci a cercare la libertà, quella vera,
senza lasciarci incantare
dal fascino delle cose e dal gioco delle apparenze.

T. Gesù era a tavola con i suoi amici e le sue amiche. Egli era ben consapevole della congiura che si stava organizzando contro di lui e il suo cuore faceva i conti con la paura. Voleva lasciare ai suoi amici e alle sue amiche, in quella sera e in quella cena di intimità, qualcosa di più di un ricordo, di un segno. Sulla mensa c'erano pane e vino. Gesù alzò gli occhi al cielo e, dopo aver benedetto il nome santo di Dio, prese il pane, lo spezzò, lo divise dicendo: "Prendete e mangiate. Questo pane condiviso sia per voi il segno della mia vita. Quando farete questo, lo farete in memoria di me, di ciò che ho fatto e detto". Poi prese la coppa del vino e disse: "Questo calice sia per voi il segno di un'amicizia che Dio continuamente rinnova con tutta l'umanità, con tutto il creato".

1. Ricordando Gesù di Nazareth,
facciamo memoria di tutti e tutte coloro
che, come lui, hanno lottato
per conquistare spazi di giustizia e di liberazione.

2. Spezzando questo pane,
ci impegnamo a condividere “pezzi” della nostra vita,
del nostro tempo, delle nostre energie,
nella gioiosa scoperta
di altre mani, altri volti, altri cammini.

T. Assaporando la fragranza di questo pane,
ci ricordiamo che la terra è di Dio
e i suoi frutti ci sono dati in dono.

Canto

P. Preghiera di condivisione e invito alla comunione

Canto

Preghiere spontanee

Benedizione finale

G. O Dio,
Tu conosci le luci e le ombre del nostro cammino,
le gioie e le difficoltà dei nostri giorni.
Fa' che sentiamo il calore del Tuo abbraccio
quando la solitudine ci schiaccia il cuore.

T. Signore dei nostri giorni,
il tempo che ci hai donato
scorre come un fiume in piena.
Guida Tu i nostri passi e dacci la forza
di guardare oltre le piccole sicurezze
della nostra vita quotidiana,
sulla strada di Gesù.

A cura di Luisa, Memo, Paolo

Liturgia del fuoco - 24 marzo 2005
“Dio... un fuoco di vita”

Saluto all'assemblea attorno al braciere

P. Perché una liturgia attorno al fuoco ed alla “immagine”
biblica del fuoco?

Semplicemente perché, mentre iniziamo la stagione degli
incendi che devastano il territorio e bruciano tante vite,
simbolo di un modello di società che va verso
l'autodistruzione, la Bibbia ci parla di un fuoco “benefico”
che proviene da Dio.

Si tratta di un fuoco che accende amore, gioia, speranza in
noi, attorno a noi, nel mondo.

Di questo fuoco abbiamo tanto bisogno perché la nostra vita
si collochi sulle tracce di Gesù di Nazareth.

G.. Ora, mentre accendiamo il fuoco, cantiamo insieme: *“Il
Dio della gioia”*

P. Venticinque anni fa a El Salvador, su mandato degli USA
e con il pieno tacito sostegno del Vaticano, con alcuni colpi di
mitragliatrice si tentò di spegnere una fiamma che stava
alimentando il grande incendio di libertà che divampava in
quegli anni in Centroamerica.

Monsignor Oscar Romero il 24 marzo 1980 moriva in un lago
di sangue perché, fedele al Vangelo, si era convertito alla causa
dei poveri.

G. Cantiamo: *“24 marzo 1980”*

L. Millenovecentosettanta anni fa, nella fortezza di
Macheronte, moriva di stenti un profeta appassionato che il
potere romano non tollerò.
Si chiamava Giovanni, il Battezzatore.....

G. Cantiamo: *“Giovanni Battista”*

L. Millenovecentosessantotto anni fa sul Calvario fu
crocifisso il profeta di Nazareth, Gesù, testimone di Dio e
oppositore dichiarato di ogni genere di oppressione.
Ma la fiamma non fu soffocata e l'incendio continuò a
svilupparsi per l'azione del vento di Dio.

G. Cantiamo: *“Pasqua”*

DIO... UN FUOCO CHE ACCENDE LA VITA

P. Tanti uomini e tante donne, nei millenni della storia, sotto
tutti i cieli ed in tutte le terre, hanno fatto della loro vita una
fiaccola accesa, un fuoco di amore, di giustizia e di solidarietà.
Per noi credenti questo fuoco viene da Dio, è un Suo dono, è
Lui che lo accende nei cuori e nelle vie del mondo. Il Dio di
cui ci dà testimonianza la Bibbia non è come Zeus che punisce
Prometeo che dovette rubare una scintilla per portare il fuoco
agli uomini ed alle donne.

Dio, nella testimonianza biblica, è Lui stesso che porta il fuoco
e incarica i suoi messaggeri di portarlo, accenderlo ed
alimentarlo.

G. La metafora del rovelto ardente che non si consuma sta ad
indicare la presenza di Dio.

L. “Mosè pascolava il gregge di Jetro suo suocero, sacerdote
di Madian. Dopo aver condotto il gregge al di là del deserto,
giunse al monte di Dio, all'Horeb. L'angelo di Jahweh gli si
manifestò sotto la forma di una fiamma di fuoco dal folto di
un cespuglio. Mosè guardò: il cespuglio era incandescente
per il fuoco, ma non si consumava. Mosè allora pensò: “Voglio
recarmi a contemplare questo grande spettacolo. Perché mai
non brucia il cespuglio?”. Jahweh vide che si avvicinava per
contemplare e dal folto del cespuglio Dio lo chiamò: “Mosè,
Mosè!”. “Eccomi!” rispose. “Non accostarti. Togliti i sandali
dai piedi; il luogo, infatti, dove tu stai è terra santa”. Disse
ancora Dio: “Io sono il Dio di tuo padre, il Dio di Abramo, il
Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe”. Mosè, allora, temendo di

fissare lo sguardo su Dio, si nascose il viso.” (Es 3, 1-6).

G. Nel cammino nel deserto ci sono troppe arsurre e troppe notti tenebrose per Israele. Dio accompagna i Suoi figli e le Sue figlie cambiando continuamente i modi della Sua presenza.

L. “In tutto il periodo dei loro viaggi, quando la nube si alzava sopra la Dimora, i figli di Israele levavano l’accampamento. Se la nube non si alzava, essi non levavano l’accampamento fin quando non si alzava. Durante il giorno, infatti, la nube di Jahweh stava sulla Dimora e durante la notte c’era un fuoco, visibile a tutta la casa di Israele in tutti i loro spostamenti.” (Es. 40, 36-38).

G. Come potrà Jahweh manifestare al Suo popolo le parole del Suo amore e farle brillare davanti ai suoi occhi? Al Sinai Dio parla “calorosamente” nel fuoco.

L. “Mosè allora fece uscire il popolo dall’accampamento incontro a Dio: si mantennero alle falde della montagna. Il monte Sinai era tutto fumante, poiché su di esso era sceso Jahweh sotto forma di fuoco. Il fumo saliva come fumo di fornace e il popolo tremava assai” (Es. 19, 17-18).

L. Dal cielo Ti ha fatto sentire la voce per formarti; sulla terra ti ha mostrato il Suo grande fuoco e di mezzo al fuoco hai udito le Sue parole.” (Dt. 4, 36).

G. Cantiamo: “*Scendi Mosè*”

G. Come potranno i discepoli e le discepole di Gesù, dopo la morte del loro maestro, riprendere vigore e ritornare nella vita uscendo dal chiuso del cenacolo dove li tratteneva la paura? L’immagine delle lingue di fuoco, che scendono da Dio su ciascuno e ciascuna di loro, indica la forza che viene da Dio.

L. “Per la Pentecoste, a giorno inoltrato, essi erano tutti insieme nello stesso luogo, quando all’improvviso si sentì dal cielo un rombo fortissimo, come una raffica di vento, che riempì tutta la casa in cui si trovavano. Nello stesso tempo videro delle lingue che parevano di fuoco dividersi e posarsi su ciascuno di loro. Tutti furono ripieni di Spirito Santo e presero a parlare in diverso linguaggio, secondo come lo Spirito li ispirava a esprimersi” (At. 2, 1-4).

G. Un giorno, dopo tante traversie e tante beffe il profeta Geremia decise di “cambiare mestiere”. “Perché Dio hai scelto proprio me per una missione impossibile? Perché mi debbo guastare il fegato e per giunta ricevermi solo derisione e insulti?”. Ma...., ancora una volta, entra in azione il fuoco di Dio.

L. “Io pensavo: “Non mi ricorderò di lui, non parlerò più in suo nome!”. Ma nel mio cuore c’era un fuoco ardente, chiuso nelle mie ossa; mi sforzavo di contenerlo, ma non potevo” (Geremia 20,9).

G. Cantiamo “*Laudato sii*”

GESU’ CI COMUNICA IL FUOCO DI DIO

G. Una delle immagini con cui il Secondo Testamento ci parla della funzione e della missione di Gesù è proprio ancora il fuoco.

L. “Colui che viene dopo di me, dice il Battista, vi battezerà in Spirito Santo e fuoco”(Mt 3, 11).

L. “Sono venuto a portare fuoco sulla terra e come vorrei che fosse già divampato” (Lc 12,49).

L. Gesù disse: “Ho gettato fuoco sul mondo, ed ecco, lo custodisco fino a che divampi” (Vangelo di Tommaso, 10).

L. Gesù disse: “Colui che è vicino a me, è vicino al fuoco. Colui che è lontano da me, è lontano dal Regno” (Vangelo di Tommaso, 82).

P. Possiamo rileggere tutta la vita di Gesù come sorretta dal fuoco di Dio che ardeva nel suo cuore e, nello stesso tempo, cogliere il suo tentativo di comunicare ai suoi discepoli ed alle sue discepole l’esigenza di mantenere viva la fiamma e di non spegnere il lucignolo fumigante. Parole piene di attualità anche per noi in questo tempo in cui è facile intiepidirsi, scoraggiarsi, stancarsi. Non è un caso che i Vangeli ci esortino “ad essere sempre pronti, con i fianchi cinti e le lucerne accese” (Lc 12,35).

OGGI PER NOI

L. “Facciamo attenzione gli uni alle altre così possiamo tenere vivo il fuoco che ci spinge verso l’amore e le opere buone” (Lettera agli Ebrei 10,24).

G. Cantiamo: “*Fratello sole, sorella luna*”

L. O Dio, in Te stanno le sorgenti della vita: Tu sei il fuoco che non si spegne mai.

T. L’amore è la fiamma di Jahweh.

L. Di Te la Scrittura dice più e più volte che sei fiamma che brucia, fuoco divorante.

T. Ti preghiamo in questi giorni pasquali. Sii Tu per ciascuno e ciascuna di noi il fuoco che divora i nostri egoismi, la fiaccola che illumina le notti più buie, la fiamma che riscalda i nostri cuori. Il Tuo calore può sciogliere ogni ghiacciaio e può dissipare anche il freddo più ostinato.

G. Cantiamo: “*La strada che porta a te*”

A cura di Fiorentina e Franco

CARLO VAJ, *Totem e il briccone*, ECIG, Genova 2005, pagg. 184, € 14,00.

Iniziata la lettura di queste pagine, ho fatto fatica a staccarmene prima di essere giunto all'ultima riga. Mi è successo che, di sogno in sogno, mi sono talmente coinvolto che ho ritrovato alcuni miei lontani "amici della notte". Tanto più che in famiglia da due anni vive una *figlia d'adozione* che è una sognatrice instancabile. Non perde mai occasione di raccontarci i suoi sogni. Nei primi mesi credevo di dovermi soprattutto cimentare nell'interpretazione; ora sto ascoltando i sogni di C. con l'emozione di un fanciullo. A volte C. narra così caldamente i suoi sogni che io ne resto incantato. Spesso mi commuovo fino alle lacrime. Penso che debbo specialmente a lei se oggi ho riscoperto i miei sogni come la mano amica che addita un orizzonte, che guida verso la felicità.

Già... i miei sogni... Uno lo ricordo benissimo e sovente me lo vado a "rileggere". Era l'inizio del 1970. Espulso nel 1968 dal seminario, perché ero un prete scandaloso per i seminaristi per le mie idee politiche e teologiche, fui mandato come coadiutore in una parrocchia con due sacerdoti straordinariamente dediti al ministero. Ma io, pur legato da stima ed affetto a questi confratelli, sentivo la parrocchia come una "casa stretta". Dopo un anno e poco più feci un sogno che non mi fu possibile rimuovere o cancellare. Ero all'altare come celebrante per la messa domenicale. La grande chiesa si andava progressivamente rabbiando e le stesse luci sembravano diffondere una crescente oscurità. Le persone, dapprima distratte, facevano ressa verso l'uscita, incuranti dei miei appelli alla partecipazione. Io, con un volto smarrito, pallido e cadaverico, guardavo sconvolto e impotente quei banchi ormai vuoti. La chiesa mi sembrò allora un immenso salone, come un magazzino, un disadorno deposito di merci fuori uso. Ebbi la percezione che mi mancasse l'aria. Agitato e sudato... mi risvegliai quando mi accorsi che la mia casula colorata stava stingendo...diventando grigia come le pareti...

Quel sogno, "amico della notte", non mi mollò più. Mi fece una sconvolgente compagnia per lunghi giorni. Cercai di metterlo alla porta, ma nei due mesi seguenti lo stesso "amico della notte" si ripresentò per ben tre volte. Non volevo arrendermi al fatto che l'amico della notte non poteva essere il nemico dei miei giorni. Nel mese di luglio mi ammalai. Bronchiti, insonnia, raucedine e poi caduta verticale della voce e dolori reumatici mi costrinsero ad interrompere per un "periodo di riposo" in Val d'Aosta. Là nel silenzio e nella preghiera diventava impossibile fuggire dal mio sogno e dal mio bisogno. "Come posso dormire se non sono in pace con

me stesso? Come posso guarire le mie bronchiti se torno a respirare in quella chiesa grigia? Come potrò superare la raucedine e riprendere la voce se là non ho più nulla da dire?". Mi fu anche facile capire che i miei reumatismi erano in parte dovuti ad un ministero che, in quella forma, era diventato per me un peso che mi schiacciava, un dolore che mi entrava nelle ossa.

Fu allora che, con non poca sofferenza, scrissi ai miei confratelli che intendevo lasciare la parrocchia perché avevo bisogno d'altro... Solo a novembre riuscii a dare qualche lineamento al mio sogno notturno che ormai abitava i miei giorni. Ci volle del tempo, fino al 1973, perché il progetto si realizzasse dando vita ad una comunità cristiana di base, quella di cui sono prete ancora oggi, ma la strada era aperta... Oggi posso dire che la "felicità possibile" ha trovato spazio in me perché mi sono lasciato guidare da quel sogno. Nella "casa dei dogmi", dei riti congelati, delle verità in pillole non potevo che diventare un acido funzionario, una mummia dell'istituzione. Nei tanti "passaggi del cliente" mi sono rivisto, sia pure nella irripetibile individualità e originalità di ogni percorso.

Così il mio "briccone" ha ancora oggi la sua parte. Io ho bisogno di abbracciare, di sentire i corpi, di respirare i tonificanti profumi dell'eresia, di vivere la vita come esperimento, di pensare e tentare l'inedito, di vivere con i "maledetti dal potere". E poi ho bisogno di ridere, di amare, di piangere di dolore e di gioia, di continuare i giorni della creazione.

Il lettore di queste pagine spesso constaterà il ritorno su tematiche spesso sottovalutate: "Il riso è il nostro alleato e il miglior terapeuta" (pag. 62). I potenti vorrebbero sempre vederci "gementi e piangenti in questa valle di lacrime". La nostra gioia e le nostre risate sono la loro denudazione e la loro angoscia. Il vaticano e il chierichetto Bruno Vespa e migliaia di loro amici vorrebbero che noi tutti fossimo in venerazione del dolorismo papale, ma lo spettacolo indecente del papa moribondo usato per le glorie dell'istituzione ecclesiastica è purtroppo metafora di una chiesa nemica della felicità e della libertà. Gesù di Nazareth ha amato appassionatamente la vita e ha lottato contro tutte le "forze dell'infelicità" e ora noi ci troviamo a fare i conti con una chiesa che è una caserma, un'azienda, un esercito, un quotidiano invito a crocifiggersi e ad espiare. Io amo il Gesù che sorride, testimone di un Dio che sorride alle Sue creature e che anche nel sogno ci ammaestra:

"Dio sa parlare in un modo o in un altro ma nessuno fa attenzione: nel sogno, in una visione notturna, quando il torpore piomba sugli uomini ed essi dormono nei loro

giacigli, allora egli apre l'orecchio agli uomini e vi sigilla gli avvertimenti che rivolge loro, per distogliere l'uomo dal male..., per impedirgli di cadere nella fossa..." (Giobbe 33, 25-27).

Il libro di Carlo Vaj, che straripa di competenza e di saggezza, sarà certamente per molti un compagno di viaggio prezioso per evitare le trappole, le "fosse" di una vita che, se non esce dai binari del perbenismo e dell'obbedienza al sistema, non è degna di questo nome. Oggi, mentre attendo e ascolto nuovi sogni, sento che la vita ha il sapore del pane buono e io la gusto con intensità e la guardo con occhi nuovi. So bene che la vita non risparmia a nessuno dolori, perdite ed affanni, ma intanto ogni giorno rispunta il sole e io lì vedo il faccione sorridente di un Dio caldo ed innamorato.

Franco Barbero

AMIN MAALOUF, *Le crociate viste dagli Arabi*, Edizioni SEI, Torino 1989

Questo libro nasce da un'idea semplice: raccontare la storia delle "crociate" come sono state viste, vissute e riportate "dall'altra parte", cioè dagli Arabi. Il suo contenuto si basa quasi esclusivamente sulle testimonianze degli storici e dei cronisti arabi di quell'epoca. Che non parlano di "crociate", ma di guerre o di "invasioni"... Lo stesso vocabolo che dovremmo usare sempre per l'America, al posto di "scoperta".

Il libro si legge come un romanzo storico, ma è arricchito da una preziosa appendice che raccoglie note e fonti documentarie per ogni capitolo. Quasi ad ogni pagina si incontrano guerre, massacri, efferatezze incredibili. Protagonisti, è perfino superfluo sottolinearlo, sono gli uomini del potere politico, religioso, militare... di entrambi gli schieramenti. Tranne qualche rarissima figura femminile.

Certo questi due secoli (dal 1096 al 1291) hanno determinato le relazioni tra Occidente e Mondo Arabo: "Il mondo arabo non può decidersi a considerare le crociate come un semplice episodio di un passato ormai compiuto. Si è spesso sorpresi nello scoprire a che punto l'atteggiamento degli Arabi e dei Musulmani in generale nei confronti dell'Occidente sia influenzato ancora oggi da avvenimenti che si presume conclusi sette secoli or sono. (...)

In un mondo musulmano continuamente aggredito non si può impedire che emerga un sentimento di persecuzione che assume, in alcuni fanatici, la forma di una pericolosa ossessione: non si è forse visto, il 13 maggio 1981, il turco Mehemet Alì Agca sparare sul Papa dopo aver spiegato in una lettera: *ho deciso di*

uccidere Giovanni Paolo II, capo supremo dei crociati? Al di là di questo atto individuale, è chiaro che l'Oriente arabo continua a vedere nell'Occidente un nemico naturale. Contro di lui, ogni atto ostile - sia esso politico, militare o facente leva sul petrolio - non è che rivendicazione legittima. E non si può dubitare che la rottura avvenuta tra i due mondi abbia la propria radice nelle crociate, a tutt'oggi considerate dagli Arabi come un vero atto di violenza" (pp. 287-288).

Ancora poche sere fa ho sentito al telegiornale un kamikaze iracheno dichiarare di volersi sacrificare per sconfiggere "i crociati".

Beppe Pavan

STEPHEN PATTERSON, *Il Dio di Gesù. Il significato del Gesù storico*, Claudiana, Torino 2005, pagg. 360, € 20,00.

Accenno appena a questo volume del noto teologo protestante e mi ripropongo di presentarlo con maggiore ampiezza nel prossimo numero. Si tratta di un'opera che, rimettendo in discussione il concetto di imminenza del regno di Dio nella prospettiva di Gesù, ha scatenato un dibattito cristologico che segue con estremo interesse. Siccome l'Autore ha le sue radici ecclesiali e svolge il suo ministero in parecchie comunità nordamericane, la sua attenzione critica è particolarmente rivolta al fondamentalismo dominante in quelle esperienze. Egli elabora una cristologia esistenzialista per distinguerla da quella essenzialista. Raccomando vivamente quest'opera preziosa. Se studi come questi venissero letti avverrebbero delle vere "rivoluzioni" nelle nostre chiese.

Franco Barbero

AA.VV., *Confessione addio?*, Edizioni la Meridiana, Molfetta 2005, pagg. 256, € 14,00.

Il volume è il frutto di un'ampia collaborazione tra singoli e comunità ed è stato curato dall'Associazione italiana "Noi siamo chiesa".

Non si tratta soltanto di prendere onestamente atto della disaffezione dei credenti dal rito penitenziale, ma di riscoprire le "radici del perdono" e i sentieri della conversione, alla luce del messaggio biblico e dei numerosi percorsi che la storia ci documenta.

Opere come questa riassumono il meglio della ricerca attuale e, mediante una scrittura piana ed accessibile, possono essere lette anche da chi non è addetto ai lavori.

Il volume può essere richiesto a Edizione La Meridiana via Di Vittorio, 7 70054 MOLFETTA (Ba) tel. 0803346971.

Franco Barbero

MARIA CATERINA CIFATTE (a cura di), *L'autorità delle donne. Colloqui con protagoniste del pensiero femminile*, Il Segno dei Gabrielli Editori 2005, € 9.00.

Maria Caterina Cifatte: la conosciamo affettuosamente come "Catti", della Cdb "Oregina" di Genova. Nell'introduzione parla di sé come di "donna in cammino" e questo me la fa sentire ancora più vicina. Mese dopo mese, da tempo Catti cura, su Tempi di Fraternità, la rubrica "Tempi di sororità" e per dodici mesi vi ha trascritto interviste con "donne giornaliste, teologhe, professioniste, religiose e filosofe". Per contribuire ad un progetto che è fattibile solo facendo "leva sulle donne: ...costruire un altro mondo possibile... cambiare la nostra vita di tutti i giorni... educare i nostri figli e le nostre figlie al rispetto, all'amore e all'amicizia... cambiare la politica, la comunità, l'ecclesia del popolo di Dio".

Il 16 giugno 2005 è stato presentato, a Genova, il volumetto che raccoglie tutte le interviste e Catti mi ha chiesto di intervenire. L'ho fatto con riconoscenza, perché ancora una volta mi ha offerto la possibilità di riflettere e confrontarmi su questioni fondamentali per la mia vita e per quella del mondo. Con lo stesso spirito affido a Viottoli il testo del mio intervento.

Ho pensato e costruito il mio intervento leggendo il libro da un punto di vista consapevolmente maschile... Sarà una rilettura schematica, spulciando tra le varie interviste e aggiungendo brevi commenti personali; con lo scopo di "attualizzare per me" quello che andavo leggendo e condividendo.

1. Comincio dall'*immaginario maschile di Dio* (Adriana Valerio - p 16): "*Dio dà al maschio il potere di governare*"... ma siccome questo Dio è un'immagine del maschile, in realtà è il maschio che si dà questo potere.

Lo sottolinea anche Daniela Maccari alle pp 35-36: "*Donne e bambini sono l'anello più debole dello sfruttamento*". Chi è che non è donna o bambino? Il maschio adulto!

2. Il potere, dunque. "*Chi ha il potere lo difende*" (Anna Raybaudi - p 26): non solo i fondatori o i capi carismatici (p 22)...

Anna sostiene che spetterebbe alla donna il compito di liberarsi e liberare; anche A. Valerio (a p 20) esplicita: "*liberare Dio e le donne*"; così, aggiungo io, si libera anche il maschio dal ruolo di dominante.

Cominciando dalla consapevolezza; condivido fino in fondo quello che dice Raybaudi a p 25: "*Chi è ai margini deve essere consapevole di sostenere il centro di un sistema e del pericolo di una identificazione con chi ha il potere*".

Consapevolezza che le donne sono ai margini e che il centro è occupato dal maschile, da uomini

3. Tra gli uomini, il potere è fortemente detenuto dai preti, dagli appartenenti alle gerarchie religiose, in particolare nella chiesa cattolica (A. Raybaudi a p 26). Lilia Sebastiani (p 58) riconosce che la chiesa cristiana "*non ha inventato l'atteggiamento patriarcale, ma lo ha ricevuto come cosa ovvia dalle culture*" in cui è nata: giudaica, ellenistica, romana. Ovvia, naturale, indiscutibile, dogmatica, infallibile...

Giovanna Romualdi (p 47) nomina il rischio, ancora presente, che le comunità di base potessero "*creare l'illusione che donne e uomini fossero alla pari nell'esperienza di fede*"...

E Monica Lanfranco (p 86) ci ricorda che "*non basta la presenza delle donne in un luogo perché questo luogo cambi*". Ci vuole almeno anche:

"*non fermarsi nell'esercizio del pensiero critico*", anche e soprattutto nei propri luoghi di appartenenza

che anche gli uomini acquisiscano consapevolezza di dover cambiare le loro pratiche di centralità e di potere.

4. Allora provo a cogliere qualche indicazione di cammino, anche per evitare che questo incontro resti, per me, un esercizio intellettuale. Elisabeth Green dice cose che mi sembrano particolarmente illuminanti:

"*Vorrei non stancarmi... (p 40) di mettere in risalto il nesso tra questa concezione di Dio (padre e padrone, creatore potente e solo...) e ogni struttura gerarchica e patriarcale*". Come M. Lanfranco: "Non fermarsi nell'esercizio del pensiero critico".

"*All'interno di un altro ordine simbolico*" (p 41) possiamo recuperare gli aspetti importanti, per donne e uomini, dell'idea di Dio:

- abbandonare consapevolmente il patriarcato, l'ordine simbolico del padre, del maschio 'centro ordinatore del creato'

- per pensare insieme un ordine del mondo in cui "*tutti coloro che leggono la Bibbia riconoscano la propria parzialità sessuale e la propria collocazione nelle strutture di potere*"

- ciò significa, per me, togliere il maschile dal centro: non per sostituirlo con il femminile, ma "*affinché il centro proprio non ci sia più!*". Cioè che tutti e tutte stiano in cerchio, alla pari, riconoscendo la propria parzialità e nominando la propria differenza.

"*Le chiese sono chiamate a denunciare come peccato la violenza sulle donne e sui bambini e, conseguentemente, a riconoscere le strutture culturali del dominio patriarcale della nostra società*" (Rosetta Mazzone - p 91); questo mi dice:

- autocritica delle chiese
- conversione delle gerarchie ecclesiastiche
- anche noi siamo chiesa: anche le CdB

- se è vero che dicendo 'chiesa, gerarchia' diciamo 'patriarcato', diventa evidente, almeno per me, che tutto ciò è *affare di uomini*, non solo di donne (E. Green in *Lacrime amare*).

Sento profondamente mio questo compito e la necessità di questo cammino di conversione, di cambiamento.

Penso che l'efficacia di questo cambiamento dipenda anche dalla capacità di ogni uomo di partire da sé, consapevolmente, e di camminare in gruppo: per essere come una macchia d'olio che cresca nel tempo, facendo aumentare il numero di uomini che sottraggano il loro consenso alla cultura e alle pratiche patriarcali e si tolgano dal centro in ogni luogo in cui vivono e operano, collocandosi nel cerchio periferico in cui operano e vivono le donne.

Se non c'è più centro, non ci sarà più periferia, ma il giardino fiorito e variopinto del Regno dell'Amore, che a poco a poco colorerà tutto il creato.

Di questo progetto affascinante e credibile sono debitore alle donne del femminismo, delle teologie femministe e delle CdB. E riconosco la loro autorità in questo cammino di cambiamento e di liberazione. Grazie anche a Catti e a questo suo prezioso libretto.

Beppe Pavan

VINCENT SCHMID, *Elogio del dubbio in Sebastien Castellion*, Piero Lacaita Editore, Manduria 2005, pagg. 40, € 5,00.

Il quaderno di altissimo valore storico e teologico, può essere richiesto a pierolacaita@libero.it oppure telefonando allo 0999711124.

Spero che tante persone leggano questo gioiello teologico nato nel tempo in cui era appena stato bruciato il grande riformatore protestante *Michele Serveto* per la sua tesi antrinitaria (che io condivido in pieno). Serveto è uno spagnolo i cui antenati ebrei sono stati convertiti con la forza. Egli nacque nel 1509 in Aragona. Medico rinomato, egli si appassiona alla teologia. Nel 1531 egli pubblica il *De Trinitatis Erroribus* ("Gli errori della Trinità") e altri scritti in un crescendo di fervore biblico e teologico. Serveto è un antitrinitario dichiarato. Per lui le tre "persone divine" sono delle semplici manifestazioni dell'agire di Dio e non tre persone distinte. Gesù non si è mai definito Dio. Fuggiasco a Ginevra, viene riconosciuto e arrestato. Viene condannato da un tribunale sotto la pressione di *Calvino* "per motivo di eresia". L'atto di accusa gli rimprovera in modo particolare di aver messo in discussione il dogma della trinità e la pratica del battesimo ai fanciulli. *Michele Serveto* è bruciato sul rogo il 27 ottobre 1553. Di questo sinistro affare e di questa "cantonata" teologica

e morale *Calvino* dovrà giustificarsi difendendo la pena di morte per gli eretici.

Fu proprio allora che un certo *Martin Bellie* (che non è altri se non *Castellion*) pubblica una arringa in favore della tolleranza religiosa. Per *Castellion* la guerra fratricida è la negazione della fede cristiana. Egli si avvale di una solida formazione umanistica, con una buona conoscenza del latino, del greco, dell'ebraico e delle filosofie antiche.

Erasmiano di sinistra, si troverà perseguitato sia dal cattolicesimo sia dal calvinismo ortodosso. Spesso agli antipodi del pensiero di *Calvino*, egli propone un nuovo approccio alle Scritture in cui si valorizzino la ragione, il dubbio e la visione umanistica. Egli combatte lo "zelo superstizioso" che crea fanatismo e violenza. Davanti a certe pagine della Scrittura, anziché aderirvi con "fede cieca", occorre esercitare il senso critico e fare del dubbio un fecondo alleato della fede. L'interpretazione "plurale", tipica del metodo storico-critico, trova in lui uno dei fondatori, degli antesignani. "Non si può che rimanere colpiti dalla modernità e universalità del messaggio di *Castellion*" (pag. 37).

Egli purtroppo è ancora parzialmente sconosciuto e sottovalutato anche tra i protestanti e il suo pensiero resta, accanto a quello di *Serveto*, radicalmente scandaloso sia per le nostre chiese che per la "società fondamentalista" in cui stiamo vivendo. Segnalo ancora la felice traduzione italiana del professor *Arturo Cericola*.

Franco Barbero

Acqua

Acqua che mi hai cullata e nutrita prima che io nascessi, nel ventre di mia madre, dove i suoni giungevano ovattati.

Acqua che mi hai lavata appena nata, per cancellare i segni di un passaggio obbligatorio.

Acqua che prepotente scavi nei fiumi, nei torrenti, nei laghi, nelle cascate, nei mari, ma ti nascondi nelle profonde viscere dei deserti.

Acqua che giochi a nascondino, scavando e ricamando, qua e là nei secoli, enormi cattedrali di stalattiti.

Acqua che ti trasformi in neve, per riposare dalla tua corsa, aspettando la calura per continuare la tua avventura.

Acqua che fai prendere vita ad ogni cosa al tuo passaggio tranquillo.

Ma non è vita quando tu irrompi con prepotenza, perché causi alluvioni! (l'umanità non mi sa più contenere!).

Non è vita quando milioni di ettari di terreno nel mondo rimangono a secco! (l'umanità non ha imparato a dividermi!).

Padre, Tu ci hai fatto dono di questo immenso paradiso fatto di terra e acqua; ma noi, gente avida e assetata, la deviamo, la avveleniamo, la imprigioniamo, creando sulla terra paradisi e deserti.

Antonella Sclafani

LUCIANO SCACCAGLIA, *Gesù di Nazareth. Perfetta icona di Dio nel Vangelo di Marco*, Parma 2004, pagg. 218, € 12,00.

Non ho certo la presunzione di fare una presentazione adeguata dell'ultimo libro del teologo don Luciano Scaccaglia. Leggendolo ho provato l'emozione di un viaggio nel Vangelo di Marco compiuto con estremo rigore sul piano esegetico ed ermeneutico e, nello stesso tempo, ho percepito tra le righe il calore del cuore profetico dell'Autore e la sua ben nota coerenza evangelica.

Il titolo è totalmente coerente con molte delle grandi ricerche degli ultimi 100 anni sul terreno dell'indagine cristologica. L'espressione precisa "Gesù icona di Dio" è del cardinale Walter Kasper (1) che, nei suoi anni giovanili, scrisse un testo di significativa ricerca cristologica (2). Altri biblisti e teologi si esprimono con linguaggio sostanzialmente identico o equivalente: Ortensio da Spinetoli, Schillebeeckx, Kung, Haight, Schussler, Meier, Patterson, Barbaglio, Ed. Schwizer, T. Wright, Boismard, Lesh, Mc Dermott, Hick, Knitter, Holl, Tamayo-Acosta, Tepedino, Kurschel, E. Json, Nocke, Schulz, Balasuriya... (3).

Ovviamente le cristologie funzionali, epifaniche, iconiche o "esistenzialiste" (4) hanno accentuazioni diverse tra loro, ma sono tutte aperte, allusive, dentro un "codice" linguistico in cui "Gesù narra ed esemplifica Dio" o è la Sua parabola, è il "simbolo di Dio", la sapienza di Dio, il Suo testimone, il Suo "agente" o plenipotenziario, il Suo portaparola per eccellenza. Qui non ha alcun significato cercare un preciso riscontro terminologico nel vocabolario del Secondo Testamento. Ciò che conta, ciò che è decisivo sta nella ricerca del *significato* di Gesù per gli autori delle testimonianze bibliche e per noi (5). Del resto, quando si elaborarono le dottrine, più filosofiche che teologiche, dell'unione ipostatica o delle due nature, quale riscontro linguistico si aveva nei testi biblici?

Gesù e il suo messaggio costituiscono un "evento aperto" e quindi sono stati, sono e saranno necessari nuovi linguaggi perché, "se vuole essere autenticamente chiesa, ogni generazione deve misurarsi daccapo con le sue radici bibliche" (T. Wright).

Ovviamente don Luciano non legge il Vangelo di Marco su una nuvoletta: lo legge e lo "ascolta" con la chiara e dichiarata collocazione nella prospettiva del regno di Dio in cui le persone più deboli e marginali stanno al centro dell'attenzione amorosa di Dio. Basta avere una discreta familiarità con la Bibbia per trovarsi di fronte alla "parzialità" di Dio, non nel senso della esclusione di tutti gli altri, ma nel senso della priorità dei poveri. Penso al riguardo alle stimolanti riflessioni di Ellacuria, Boff, Bonino, Elsa Tamez, Balasuriya. L'illusione di abitare uno spazio neutro fa parte della ideologia del dominio. Gesù stesso è stato un "partigiano della libertà" e la sua vita è finita in croce per la conseguenza delle sue scelte dalla parte dei deboli e degli impuri. Dio, risuscitandolo, gli ha

dato ragione, ha confermato le sue scelte. Gesù infatti "non risorge per virtù propria: la sua risurrezione è il grande dono di Dio" (pag. 210). Anche su questo punto, sia pure con estrema brevità, il nostro Autore evidenzia che la "risurrezione di Gesù non è verificabile, né dimostrabile; va accettata come rivelazione di fede, un dato di fede, che poggia, si basa sulla testimonianza di persone credibili, discepoli e discepole" (pag. 209). Come scrive J. Gnilka, "non è stato il sepolcro vuoto ad accendere la fede di Pasqua, ma il sepolcro vuoto è una delle conseguenze della fede di Pasqua" (ivi, pag. 209).

L'Autore documenta egregiamente il cammino dei discepoli che, attraverso successive tappe, hanno sperimentato una progressione nella fede, come fu per il loro maestro: "essendo Gesù vero uomo, anche la sua fede fu soggetta alla crescita come quella di ogni fedele e credente" (pag. 170). E' chiaro che qui Scaccaglia è ben consapevole di collocarsi nel solco di quei teologi che, sempre più numerosi, criticano le formule dogmatiche imbalsamate ed irreformabili, "in quanto non sono bibliche, ma frutto di linguaggi filosofici in uso al tempo dei primi Concili ecumenici". E' efficace, al riguardo, la citazione del teologo Carlo Molari che sono costretto a contrarre: "Ne è conseguita una forma di fallacia ipostatica... e si rischia così di ridurre Gesù a un semplice manichino guidato da un burattinaio invisibile. In tal modo la cristologia dei vangeli viene inserita in un modello a lei estraneo e di fatto la figura umana di Gesù è completamente falsata.... Gesù, perciò, non ha rivelato Dio perché nella sua natura umana fosse divino, ma perché era stato reso così umano da diventare traduzione del progetto che Dio ha dell'uomo, era diventato così trasparente alla presenza di Dio da consentirne la piena manifestazione nella carne" (6). In qualche misura Schillebeeckx precisa questa affermazione nel senso che Dio è sempre più grande di ogni Sua particolare manifestazione (7).

"Gesù è un "evento contingente" che non può escludere o negare altre vie che conducono a Dio... Gesù non solo rivela Dio, ma lo nasconde pure essendo apparso tra noi nella condizione di un essere umano, non divino. Gesù è una persona storica *contingente* che non rappresenta affatto tutte le ricchezze di Dio" (8).

Una delle parti più rigorosamente documentate e, nello stesso tempo, più illuminanti è costituita dal capitolo sull'identità di Gesù nel Vangelo di Marco e, in particolare, sul significato della metafora "figlio di Dio" (pagg. 53-112). Scaccaglia apre il discorso anche alle cristologie degli altri vangeli e, soprattutto, conduce il lettore ad esplorare la storia, la mappa e l'ampiezza dei significati della terminologia biblica ed extrabiblica. Nascono così pagine davvero dense e liberatrici. Ho letto queste pagine, sempre aperte alle interpretazioni molteplici, proprio mentre sto ulteriormente approfondendo i miei studi cristologici. E' impossibile non essere rimandati alle ricerche di François Vouga (9), di Giuseppe Barbaglio (10), di Stephen Patterson (11) che in questi ultimi vent'anni stanno "sfornando" studi

(segue in 4a di copertina)

(segue dalla 3a di copertina) di altissima qualità esegetica ed ermeneutica e di notevole coraggio (12), senza dimenticare Pier Cesare Bori, Mauro Pesce, Giovanni Filoramo, Claudio Gianotto e infiniti altri ed altre. Tra Scaccaglia e le ricerche di questi studiosi esiste una evidente sintonia, anche quando non sono citati. Le formule cristologiche del Secondo Testamento “hanno a che fare con la risposta dei primi cristiani all’esperienza di Dio che essi affermavano di aver avuto attraverso le parole e gli atti di lui. Interrogarsi sulla teologia di Gesù significa porsi delle domande su quell’esperienza, e non sulle risposte che le sono state date... Quali sono le cose che Gesù riteneva vere a proposito di Dio? Gesù dava espressione all’idea che Dio non è lontano, ma direttamente coinvolto nella vita delle persone normali... Quest’idea fondamentale, espressa in forma cristologica, è diventata la dottrina dell’incarnazione... Gesù non avrebbe mai parlato di se stesso in quei termini: non pretendeva affatto di essere Dio incarnato... Dio è presente nella condizione umana. Questo è il significato dell’incarnazione ... Gesù credeva in un Dio che è presente nella vita umana e non è una realtà lontana... Una parte dei motivi per cui noi oggi possiamo adorare Gesù... sta nel fatto che ci siamo allontanati dal Gesù storico” (Patterson, *op. cit.*, pagg 138 e 291). Probabilmente con “ira virtuosa” molti adoratori della tradizione dogmatica si stracceranno le vesti, ma la riscoperta della nostra fede passa anche, e forse soprattutto, attraverso la ricerca del Gesù storico, sia pure con tutti i limiti delle nostre possibili conoscenze. E ci tocca riconoscere che “la figura storica di Gesù di Nazareth non è per nulla omogenea con la sua identità così come è stata espressa a parole nella predicazione e nella dogmatica della chiesa “ (13). Anche per questo l’opera di don Scaccaglia rappresenta un contributo rilevante alla costruzione di una fede più biblica e consapevole. Gesù, allora, senza confondersi con Dio, Lo manifesta, Lo esprime, fa vedere come Dio “sogna” e pensa la vita e come Dio ama le Sue creature e le accompagna verso un mondo “altro”, come la prassi e le parabole del nazareno prefigurano ed anticipano. In tempi di dilagante omologazione al “sistema di dominio”, la lettura del Vangelo di Marco ci sollecita a osare sentieri audaci e perseveranti sui quali Gesù ci precede (14).

Voglio finire con un pensiero che mi sembra di viva attualità in questo tempo in cui, nella chiesa che amo, risuona costantemente il richiamo all’obbedienza, a compattare il gregge, ad ascoltare la voce dei “sacri pastori”. Davanti al ribadimento quasi ossessivo delle formulazioni dogmatiche tradizionali, don Scaccaglia ci invita prima di tutto a vivere la nostra sequela di Gesù in stato di permanente conversione e poi a pensare e ripensare la nostra fede. Scrive con estrema lucidità il biblista e teologo Stephen Patterson: “Perché rimanere impegnato in una istituzione che ti fa credere che pensare sia peccato? E’ certamente peccato essere arrivati a una situazione come questa dopo duemila anni di storia cristiana. In fin dei conti, se il cristianesimo è cominciato con Gesù e i suoi seguaci, non ha certo avuto degli inizi caratterizzati da deferenza acritica verso l’autorità. Gesù e i suoi seguaci usarono gli aspetti migliori della tradizione

ebraica per criticare molte idee che erano correnti nel loro mondo, riguardo a Dio, alla comunità umana, al modo di vivere e di approfondire il senso dell’esistenza. Gesù non era un intellettuale, ma aveva una grande profondità di pensiero su queste materie e non si rimetteva alle automatiche risposte che gli forniva la sua cultura. Non è peccato pensare, dubitare, porre domande. Al contrario: qui appunto comincia l’essenziale per i cristiani. Le domande di Gesù sono le stesse che ci poniamo oggi. Chi è Dio? Come possiamo vivere insieme con maggiore fedeltà verso Dio? Che cosa dà alla vita il suo significato? Gesù si poneva delle domande simili a queste, ma le sue risposte sono difficili da tradurre nella nostra situazione. Ciò richiede di per sé grande e attenta riflessione. Non è peccato pensare. E’ un elemento necessario della fede cristiana oggi” (*Il Dio di Gesù*, pag. 287).

Grazie, don Luciano. Questo tuo scritto ci aiuterà a incontrare, attraverso Gesù di Nazareth, il Dio vivo e ci sosterrà nel cammino dei nostri giorni in cui pensare non è superfluo, non deve diventare un lusso e non può essere nemico della fede. Hai saputo unire competenza, passione ed eccezionale leggibilità. Grazie ancora perché questo intreccio è una dote rara, molto rara (15).

Franco Barbero

Il volume può essere richiesto a:

Comunità Parrocchiale di Santa Cristina - Borgo Santa Chiara, 5 - 43100 Parma - tel. 0521238953

Note

- (1) Si veda AA.VV. *Teologia in discussione*, Guida, Napoli 1989, pag. 76.
- (2) W. KASPER, *Il Dio di Gesù Cristo*, Queriniana, Brescia 1971.
- (3) Ho fornito ampia documentazione bibliografica nel mio “*Olio per la lampada*”, Viottoli, Pinerolo 2004, pagg 87 – 145.
- (4) Il termine è largamente usato da Stephen J. Patterson nel prezioso e discusso *Il Dio di Gesù*, (Claudiana, Torino 2005) per distinguere questa cristologia da quella “essenzialista”, altrove definita ontologica.
- (5) Al riguardo sono preziose le elaborazioni di G. Soares Prabhu e di A. Gesché (in AA.VV., *I volti del Dio liberatore*, EMI, Bologna 2004), Marcelo Barros, José Maria Vigil, Jacques Dupuis. Si pensi a quanto i linguaggi cristologici si debbano riconsiderare dentro la “svolta ermeneutica della teologia” (Claude Jefferé) e dentro il contesto del pluralismo religioso (Jacques Dupuis e “infiniti” altri).
- (6) C. MOLARI, *Gesù è Dio?*, in Rocca, 15/12/1999, pagg. 48-49.
- (7) E. SCHILLEBEECKX, *La questione cristologica. Un bilancio*, Queriniana, Brescia 1980.
- (8) E. SCHILLEBEECKX, *Perché la politica non è tutto*, Queriniana, Brescia 1987, pagg. 10-11.
- (9) F. VOUGA, *Il cristianesimo delle origini*, Claudiana, Torino 2001.
- (10) G. BARBAGLIO, *Gesù ebreo di Galilea*, EDB, Bologna 2002.
- (11) S. PATTERSON, *Il Dio di Gesù*, Claudiana, Torino 2005.
- (12) Penso inoltre ai contributi di Penna, Vögtle, Fizmyer, Marguerat fino alla monumentale opera di Meier, edita dalla Queriniana.
- (13) E. SCHILLEBEECKX, *Perché la politica non è tutto*, Queriniana, pag. 52.
- (14) W. WINK, *Rigenerare i poteri*, EMI, Bologna 2003.
- (15) Nell’ultima pagina è “saltato” un “non” quando l’Autore ricorda che Marco è l’unico dei sinottici che non riporta le beatitudini.